RIVISTA DI ISAAC ASIMOV
AVVENTURE SPAZIALI & FANTASY
N. 2 - Inverno 1979

Indice:

Avventure nel cielo di *Isaac Asimov*
Il Guardiano del Ferro di *Randall Garrett* e *Vicky Ann Heydron*
Al servizio del grande Fix di *Barry B. Longyear*
Attraverso il tempo e lo spazio con Ferdinand Feghoot (2)
di *Grendel Briarton*
Come successe di *Isaac Asimov*
Il casco di LaMont T. Yado di *Victor Milan*
Il vincitore di *Jack C. Haldeman II*
Secondo avvento di *L.E. Modesitt jr*
La scuola delle stelle di *Joe Haldeman* e *Jack C. Haldeman II*

Avventure nel cielo

Ed eccoci al secondo numero di «ASIMOV: Avventure spaziali & Fantasy»; dal momento che ci state leggendo, i casi sono due: il n. 1 vi è piaciuto e desiderate fare il bis; o il n. 1 vi è sfuggito e voi siete terribilmente pentiti e decisi a non commettere più l'imperdonabile errore.

In ogni caso, continuiamo pure il discorso sull'avventura cominciato nel primo fascicolo.

La fantascienza avventurosa sposta un po' l'accento del nostro genere, ma non ne altera la sostanza. La continua suspense, l'impressione di essere trascinati in un vortice di avvenimenti è maggiore in questo tipo di storie che in altri; le pause contemplativo-filosofiche, viceversa, o le dissertazioni psicologiche sono ridotte. I personaggi hanno la tendenza a combattere forze esterne anziché intime incertezze, ma per quanto forte sia l'accento messo su questi ingredienti un fatto deve restare inalterato: il «background» scientifico, senza il quale il racconto smetterebbe di essere fantascienza. Ed è questa la sostanza *che non cambia.*

Nel racconto avventuroso non ci si può permettere ovviamente il lusso di lunghe disquisizioni scientifiche, e non sarebbe pratico centrare la vicenda su un astruso cavillo teorico, ma come si dice: togliere via il grasso non significa eliminare la carne.

VISIT…

Dopo tutto, la fantascienza è comunque avventura, una grande avventura, la più grande che l'umanità abbia mai conosciuto. Ci ha mostrato le stelle; ci minaccia col pericolo dell'abisso; ci offre continuamente la prospettiva di nuove vittorie e nuovi pericoli, e ci ammonisce con l'incubo di una possibile disfatta finale.

Lo stesso discorso vale per la più antica, la più tranquilla e «lontana» delle scienze: l'astronomia.

Lasciate che vi faccia un esempio: ogni anno un mio amico, Robert Little, organizza una crociera astronomica: siamo una quarantina di persone, ci imbarchiamo sulla Statendam, *che è una buona nave, e andiamo da New York alle Bermuda. Rimaniamo lì per quattro giorni prima di tornare a New York.*

Il viaggio è lussuoso, l'isola è bella, e tutto è molto rilassante, ma il focus rimane l'astronomia. Quelli che hanno l'attrezzatura (e siamo in diversi ad averla) portano con sé i loro telescopi e li piazzano in una proprietà che dista un paio di miglia dal porto. Durante il giorno osserviamo il sole; la notte possiamo guardare i pianeti e le stelle.

Forse non vi sembrerà un programma eccitante, ma lo è. Nonostante la mia avversione agli spostamenti ho partecipato all'edizione 1978 della crociera, ed è stata piena di avventure: a patto di sapere dove guardare e cosa guardare.

La notte dell'11 luglio, nel caldo, limpido cielo delle Bermuda erano allineati i seguenti corpi, tutti ascendenti dall'orizzonte occidentale: Mercurio, Saturno, Venere, Marte, la Luna e Urano. Lì osservammo tutti, e tutti erano poco più di una chiazza di luce. Eppure, ognuno aveva alle spalle una storia astronomica enormemente eccitante.

La Luna era a poco più di mezza fase, e vista al telescopio sembrava fatta di puro gesso bianco. (In realtà non lo è; è composta di sassi piuttosto scuri, che riflettono solo il 7% della luce che li colpisce. Quel 7%, in assenza di un'atmosfera oscurante, basta a far brillare il nostro satellite di un bianco perlaceo).

In quel chiarore potei distinguere, molto chiaramente, numerosi crateri, specialmente verso il contorno, dove le ombre formate dalle loro pareti sono più lunghe. Già nel 1609 Galileo fece la stessa osservazione, guardando la Luna con il suo primo telescopio.

Fino a quel momento pochi pensatori si erano soffermati sull'idea che i corpi celesti potessero essere altrettanti mondi; con una sola fulminea osservazione Galileo provò che almeno la Luna lo era. Non si trattava più

dell'oggetto etereo, perfetto e levigato che ci si era immaginati: era irregolare, forse imperfetta come la Terra. Era un altro mondo.

Quella scoperta alimentò il primo «boom» della fantascienza che il mondo abbia mai conosciuto (un «boom» piuttosto contenuto, naturalmente). Prima di Galileo c'erano già stati racconti di viaggi interplanetari, ma si era sempre trattato di casi isolati; ora per la prima volta una autentica serie di volumi sull'argomento uscì dalle macchine da stampa.

La vista della Luna, inoltre, sta all'origine della mia professione: come avrei potuto non esserne commosso?

Venere e Mercurio erano entrambi a metà fase, e sembravano due sottili semicerchi di luce. Anche questo spettacolo ha una storia avventurosa alle spalle. Nel 1543 Copernico ipotizzò che i pianeti {compresa la Terra) si muovessero intorno al Sole, contro la secolare opinione che fossero gli altri corpi celesti (compreso il Sole) a girare intorno alla Terra.

La controversia infuriò per due terzi di secolo. Il punto di vista copernicano sembrava più ragionevole per certi aspetti, quello vecchio per altri. Come si poteva decidere a favore dell'uno o dell'altro?

Venne dunque l'epoca di Galileo e del suo telescopio; egli vide che Venere appariva talora come un semicerchio luminoso, proprio come l'ho visto io. Naturalmente, questo era dovuto al fatto che, muovendosi nel cielo, il pianeta attraversava una serie di fasi, proprio come la Luna.

Secondo la vecchia teoria Venere non avrebbe dovuto avere che fase crescente; secondo la teoria copernicana, invece, avrebbe dovuto comportarsi esattamente come Galileo l'aveva vista fare. Questa scoperta fu l'ultimo chiodo piantato nella bara della concezione tolemaica dell'universo, e Galileo si preoccupò tanto delle sue possibili ripercussioni che annunciò il frutto del proprio lavoro servendosi di un codice.

Dunque, osservando Venere e Mercurio nella loro apparenza di semicerchi di luce, io ho visto la prova che la Terra si muove nello spazio.

E Marte? I suoi famosi «canali» furono scoperti centodue anni fa: per quasi un secolo molta gente fu convinta che il pianeta ospitasse una vita intelligente, e, naturalmente, una civiltà progredita e forse morente.

Pensate che cosa ha significato questo per la fantascienza! Nel giro di vent'anni da quella scoperta H.G. Wells pubblicava La guerra dei mondi, *primo romanzo di sf imperniato sul tema della guerra interplanetaria. Fino ad allora le storie di fantascienza erano state soprattutto del genere filosofico-satirico. Mondi alieni erano già stati esplorati e osservati, ma l'accento era caduto principalmente sui costumi delle società aliene o sul-*

la reazione degli alieni alle nostre usanze.

La guerra dei mondi *conteneva invece azione, pericolo, il terrore della catastrofe. Si può forse considerare il primo romanzo di sf* avventurosa: *così, un nuovo genere era nato da un'osservazione di Marte fatta al telescopio.*

Naturalmente coi nostri piccoli telescopi, alle Bermuda, non riuscimmo a vedere nessun canale, ma questo non ha importanza. Negli anni Settanta si è potuto osservare finalmente Marte da vicino, grazie alle sonde spaziali, e si è scoperto che in fondo di canali non ce ne sono affatto. Si trattava di illusioni ottiche, che però avevano svolto egregiamente il loro ruolo nello sviluppo della fantascienza.

Saturno è il gioiello del sistema solare. L'ho osservato con due diversi telescopi e l'ho sempre trovato incredibile. Appariva come un piccolo disco luminoso circondato da un chiaro, perfetto anello che potevamo vedere leggermente angolato rispetto al piano visuale. A causa della sua lontananza Galileo non poté scoprire il vero motivo della stranezza del pianeta. Ci vollero quarant'anni prima che Christian Huygens potesse osservarlo con sufficiente chiarezza per capire la natura degli anelli, e allora fu lui ad annunciare al mondo la sua scoperta in codice.

Dopodiché per tre secoli tutti pensarono che Saturno e i suoi anelli fossero unici nel sistema solare e, per quel che se ne sapeva, nell'universo. Poi, nel 1977, si scoprì che anche Urano aveva gli anelli: erano più sottili, meno brillanti e di gran lunga troppo deboli per essere visti. Infatti, quando lo guardai al telescopio, il pianeta mi apparve come un puntino luminoso e basta, perché gli anelli non può vederli nessuno.

Come sono stati scoperti, allora? Ebbene, Urano doveva passare davanti a una piccola stella e gli astronomi volevano scoprire che cosa sarebbe accaduto alla sua luce quando fosse passata attraverso l'atmosfera uraniana: in questo modo si sarebbe potuto stabilire quali gas componevano l'atmosfera del pianeta. Tuttavia, prima che Urano raggiungesse la stella essa cominciò a scurirsi, poi a brillare di nuovo normalmente, quindi a scurirsi di nuovo. Evidentemente stava passando dietro i sottili e invisibili anelli.

Avventura? Gli astronomi che erano rimasti tranquillamente ad aspettare l'incontro tra Urano e la stella e che improvvisamente la videro oscurarsi contro tutte le aspettative, sicuramente non avevano mai sperimentato - né forse gli capiterà più - un momento di più intensa palpitazione.

L'avventura è dove la cercate: e certamente non potete non trovarla nel-

la scienza.

Isaac Asimov

Disegno di Karl Kofoed

RANDALL GARRETT & VICKY ANN HEYDRON
IL GUARDIANO DEL FERRO

Classe Earthbird: piccoli distruttori (96 m) di tremenda potenza, con scafi dotati di rivestimento di endurium spesso 2 mm ed equipaggio costituito principalmente da militari. Queste navi non furono progettate per vere e proprie battaglie spaziali, come gli scafi più grandi, ma per stanare e distruggere gli alien-lumaca nei loro covi nelle profondità dello spazio, dovunque si trovassero.

Il Guardiano del Ferro era fermo sulla soglia della Casa del Giardino e osservava i tre che erano venuti per suo comando nel freddo del mattino.

Era un uomo grande, con spalle ampie e corpo muscoloso, temprato dallo stesso calore e dalla stessa pressione che forgiavano l'acciaio grezzo delle Spade.

«Parto», disse semplicemente.

Solo Hollister, la più anziana dei tre, comprese.

Il vecchio Macson, i cui occhi rispecchiavano una grande abilità ma ben poco acume, disse: «Si capisce che parti! Il disgelo è cominciato e la tua Caccia del Ferro era prevista parecchi giorni fa. Stavo proprio dicendo a Yarma...».

«Lascia perdere, Macson», disse Yarma. Alto quasi quanto il Guardiano, i suoi muscoli si erano afflosciati intorno alla vita, ma il suo cervello era sveglio e lui era in grado di intuire ciò che il Fabbro aveva voluto dire. «Quando tornerai, Guardiano?».

«Prima della prima neve», rispose l'altro con la sua voce profonda. «Tornerò appena posso».

E tutti compresero.

Il Guardiano del Ferro era vestito come si conveniva a chi si prepara alla Caccia: un indumento di pelliccia che gli copriva il torso ma che lasciava braccia e gambe libere, e stivali, anch'essi di pelo, legati alle ginocchia da corregge di cuoio. Al fianco sinistro pendeva la grande spada, la più bella che avesse mai forgiato. Alla destra, in un fodero appropriato, teneva il Distruttore di Ferro, l'eredità del *Falco.*

Tutto questo era normale: la spada per sua difesa e il Distruttore, che solo il Guardiano poteva usare, come pegno per il futuro, quando il *Falco* fosse tornato a prendere la sua gente. Il Distruttore era il solo strumento con cui si poteva trarre il ferro dalla pietra.

Ma il grande zaino non era normale: assicurato alla sua schiena, di solito era vuoto quando lui partiva e pieno di ferro quando tornava, ma questa volta era evidentemente già colmo di utensili.

«Dove andrai?», chiese Hollister.

«A sud», disse il Fabbro.

Macson sbatté gli occhi: «E per quanto tempo?».

«Tanto quanto ce ne vorrà».

«Ma... non puoi farlo!». La voce di Macson sembrava prossima a spezzarsi, ma si placò immediatamente sotto lo sguardo cupo del Guardiano. «Vo... voglio dire, tu hai dei doveri, qui!».

«Resterà Joom», disse il Guardiano del Ferro con voce piana. «È abile, e ha abbastanza ferro. Vi servirà bene. E per quanto riguarda il mio dovere... ne ho uno solo: andare».

Dopo un momento di silenzio Hollister disse: «È accaduto qualcosa».

Il volto duro del Guardiano si addolcì mentre guardava la vecchia donna: alla Hollister sarebbe toccato il pesante fardello del comando, una volta

che lui se ne fosse andato. Macson e. Yarma avrebbero combinato qualcosa solo se guidati da lei.

«Forse, non ne sono sicuro. Ecco perché devo andare: per accertarmene. Joom sa leggere, e io gli ho lasciato uno Scritto che spiega il perché della mia partenza. Se non sarò di ritorno quando cominceranno a cadere le nevi, leggerà il documento in vostra presenza».

«E poi?». Hollister lo guardò ferma, con grandi occhi acuti.

«Poi Joom diventerà Guardiano, e dovrà prendere nuove decisioni».

Yarma appariva turbato: «Lasciaci il Distruttore».

La sua voce tremava un poco sotto lo sguardo del Fabbro, ma continuò: «Se c'è, la possibilità che tu non ritorni, *devi* lasciarcelo».

«No: se lo lascio, ci saranno ancora meno possibilità che io ritorni. E fino alla mia morte, il Guardiano sono io». Senza guardarli più si allontanò dalla casa in cui aveva vissuto fin da quando era stato apprendista del Guardiano precedente.

Allora aveva solo dieci estati.

A mezza giornata dal villaggio il Guardiano del Ferro camminava ancora vigorosamente ai piedi delle colline, che si facevano gradatamente più calde. L'aria era fresca, quasi un po' fredda, e il terreno era inzuppato dai mille rivoletti causati dalla neve che si scioglieva sulle montagne dietro di lui, ma nel cielo volavano già le rondini e un tocco di verde spruzzava i rami dei bassi alberi, simili a piccole siepi che coprivano i fianchi delle colline.

A mezzogiorno riposò brevemente e mangiò. Bevve l'acqua fredda di uno dei mille rivoli gelati e si rimise in cammino, diretto a sud. La terra cominciava a farsi pianeggiante, e i torrenti scarseggiavano. Quando si fermò, al tramonto, riempì un recipiente d'acqua e bevve parsimoniosamente.

La notte era chiara e illuminata dalla doppia luna, Gemni, e lui si trovava ancora in terre familiari, terre in cui aveva viaggiato spesso. Verso mezzanotte vide una luce tremolante davanti a sé; si diresse cautamente verso un gruppo di alberi piuttosto alti e sbirciò nella piccola macchia che si stendeva oltre. Un'ultima cresta di roccia si allungava fin qui dalle montagne, e sotto una modesta scarpata di quattro metri bruciava un piccolo fuoco da campo.

Al di là del fuoco, con la schiena appoggiata alla parete di pietra, sedeva una creatura scagliosa con quattro arti di tipo umano. Era immobile, e aveva due occhi brillanti che sporgevano dal volto delicato, senza mento. La

fiamma si rifletteva sulla ragnatela di scaglie che era la sua pelle, mandando un luccichio che la faceva sembrare bagnata.

«Come gli piace il fuoco», pensò il Guardiano. «Credo che sia stato un bene insegnargli l'uso del fuoco. Ma adesso, dobbiamo dargli anche il segreto del fuoco *artificiale?* Potremmo fidarci del buon Liss, una volta che avesse quel potere?».

Uscì dagli alberi con passo deciso, e gli occhi della creatura si alzarono dal fuoco per fissarlo. «Guardiano...». La voce morbida si mescolava al rumore della fiamma.

Il Guardiano si diresse al fuoco da campo, vi si accoccolò accanto e mise da parte lo zaino.

«Dov'è, Liss?», chiese.

Il Razoi prese un fagotto e vi pescò con una mano dalle lunghe dita. L'oggetto che porse al Guardiano brillava alla luce del falò.

Era un'arma manuale, simile al Distruttore ma più piccola, e le levette di comando sul fianco non erano le stesse.

Il Razoi, poco familiarizzato con entrambe le armi, non poteva vedere le differenze. «È lo sstesso, Fabbro», disse Liss, guardando sopra il fuoco. «Lo sstesso metallo del Dissstruttore».

«Sì», annuì il Guardiano. «Più o meno lo stesso».

«È quello che mi hai detto due giorni fa», gli ricordò Liss. «Ma perché mi hai mandato via cosssì in fretta?».

«Non sentirti offeso, amico. Allora non potevo spiegartelo, ma...». Il Guardiano girò l'oggetto tra le dita in modo che la fiamma illuminasse la scritta sui comandi:

Uccidere-Stordire.

E sul calcio:

N.I. Falco.

«Questa è una cosa che non tutti debbono vedére. È importante, e devo studiarla prima di poterne mostrare l'uso a qualcun'altro».

«Mossstralo a me, Fabbro».

Il Guardiano del Ferro guardò l'essere davanti alla sua arma, dall'altra parte del fuoco. Era un Razoi, uno dei membri più vecchi di una razza longeva, e apparteneva alla tribù settentrionale che per tante generazioni aveva vissuto sulle montagne di fronte alla valle occupata dagli Uomini.

Il Guardiano aveva incontrato Liss quando era solo un ragazzo, e faceva lunghe passeggiate sulle colline sopra la Fucina. Il Razoi era apparso da dietro un gruppo di massi e gli aveva gridato qualcosa. Il ragazzo si era

spaventato, perché aveva sentito un sacco di storie orribili su queste creature, ma non era fuggito. E il Razoi gli aveva parlato: in un incerto linguaggio umano, gli aveva parlato di amicizia, apprendimento e scambi.

«Tu ssarai un capo», aveva detto Liss, e il ragazzo aveva capito che il Razoi non si era nascosto in attesa di un umano qualunque, ma proprio di lui. E questo l'aveva colpito, più ancora di quanto l'avessero colpito i segreti della Scrittura: era la rivelazione che un giorno lui avrebbe guidato tutti gli Uomini di questo mondo.

«Tu imparerai molte cose», aveva detto Liss. «Inssegnaci ciò che sscoprirai; inssegna a me e io ripeterò agli altri. Non vi combatteremo, ssstanne certo».

Poi l'alieno era sceso dal fianco della montagnola per mettersi davanti a lui: era di altezza quasi uguale, il ragazzo di *tredici* estati già muscoloso e il magro Razoi senza età. Liss aveva alzato la sua arma, un'asta di legno con un'ascia di pietra a un'estremità e una punta aguzza all'altra, e l'aveva deposta ai piedi del ragazzo.

«Verrò ancora. Ricorda».

Poi si era incamminato su per la collina coperta di vegetazione e il ragazzo l'aveva seguito con lo sguardo, ancora senza parola.

Liss era tornato dieci estati più tardi, mentre il nuovo Guardiano attraversava le stesse colline stretto da una preoccupazione silenziosa, lottando per accettare non solo la perdita di un uomo che era stato come un padre per lui, ma ciò che quella perdita comportava: la pesante responsabilità che adesso gravava tutta sulle sue spalle. Allora il Guardiano del Ferro aveva accettato l'amicizia del Razoi, e non aveva mai avuto occasione di pentirsene.

Al villaggio non approvavano quando il Razoi lasciava la riserva destinata agli scambi e si incontrava col Guardiano all'esterno - sempre *all'esterno* - della Fucina. Sospettavano, ma naturalmente non potevano proibire che qualche volta Liss accompagnasse il Guardiano nella Caccia del Ferro, o che stesse a guardare mentre il Distruttore fondeva il fianco di una montagna. Non potevano sapere che Liss chiedeva solo ciò che il suo amico poteva rivelargli, e che in cambio gli dava qualcosa che il ragazzo solitario, e più tardi l'uomo severo, non avrebbe mai conosciuto altrimenti: la compagnia di un suo pari.

Poi altre dieci estate erano passate, e in tutto quel tempo il Guardiano non aveva mai parlato a Liss del *Falco* o dell'eredità degli Uomini: anche se si era reso conto che era questa la conoscenza che Liss desiderava real-

mente, e su cui non faceva domande solo per timore di offenderlo. Nel passato i Razoi erano stati nemici degli Uomini, e benché il Guardiano avesse fiducia in Liss, c'erano troppe differenze fra loro: non si sarebbero mai compresi totalmente e i segreti del *Falco* erano stati custoditi dai Guardiani per generazioni. Doveva essere proprio lui quello che li avrebbe rivelati a un Razoi?

Se non fosse stato per Liss, non avrei mai scoperto questo...

Immediatamente si tolse il Distruttore dalla fondina e mise le due armi accanto al fuoco.

Il Distruttore era più grosso dell'altro oggetto, ma era chiaro che appartenevano alla stessa specie. La forma era vagamente simile, e il brillio del fuoco splendeva su un'iscrizione che si trovava su entrambe le armi: *N.I. Falco.*

«Vedi, Guardiano, è molto sssimile al Dissstruttore; ma è ssilenzioso, mentre il Dissstruttore fa il rumore del tuono. Che ssignifica, quessto?».

«È un oggetto che ci viene dal *Falco,* ma che non sono in grado di capire», rispose il Guardiano. «Liss, che cosa sai tu del modo in cui gli Uomini arrivarono in questo luogo?».

«Solo che un giorno furono qui. Venivano dal ssud, insseguiti dai mangiapolvere, e uccisero quelli del mio popolo, e noi combattemmo per vivere. Ci ressspinsero via dalla nosstra valle e la presero per ssé».

Il Guardiano non poté nascondere la sua sorpresa, e Liss sorrise cupamente. «Certe cose non hanno bissogno della Scrittura per essere tramandate».

«Quegli uomini non avevano scelta, Liss. Avevano un dovere... verso il *Falco*».

«Ma che coss'è il *F-Falco?»,* chiese il Razoi, esitando a quella parola che non conosceva.

«Non tutti gli uomini sono d'accordo, Liss, ma alcuni credono che si tratti di una potenza divina, di un essere che ci ha scacciati dal cielo per punirci di qualcosa che noi abbiamo fatto. Altri dicono invece che questa è solo superstizione, e che il *Falco* non esiste affatto».

«E tu, Fabbro? Che cosa penssi?».

«Io conosco la verità, Liss, o almeno quella parte che le Scritture mi hanno rivelato. Questo mondo è solo uno dei tanti... ce ne sono centinaia d'altri, circondati da qualcosa che si chiama spazio, dove non c'è aria da respirare. Il *Falco* è una nave capace di viaggiare tra i mondi, e ha portato i miei antenati fin qui...

«...E ce li ha lasciati».

«Perché?».

«Nemmeno quelli che hanno redatto le Scritture lo sapevano. Ma erano sicuri di una cosa: che la nave sarebbe tornata a prenderli. Il primo Guardiano disse che dovevamo custodire gelosamente tutte le nostre conoscenze, in modo che al ritorno del *Falco* saremmo stati pronti».

«Pronti?», chiese Liss.

«A partire», rispose il Guardiano del Ferro, così perduto nei suoi pensieri che non si accorse del guizzo di angoscia che passava sulla faccia del Razoi. «Il *Falco* ci porterà via dal vostro mondo, Liss, e voi ne sarete di nuovo gli unici padroni».

Il Guardiano si allungò e raccolse l'arma più piccola. «E questo può essere il segnale che abbiamo atteso... O forse no. Ma devo esserne certo: devo andare nel posto dove è stato trovato».

«Io l'ho trovato, appeso alla cintura di uno di quei... del ssud». Aveva usato una parola della sua lingua natia, ma il disprezzo nella voce era inconfondibile. «Prima che morisse, mi ha detto dove l'aveva pressso».

«Puoi portarmi fin là?».

«Ssì».

Il Guardiano mise l'arma più piccola nello zaino e rinfoderò il Distruttore, poi si allungò accanto al fuoco.

Anche il Razoi si allungò, mettendosi più vicino che poteva alla fiamma senza correre il rischio di bruciacchiarsi. Giacquero in silenzio per alcuni secondi, poi il Guardiano parlò.

«Il tuo popolo è amareggiato, Liss?».

«Alcuni. Ma l'abbiamo accettato: le nosstre vite ssono migliori grazie ai vostri medicamenti, ai vesstiti e adesso al fuoco. E ora la mia tribù abita nella *ssua* valle, e non intendiamo sspostarci più».

«Perché le tribù meridionali uccidono e fanno scorrerie?».

«È rimasta ssolo una tribù al ssud, ormai. Uccidono e derubano perché...». Il massimo che il Razoi poteva fare per imitare il suono «ch» della voce umana era un rumore che ricordava il raschiamento della gola. «...Lo hanno ssempre fatto. Ssono sstupidi, e ssono nosstri nemici come tuoi».

«Se adesso noi ce ne andassimo, Liss... tu ne saresti lieto?».

L'altro rimase così a lungo in silenzio che il Guardiano temette che fosse piombato nello strano sonno a occhi aperti comune a quelli della sua razza. Ma alla fine la voce carezzevole parlò al di là del fuoco, nei tipici toni sibilanti: «No. Tu e io, Fabbro, abbiamo cominciato una sstrada nuova inssie-

me. Tu insssegni a me e io ripeto al mio popolo, e entrambi ssaremo più forti per questo.

«Ssentirò la tua mancanza».

Disegno di Karl Kofoed

L'alba del giorno successivo e le molte che seguirono li videro in cammino, con Liss in avanscoperta che conduceva la marcia, ad andatura ferma ma moderata. Il passare del tempo e i cambiamenti nel paesaggio li fecero trovare di fronte a una terra più verde, ma meno invitante della valle sotto la montagna dove viveva il Guardiano.

Perché qui, dove pure viveva molta selvaggina e c'era acqua in abbondanza, e dove i raccolti semi-selvaggi si potevano ottenere con piccolo sforzo, c'era anche un continuo pericolo. Alcuni gruppi umani erano calati dalle montagne e si erano stabiliti in questa regione, che i Razoi reclamavano ancora come di loro appartenenza.

In quella zona gli Uomini vivevano in una difficile tregua con i Razoi, ed entrambi temevano le incursioni delle tribù meridionali. Ritenuti fondamentalmente abitatori del deserto, e perciò chiamati «mangiapolvere» dai Razoi, i predoni del sud erano più bassi del ceppo nordico, e di colorito leggermente diverso, ma avevano grandi spalle, possenti muscoli ed erano feroci guerrieri. Attaccavano gli abitanti del nord in piccole bande e poi si ritiravano verso la sicurezza del deserto meridionale. Erano razziatori, banditi odiati da tutti.

Ma il comune nemico non bastava a unire i popoli delle pianure nel mo-

do che il Guardiano e Liss si auguravano: gli attacchi non facevano che rendere gli Uomini più sospettosi nei confronti dei loro vicini, senza fare troppe differenze. Un Uomo in viaggio con un Razoi non era solo un eccentrico: poteva anche essere considerato un traditore.

Così Liss e il Guardiano, nella loro marcia verso il sud, evitavano tutti i luoghi abitati. Una sera si accamparono accanto a un placido torrente ai cui lati si trovavano alberi dalle grandi foglie; il Guardiano colse un frutto, ma la sfumatura aranciata e la buccia crespa del piccolo ellissoide gli rivelarono che si trovava ancora nella seconda fase di sviluppo, e che sarebbe stato velenoso per l'uomo. Così si limitò a stendersi contro lo spesso tronco dell'albero e mangiò un po' di carne essiccata, mentre Liss metteva da parte il suo fagotto e l'ascia e si faceva una nuotata nel torrente.

Il Guardiano osservò la fronte verde, lucente emergere ogni pochi secondi, finché il Razoi sparì oltre una curva, più a monte; allora lui si piegò e trasse dal sacco il minuscolo oggetto che Liss gli aveva portato. Nel far questo rifletté sull'importanza del materiale da cui lo zaino era stato ricavato: pelle di alth.

L'alth era un grande carnivoro che i Razoi del nord cacciavano per procacciarsi il cibo; la sua pelle spessa, praticamente indistruttibile - opportunamente conciata e curata - era stata inizialmente la merce fondamentale di scambio tra il popolo di Liss e gli umani intirizziti in fuga verso il nord.

Le tribù Razoi non potevano sopportare il freddo, ma le pelli di alth costituivano una protezione sufficiente: i nativi ne ricoprivano le bocche delle caverne e le porte delle capanne di terra, e se ne servivano per fabbricare caldi giacigli per le loro famiglie. E ne avevano tante che ne avanzavano: quelle le davano agli Uomini, che ne avevano un tremendo bisogno.

Ma all'inizio gli Uomini non avevano avuto nulla da offrire in cambio.

Se non fosse stata estate quando avevano raggiunto la valle, gli umani non sarebbero sopravvissuti, perché c'erano volute settimane di esperimenti - e fallimenti - prima che riuscissero a fabbricare un oggetto di scambio abbastanza interessante per i Razoi: una brocca smaltata per conservare l'acqua durante i periodi di siccità.

Per fortuna gli scambi erano cominciati in tempo, e arrivato l'inverno gli Uomini avevano accumulato abbastanza pelli di alth da rivestire se stessi e proteggere i primitivi rifugi. E poi una Donna aveva accuratamente ritagliato alcuni quadrati di pelle e li aveva messi uno sull'altro, rilegando questi strati elastici con una correggia, e aveva cominciato a Scriverci.

Le Scritture erano conoscenza, ed erano il cuore della vita del Guardia-

no. Contenevano tutto il sapere del *Falco,* e tutto ciò che loro avevano appreso da soli: la formula per fabbricare le brocche, ad esempio, e il sistema per costruire un telaio e tessere le fibre locali per ricavarne rozzi indumenti, e il segreto del fuoco artificiale e infine la dolorosa storia di come quel primo inverno avessero cercato, ma senza successo, di forgiare l'acciaio, Poi le Scritture raccontavano delle difficoltà dell'estate successiva, quando solo il Distruttore li aveva salvati dalle ondate dei predoni del sud, tornati a combattere nel clima più mite. Un brano di quel racconto sembrava ora particolarmente significativo al Guardiano, mentre impugnava l'oggetto di metallo:

«Ormai tutte le pistole sono state distrutte: dalle asce di pietra, dalle mazze o, che siano benedetti, dai loro proprietari morenti, decisi a impedire che cadessero nelle mani con tre sole dita dei nostri nemici.

«Il Distruttore è tutto ciò che ci resta della dotazione *Falco,* ma il suo effetto esplosivo lo rende inutile a breve distanza. Abbiamo altre armi, ma non sono migliori di quelle dei Razoi, e stiamo appena imparando a usarle. I Razoi sono abili, forti e selvaggi, mentre noi siamo deboli e affamati.

«L'inverno arriverà presto, e allora avremo un po' di tregua dai continui attacchi; siamo riusciti a mettere da parte un po' di cibo: carni essiccate e frumento. Alcuni di noi sopravviveranno a questo secondo inverno, ma moriremo tutti l'estate prossima se non riusciremo a procurarci un'arma efficace per i combattimenti a breve distanza e più pericolosa di quelle dei Razoi.

«Vedo che ci resta una sola scelta: prenderò il Distruttore con me, prima che cominci l'inverno, e cercherò di trovare dei depositi di ferro. Poi, durante l'inverno, tenterò di forgiare un'arma d'acciaio... una spada. Questa ci permetterà di colpire il nemico a una distanza maggiore di quanto riescano a fare le loro armi, e inoltre avrà un orlo affilato. Potrebbe essere un vantaggio sufficiente.

«Partirò in segreto, perché so che alcuni di noi mi accuserebbero soltanto di lasciare il villaggio indifeso. Non capirebbero che se io non vado non ci resterebbe da vivere che questo squallido inverno. Ma' se la mia missione avrà successo, potremo tirare avanti abbastanza da vedere il ritorno del *Falco.*

«Prego che così possa essere».

Non c'era dubbio, pensava il Guardiano, che l'oggetto che impugnava fosse una delle «pistole» di cui parlavano le Scritture: ma i testi non dicevano molto di più, a parte il fatto che quelle armi si basavano sullo stesso

principio del Distruttore, il quale era descritto e illustrato in dettaglio.

Poi udì un rumore d'acqua, e guardò Liss che emergeva dal torrente una ventina di metri più a valle, con tre grossi pesci in mano. Ne staccò le teste e le piazzò sulla riva, poi si accoccolò e cominciò a mangiare il pesce a morsi piccoli, delicati, masticando anche le spine - tranne quella centrale. Il pranzo l'avrebbe tenuto occupato per un pezzo.

Il Guardiano del Ferro si concentrò di nuovo sull'arma che reggeva in mano: adesso era il momento.

Con un movimento rapido rimosse metà del calcio e vide una leva che, premuta, rivelava un'altra sezione. Il Guardiano esaminò l'interno della pistola, paragonandolo a quello del Distruttore.

Era simile, ma nient'affatto identico. Il Convertitore era molto più piccolo, e si basava su un processo che il Guardiano non riusciva a comprendere; sapeva che nel Distruttore esso trasformava l'acqua comune in elio e ossigeno, ma non era sicuro di come riuscisse a creare la forza che, concentrata attraverso la canna, creava tanto calore da fondere una montagna.

Lui sapeva ciò che la forza del Distruttore era in grado di fare: puntato su una qualunque cosa vivente, un albero, un Razoi o... un Uomo, l'acqua contenuta nel bersaglio si trasformava immediatamente in vapore a temperatura elevata, causando una tremenda esplosione. Per questo il Distruttore non poteva essere usato a breve distanza.

Ma nell'arma che Liss gli aveva portato c'era un meccanismo diverso: l'energia creata dal Convertitore sembrava incanalata elettricamente in un vibratore che commutava la spaventosa carica in vibrazioni ultrasoniche e le convogliava nella corta canna.

Questo, almeno, era quello che poteva dedurre in base alle Scritture.

Aggrottò la fronte per la concentrazione, cercando di ricordare ciò che le Scritture dicevano esattamente del Distruttore.

La cellula di riserva energetica scindeva l'acqua in idrogeno e ossigeno; l'ossigeno veniva scaricato come prodotto di rifiuto, e l'idrogeno convertito in elio dal Convertitore. Il serbatoio del Distruttore conteneva sempre una buona scorta d'acqua, ma in quella pistola non c'era serbatoio: eppure il Convertitore era là, e per quanto lui ne sapeva l'alimento dell'arma era - *doveva essere* - l'acqua. Ma allora, di dove la prendeva?

Frugò ancora nella sua memoria. Le piccole ventole dietro la canna gli dissero che la pistola assorbiva aria, e che da essa condensava l'acqua.

Allora comprese la natura di quest'arma: era qualcosa che il Distruttore non avrebbe mai potuto essere, perché l'unico alimento che le servisse era

l'umidità dell'aria: e poteva uccidere i nemici anche a breve distanza.

Osservò ancora la levetta sul fianco: *Uccidere-Stordire*.

Non era fatta solo per uccidere. Guardò ancora il meccanismo nel calcio, e pensò che, come il Distruttore, quest'arma avrebbe dovuto essere capace di autorifornimento e funzionamento automatico. Ma allora perché non funzionava? C'erano delle tacche, sul calcio, a indicare che era stata usata come mazza: eppure anche un predone Razoi avrebbe capito come usarla, se fosse stata ancora in funzione.

Cautamente, quasi con reverenza, estrasse il Distruttore dalla fondina al fianco destro e lo aprì, nel modo che lui solo conosceva. Sì, erano simili. Non identiche, ma simili. Seguì le linee sottili dei circuiti del Distruttore e le paragonò a quelle più piccole, più sottili dell'arma nuova.

Ci volle tempo, ma poi vide il guasto: una scalfittura nera nel circuito stampato.

Sapeva come ripararla, ma avrebbe rimesso l'arma in funzione? Comunque, senza gli attrezzi a portata di mano non c'era modo di scoprirlo.

Poi la sua concentrazione fu interrotta da un urlo.

Mise via la pistola e si allontanò dall'albero, guardando verso il punto dove Liss stava mangiando. Vide che il Razoi aveva finito, e, secondo il suo costume, stava seppellendo i resti del pesce, testa e spina dorsale, ognuna alla base di un albero. Il grido era venuto da una creatura balzata dall'albero sopra di lui e che gli aveva sferrato una mazzata appena i corpi erano giunti a contatto.

Il Guardiano vide l'attaccante ergersi in piedi e girarsi per guardare in faccia il Razoi svenuto, poi sollevare con entrambe le mani qualcosa sopra la sua testa: si distingueva il luccichio dell'acciaio...

«No!», gridò, correndo verso la riva, con la spada sguainata. L'assalitore si girò di scatto, la lama ancora sollevata; era una donna, vestita con una tunica di panno e ornamenti guerreschi. La faccia era una spaventosa maschera d'odio.

«Un Uomo», disse quasi sussurrando, ma con voce carica d'infinita minaccia. «Un Uomo che difende questa carogna. Difendi te stesso, almeno!».

Era di circa dieci centimetri più bassa di lui, veloce, forte e abile. Il Guardiano vide il suo polso destro e la spada che reggeva, frustare l'aria per infliggergli un colpo mortale dall'alto in basso: tutto ciò che poté fare fu parare il colpo, cercando di non ucciderla.

L'acciaio percuoteva l'acciaio, e lui ebbe appena il tempo di ripararsi da

un fendente che un nuovo colpo partì diretto alla sua vita.

Stavolta la parata fu troppo lenta, perché lei ebbe il tempo di insinuare un mezzo fendente tra le sue gambe: il Guardiano evitò il tiro, ma anziché partire al contrattacco fece un balzo indietro.

«Pace!», gridò. «Non siamo nemici!».

Ma dalla luce furente negli occhi cupi di lei si sarebbe detto che non l'avesse nemmeno udito, e il Guardiano dovette fare di nuovo un salto indietro per evitare un fendente veloce.

Allora, non appena la lama l'ebbe superato lui diede un colpo di piatto con la sua spada, colpendo il polso di lei serrato sull'impugnatura. L'arma della ragazza volò via all'istante, andandosi a seppellire nella morbida vegetazione accanto alla riva.

Lei lo guardò senza timore, scuotendo la mano colpita, pronta a ricevere il colpo di grazia. Ma vedendo che non veniva si voltò a guardare il punto dove giaceva la sua arma.

«Non pensarci», disse il Guardiano. «Siedi e sta' ferma».

Lei obbedì, e lui la vide chiaramente per la prima volta: aveva la faccia e le membra sporche e graffiate, i capelli neri e lunghi simili a una criniera impastata, i sandali logori. Ma c'era ancora abbastanza spirito negli occhi che lo fissavano mentre lui si dirigeva, la spada ancora in pugno, verso il punto dove Liss stava sforzandosi di rimettersi seduto.

«Tutto bene, Liss?».

«Quassi tutto», rispose il Razoi, massaggiandosi la nuca e fissando la donna.

«Perché hai cercato di uccidere il mio amico?», chiese il Guardiano alla guerriera.

«Il tuo *amico?* Che razza di Uomo sei, se consideri amico un Razoi?».

«Affari miei», rispose lui, con tranquilla forza. «Mi chiamano il Guardiano del Ferro».

L'odio defluì improvvisamente dal volto della ragazza, per essere rimpiazzato dallo stupore. «Il Guardiano del Ferro!». Lo fissò e lui si rese conto che stava cercando di adattare mentalmente alla sua persona tutte le leggende che aveva sentito sul suo conto. Si chiese se l'avrebbe sfidato, ma evidentemente pochi uomini, nelle pianure, avevano una statura simile alla sua. Quando la ragazza parlò di nuovo c'era una sorta di cupo rispetto nelle sue parole: «Che cosa fai così a sud, e...», diede un'occhiata a Liss, «...in simile compagnia?».

«Non sono tenuto a risponderti», le disse con fermezza, e lei abbassò gli

occhi. «Te lo chiedo ancora una volta: perché hai attaccato il mio amico?».

«È un Razoi».

«Questa non è una risposta».

Lei alzò lo sguardo e lo fissò. «Per me, lo è».

«Ma non *per me!*».

Per un momento ancora lei esitò. Poi scosse le spalle, e sembrò farsi più piccola mentre l'aria di sfida scompariva e la stanchezza s'impadroniva del suo corpo.

«Una banda di Razoi ha distrutto il mio villaggio», raccontò. «Io ero nei campi a lavorare, ma Hilam, mio marito, era rimasto a casa perché le piogge sono state pesanti l'inverno scorso, e lui voleva costruire un tetto nuovo, un tetto di legno.

«Hilam aveva insistito che mi portassi la spada: *diceva che* il villaggio era ben difeso, ma... si sbagliava. Quando ho sentito l'allarme mi sono precipitata indietro, ma se n'erano già tutti andati. Ho trovato Hilam...». La sua voce si ruppe, e il Guardiano non le fece alcuna fretta. Dopo un momento, continuò.

«Ho trovato mio marito morto sulla porta di casa. E dietro di lui... nostro figlio. Aveva solo sei estati, e teneva ancora fra le manine la spada di legno...».

Poi si alzò e guardò in faccia il Guardiano. «Ho giurato vendetta per la morte dei miei familiari, e per giorni mi sono messa sulle loro tracce. La notte scorsa sono arrivata da queste parti: quei cani si erano riforniti d'acqua al torrente, ma ero troppo stanca per andare ancora avanti. Ho dormito in quell'albero, e quando mi sono svegliata e ho visto il Razoi, mi è sembrato che fosse uno di loro...».

Rapidamente Liss prese la parola, ma con voce più furibonda di quanto il Guardiano l'avesse udita mai: «Hai creduto che fossi un mangiapolvere del ssud?». Si era messo in piedi, ma il Guardiano del Ferro prevenne le sue colleriche intenzioni.

«Liss, calmati, lei non capisce». Poi, alla donna: «I Razoi del meridione sono suoi nemici quanto tuoi. Nelle montagne dove io vivo c'è pace fra Uomini e Razoi. E questo, come ti dicevo, è Liss, *mio amico*».

Guardarono entrambi Liss, sul cui volto solitamente impenetrabile si stava svolgendo una lotta per dominare il risentimento. «Io non ho mai ucciso un Uomo», disse infine, «e non comincerò ora, uccidendo una bambina». Si voltò e riprese a seppellire i resti del pesce, poi si tuffò nel fiume.

I due umani lo guardarono scomparire, poi la ragazza si rivolse al Guar-

diano.

«Aiutami», disse.

«Io ho la mia strada da seguire».

«Ma tu sei il Guardiano, la Voce del *Falco* che veglia su di noi!». La reverenza nella voce della donna gli rivelò ciò che lei pensava della nave. «Ridammi la spada e aiutami a distruggere le carogne che hanno ammazzato mio marito e mio figlio!».

«No», rispose lui. Il dolore della ragazza lo impietosiva, ma non poteva permettersi di cedere alla sua richiesta. Lui non era, ricordò a se stesso, un Uomo come tutti quanti gli altri. «Il *Falco* mi ha assegnato un'altra missione; comunque, riprendi la tua spada». La raccolse da terra e la tenne per la parte inferiore spuntata, poi la porse alla ragazza: «Non approvo, ma se la vendetta può darti un po' di conforto non te lo impedirò».

Lei afferrò l'impugnatura dell'arma, ma lui ne teneva ancora la lama. Gli occhi della donna esprimevano una domanda.

«Voglio la tua promessa che non la userai contro Liss».

Lo guardò stupita, chiedendosi se il Guardiano non le avesse letto nel pensiero. «È veramente tuo... amico?».

«Te l'ho detto».

«Allora non gli farò del male. Lo giuro».

Lui lasciò andare la spada e la donna la rinfoderò con mani tremanti.

«Da quanto tempo non mangi?», le chiese il Guardiano.

Lei si strinse nelle spalle: «Un giorno, due».

Lui fece un gesto in direzione del torrente: «Fa' un bagno, e riposati per il resto della giornata. Metterò da parte del cibo per te».

La donna esitò: «Il torrente...». S'interruppe. «...Il Razoi è là». Poiché il Guardiano non diceva niente, lei continuò, scaldandosi: «Ho giurato che non gli avrei fatto del male, ma non ho sentito la sua promessa nei *miei* confronti».

«Liss!», gridò il Guardiano. Il Razoi apparve tra le acque, ai piedi della ragazza.

«Ho sentito», disse. Guardava l'umana, standole più vicino di quanto lei desiderasse. «Non devi temermi: il Fabbro è mio amico, e i tuoi nemici ssono anche miei nemici. Sse quessto può farti piacere, uscirò dall'acqua mentre tu ti bagni».

Il Guardiano e il Razoi si incamminarono silenziosamente verso il punto dove erano accampati; l'umano stava tirando il cibo fuori dallo zaino quando un acuto grido d'angoscia lo fece girare di scatto: era Liss.

«Che cosa ne hai ricavato?», chiese il Razoi, mostrandogli i frammenti della pistola. «Che cosa ne hai ricavato, rompendola?».

«Non l'ho rotta, Liss. Dentro era già guasta, ed è questo che ho imparato aprendo il calcio». Prese i pezzi dell'arma e li rimise insieme, poi la porse a Liss. Lui l'accettò, soppesandola tra le dita.

«Tu mi dai ssolo ciò che è inutile, come ssempre», protestò. L'amarezza nella sua voce sorprese il Guardiano.

«Liss...».

«Non te l'ho mai detto, Fabbro. Ma quella...». Indicò con la testa il torrente. «... Penssa che non ssono meglio dei mangiapolvere che hanno massacrato la ssua famiglia.

«Tu dici che ssono tuo amico, ma in fondo nemmeno tu ti fidi completamente. Ssei come lei».

«No, Liss!». Ma le parole non servivano.

«Allora perché mi hai inssegnato come ssi fa il fuoco, ma non mi hai mosstrato nesssuno dei modi in cui l'Uomo lo usa? Perché continui a essibirti col Disstruttore, ma non mi sspieghi mai *come* funziona?

«Fabbro, credi che usserei il Disstruttore contro di *te?*».

Il Guardiano del Ferro sentì una stretta allo stomaco. Come si sarebbe sentito, lui, al posto di Liss? Non poteva parlare: scosse solo la testa.

«Allora, non darmi più ssolo ciò che è inutile, e non funziona. Inssegnami come ssi fanno i vasi e le sspade, come ssi conserva la conoscenza in modo che io la posssa inssegnare ai nosstri figli. Inssegnaci la Sscritturai».

Liss impugnava disperatamente la pistola, agitandola in direzione del Guardiano. Il suo corpo era teso allo spasimo, la voce implorante. «Fabbro, tu dici che quesst'oggetto ssignifica forse che tu e la tua gente ve ne andrete. Noi abbiamo diviso il nosstro mondo con voi... dividete con noi le vosstre conoscenze! Non lasciateci come ci avete trovati!».

Il Guardiano mise giù il cibo e si avvicinò all'amico. In tutto il tempo che si conoscevano non si erano toccati che per caso, ma ora pose deliberatamente le sue mani sulle spalle del Razoi. Erano ancora fredde e umide per il bagno.

«Quante volte ti ho detto che non posso decidere da solo su questi argomenti? Il destino di tutti gli Uomini è affidato alle mie cure.

«Ma questo ti giuro, Liss: se gli Uomini un giorno lasceranno il vostro mondo farò tutto ciò che è in mio potere perché ai Razoi vengano trasmesse le nostre conoscenze, prima che ce ne andiamo».

«E sse quest'oggetto di metallo non ssignifica nulla? Tutto resterà come prima? Ssolo le briciole ai Razoi?».

L'angoscia di Liss spinse il Guardiano a prendere la decisione che aveva rimandato per venti estati.

«In questo caso cercherò di convincere gli altri che possiamo fidarci a insegnarvi i segreti del fuoco. Per favore, Liss, renditi conto che è il nostro segreto più importante: io dovrò obbedire alla decisione che loro prenderanno.

«Ma ti insegnerò a Scrivere: questa è la mia promessa. Qualunque cosa accada, ti insegnerò a Scrivere».

La faccia scagliosa si alzò verso il Guardiano.

«Ssai quanto l'ho dessiderato».

«Sì, sei stato molto paziente. E sei stato un buon amico».

Lasciò Liss, prese il cibo e si diresse verso il torrente, dove la ragazza era di nuovo vestita e seduta sulla riva. Sedettero insieme silenziosamente mentre mangiava, e quando ebbe finito lei disse: «Verrò con te».

«Cosa?». Il Guardiano non aveva fatto altro che fissare pensierosamente il torrente, riflettendo su come mantenere la promessa che aveva fatto a Liss, ma ora fu *riportato* bruscamente alla realtà.

«Ho detto che verrò con te».

«Perché?».

«Quei cani hanno un vantaggio troppo grande. E indietro... non ho più dove tornare».

«Ma non sai neppure dove stiamo andando».

«Non m'importa. Hai detto che è una missione che ti ha assegnato il *Falco*... Forse tutto ciò che è avvenuto è stato predisposto dal *Falco* stesso, in modo che io potessi aiutarti».

«Il *Falco»*, disse con calma il Guardiano, «non predispone le scorrerie dei Razoi. Tu sei qui per caso» (ma per un momento si chiese se fosse proprio così), «e se hai intenzione di venire con me è per libera scelta, non perché l'ha decretato il destino».

«Allora d'accordo», disse lei, guardandolo con una faccia che sembrava più giovane perché pulita. «Verrò con te per mia libera scelta».

Il Guardiano guardò dietro di sé all'accampamento, dove Liss si era disteso sotto gli ultimi raggi di sole.

«Lui viene con noi».

Lei aveva seguito il suo sguardo.

«Ho giurato di non fargli alcun male».

«Non basta: dovrai fidarti di lui».

Esitò solo un momento prima di rispondere: «È in te che ripongo la mia fiducia, ma dal momento che tu parli anche per lui vuol dire che mi fiderò».

Il Guardiano annuì, poi si alzò per tornare al campo. «Ci muoveremo alle prime luci dell'alba».

Adesso viaggiavano più in fretta, ognuno avvolto nel suo silenzio. Liss guidava la piccola colonna e Marna guardava il retro, ed entrambi erano contenti della grande barriera del Guardiano che li divideva.

Il cibo che il Guardiano portava con sé si stava esaurendo, così di tanto in tanto dovevano fermarsi per andare a caccia e per raccogliere i frutti selvatici, che a queste latitudini erano già maturi. Non si allontanavano mai troppo da un fiume o da un torrente, in modo che Liss potesse pescare tutto il cibo di cui aveva bisogno. Avrebbero potuto chiedergli di pescare anche per loro, ma rispettavano il suo orrore assoluto per lo spettacolo del pesce cucinato, e così si concentravano sulla piccola selvaggina e i frutti commestibili.

Era quasi il crepuscolo di uno di quei giorni lunghissimi di mezza estate, quando Liss si fermò bruscamente. La tensione del suo corpo fu un avvertimento migliore di qualsiasi parola, e il Guardiano e Marna si nascosero fra i cespugli ai lati del rozzo sentiero. Liss si muoveva cautamente e ispezionava qualcosa che aveva visto sul terreno, mezzo nascosto dai rampicanti dalle foglie biforcute. Finalmente si alzò e fece segno agli altri due di venire avanti.

Quando l'ebbero raggiunto videro una mano verde-brunastro coperta di scaglie secche e desquamate.

Tirarono il corpo in uno spiazzo e videro che si trattava di un Razoi del sud; la faccia angolata si era come rimpicciolita, e il corpo sembrava disidratato.

«Da quando tempo è morto?», chiese il Guardiano a Liss.

«È difficile sstabilirlo», rispose il Razoi. «Uno del mio popolo ssomiglierebbe a questo qui ssolo poche ore dopo la morte, ma quesssti mangiapolvere del ssud hanno bisogno di meno acqua. Per me, è morto da parecchi giorni».

«Allora sono molto più avanti di noi», disse il Guardiano.

«Per il momento ssì, siamo ssicuri», disse Liss.

«Che significa?», chiese Marna. «Questo è uno dei predoni che hanno

attaccato il mio villaggio». Toccò una gamba emaciata col piede protetto dal sandalo. «Riconosco la traccia dei piedi a due dita. Quindi li stiamo inseguendo, dopo tutto!».

«Non inseguiamo nesssuno», fece Liss. «Ma sstiamo andando nello sstessso posto, pare».

«Perché?».

«Per via di quella faccenda del *Falco»,* dichiarò il Guardiano, «e anzi, dobbiamo muoverci. Liss», fece un gesto verso il cadavere, «vuoi seppellirlo?».

«Un mangiapolvere?».

«Allora sbrighiamoci».

Si avviò per il sentiero parzialmente sgombro e tortuoso che avevano seguito negli ultimi giorni, lasciando che Marna e Liss lo raggiungessero ciascuno alla sua velocità.

Le esigenze della marcia avevano attenuato i sospetti della ragazza e il risentimento del Razoi, così che adesso camminavano a un metro scarso di distanza, in un pacifico silenzio.

«Perché non hai voluto seppellirlo?», chiese a un tratto Marna.

«E perché avrei dovuto?», fu la risposta, da sopra la spalla di Liss.

«La tua gente seppellisce i morti, l'ho visto...». Si fermò di colpo, perché Liss si era girato a guardarla.

«È un mangiapolvere», sibilò, «non è uno della mia gente. Ancora non vedi la differenza fra noi?».

Stupita da quell'improvvisa reazione, Marna si rimangiò le parole aspre che le erano venute rapidamente sulla punta della lingua. Disse invece, con imbarazzo: «I... io sto cercando di imparare, Liss. Ho promesso al Guardiano che avrei avuto fiducia in te, e...». Con sua sorpresa, scoprì che cercava di apparirgli sincera. «Lo sto facendo. Ma è difficile avere completa fiducia in qualcuno che non si conosce».

Ci fu un lungo silenzio mentre gli occhi brillanti di Liss, perennemente umidi, la fissavano con fermezza. Poi disse: «Sso che cosa vuol dire non essere soddisfatti nel proprio desiderio di conoscere. Chiedi ciò che vuoi, ti rissponderò. Ma adessso, raggiungiamo il Guardiano».

Camminarono insieme, accelerando il passo per recuperare i pochi momenti perduti. Quando videro finalmente le grandi spalle del Guardiano alcuni metri davanti a loro, tornarono all'andatura normale.

«Per quanto riguarda il seppellimento...», cominciò Marna.

«Ssì, sseppelliamo tutto ciò che è morto per riportarlo di nuovo alla vi-

ta».

«Vuoi dire anche i pesci, per... uh...».

«Fertilizzare il ssuolo?». Lui sorrise al suo sguardo di sorpresa, rivelando il doppio costone osseo che gli serviva da denti. «Quessto è il termine che ho imparato dal Guardiano, ma noi abbiamo ssempre ssaputo che la carne morta sseppellita nutre le cose viventi intorno a lei.

«No, in realtà lo facciamo per un'altra ragione: liberare lo sspirito della cosa morta e permettergli di ritornare ancora».

Marna aggrottò la fronte, concentrandosi. «Ma com'è possibile che seppellendo il corpo di una cosa...?».

«È una cosa ssola. Quando la carne torna a nascere, anche lo sspirito ritorna. Ma sse la carne viene abbandonata lo sspirito è intrappolato nella morta carcasssa, e muore».

«Ma se voi credete questo...».

«Ssì?».

«... Allora, lasciare quello laggiù insepolto è stata un'orribile vendetta. Peggiore di quella che io stessa avrei mai chiesto».

Il Razoi si strinse nelle spalle squamose. «In fondo, è il loro cosstume, e ciò ti dimosstra quanto ssono sselvaggi; ecco perché ssi ssono così drasticamente ridotti di numero, mentre noi aumentavamo».

«Ma tu non l'hai abbandonato laggiù per rispetto dei suoi costumi».

«No», ammise Liss. «Io *volevo* che il ssuo sspirito morissse. Li dissstruggerei tutti, sse potesssi».

«Anch'io, ma c'è un motivo. Tu, invece, perché li odii a tal punto?».

«Perché ssono parasssiti, razziatori, perché vivono del lavoro altrui ssenza mai dare nulla alla terra.

«Li odio perché ssono i nemici della mia gente da prima che gli Uomini mettessero piede quaggiù.

«E li odio», concluse, girandosi a guardarla, «perché hanno fatto in modo che tu mi odiassi».

Accelerò il passo e passò davanti a lei finché si trovò a metà strada fra la ragazza e il Guardiano.

Marna osservò le scaglie iridescenti sulla schiena di Liss muoversi al ritmo della sua andatura sinuosa, e disse piano: «Non ti odio, Liss. Non ora».

Poche notti più tardi si erano accampati accanto a un corso d'acqua, e dietro consiglio di Liss avevano evitato di accendere il fuoco. Avevano

perduto le tracce dei predoni e non erano sicuri del luogo in cui si trovavano.

Il Guardiano sedeva su un tronco presso la riva, masticando gli ultimi frutti selvatici. Udì un tonfo nell'acqua a poca distanza e alzando gli occhi vide Marna che usciva dal fiume; un tonfo più leggero a monte attirò la sua attenzione, e alla brillante luce d'argento delle due lune vide la testa luccicante di Liss emergere e tuffarsi di nuovo.

«Adesso non hai più paura di nuotare con lui», disse il Guardiano, mentre la ragazza si infilava dalla testa la tunica leggera.

«No», rispose lei, sedendogli accanto e piegandosi per strizzare l'acqua dai lunghi capelli neri. «Ma ancora non lo capisco. E nemmeno te, del resto».

«Me?».

«Tu sei il Guardiano del Ferro, il nostro capo. Eppure ti sei spinto più a sud di quanto abbia fatto qualunque Uomo, da generazioni. Puoi dirmi almeno dove stiamo andando?».

«Eri libera di andartene per la tua strada», le ricordò.

«E ci rinuncio, adesso come allora», gli rispose Marna, scaldandosi. Poi, più pacata: «Ma non mi piace camminare così alla cieca. Liss ne sa più di me».

«E questo di dà fastidio?».

Lei fece per parlare, si fermò e ricominciò di nuovo: «Una stagione fa ti avrei detto che non mi dava alcun fastidio».

«E adesso?».

«Adesso sono libera di ammettere che non lo sopporto».

Il Guardiano scoppiò a ridere improvvisamente. La sua voce ricca echeggiò sull'acqua, facendo emergere Liss a poca distanza.

«Sssss!». A quel sibilo silenzioso la risata cessò immediatamente. «Qualche volta ssei proprio uno ssciocco, Fabbro!».

La voce del Guardiano giunse soffocata, poco più di un sussurro: «Hai ragione, amico mio, ma è passato troppo tempo dall'ultima volta che ho riso». Si schiarì la gola: «Marna mi ha chiesto perché ci troviamo qui».

«Allora diglielo», fu la ruvida risposta. «Ma piano». Tornò a immergersi fra le onde e scomparve.

Un momento dopo il Guardiano porse alla ragazza la pistola, che lei accettò cautamente, stupita dalla lucentezza e dal tocco freddo del metallo.

«Che cos'è?», chiese.

«Chiamalo... mini-Distruttore, se vuoi. Ma non funziona».

Lei alzò gli occhi per guardarlo, comprendendo immediatamente. «La Parola dice che il Distruttore è il dono del *Falco.* Questo...?».

«Questo non lo so», disse lui cupo. Le girò la pistola fra le mani in modo che i raggi di luna illuminassero l'iscrizione.

«Quelle parole sono il marchio del *Falco,* ma...».

Lei lo interruppe, eccitata al pensiero di ciò che la scoperta implicava: «Allora Lui... è giunto il tempo... oh, Guardiano!».

«Te l'ho detto, non so che cosa significhi!».

Le prese la pistola di mano e la strinse forte, mentre il dubbio si disegnava sul viso della ragazza.

«Ma... tu sei il Guardiano! Colui che Trova il Ferro! Al mio villaggio si insegna la Parola, ma tu solo conosci le Scritture! E inoltre, tu parli con la Voce del *Falco!* Se non lo sai tu...».

«...Allora, chi lo sa?», terminò lui al posto della ragazza. «La risposta è: nessuno, anche se tutti credono che io dovrei. Potrebbe significare qualunque cosa volessi, ma questa volta non posso mentire».

«Mentire?».

Il Guardiano si alzò e fece alcuni passi verso la riva. «Ti ho scioccata, ma è la verità. Io mento. Quando un Uomo fa una domanda, ha bisogno di una risposta. Se due Uomini discutono per decidere a chi appartiene un *varipig,* o chi è il padre di un bambino appena nato, qualcuno deve decidere per loro.

«Quando è meglio piantare i semi: oggi o domani? E quali saranno i campi più fruttiferi? Quante brocche dovremo fabbricare per gli scambi della prossima stagione?

«Una risposta. Un giudizio: io ho sempre dato la mia sincera opinione, ma gli altri - Macson, Yarma, la Hollister, tutti coloro che hanno amministrato il villaggio da quando io sono diventato Guardiano - credono che sia il *Falco* che parla dalle mie labbra».

Si volse verso di lei, che sedeva impietrita. Il riflesso fluido dell'acqua danzava sui loro volti, e il Guardiano si sentiva oppresso come da una fatica immane.

«Non ne ho mai parlato prima con nessuno, ma lo dico adesso: se il *Falco* parla per mio tramite, allora io non ne sono consapevole. Ho portato questo fardello *da solo.*

«E se questo», alzò la mano che reggeva la pistola, «è il segno che il *Falco* sta per ritornare, che sia il benvenuto, perché sarà la fine di...».

La sua testa si voltò bruscamente al suono minaccioso che proveniva

dall'acqua, ma alcune mani a tre dita gli avevano già afferrato la caviglia e la coscia, facendogli perdere l'equilibrio. Lui barcollò goffamente da un lato, poi cadde rumorosamente tra le onde.

Il fiume ribollì furiosamente e il Guardiano cercò di tirarsi fuori dall'acqua: si trovava sul letto del fiume e tentava di divincolarsi dal piccolo Razoi verde-giallo che gli stava aggrappato alle spalle e che gli immobilizzava le braccia.

Ai primo tonfo Marna si era già precipitata nel piccolo spiazzo dove aveva lasciato la spada quando era andata a fare il bagno, ma due Razoi erano sbucati dalla foresta e l'avevano bloccata prima che potesse raggiungerla. Lei si era girata ed era corsa verso gli alberi al di là della spianata.

Adesso il Guardiano era per metà sulla riva. Le spalle e le braccia gli sanguinavano copiosamente, ma aveva il braccio destro libero e impugnava la spada.

Marna si era immersa nel buio degli alberi intrecciati di liane: i Razoi che l'inseguivano potevano vedere meglio di lei, ma la donna era più grande e più veloce: si appese al ramo più basso di un albero vicino, attese che gli inseguitori fossero passati sotto di lei, poi balzò nuovamente a terra e tornò verso lo spiazzo.

Impugnò la spada e si girò per affrontare i due inseguitori: erano più bassi di Liss, ma più massicci. Le spalle erano gonfie di muscoli, e sapevano come usare le asce. Si precipitarono su di lei simultaneamente, calando le scuri in colpi sempre più bassi e pericolosi.

Lei bloccò quella alla sua destra, assorbendo in pieno la forza del colpo sull'orlo ammaccato della spada, vicino all'impugnatura. Nello stesso momento si girò su se stessa, e la seconda ascia colpì l'erba, ma poi descrisse un largo cerchio che mirava alla sua vita. Marna ruotò il polso, in modo che la prima scure scivolasse dall'orlo della sua lama, e fece un balzo indietro per evitare la morte appena in tempo.

E allora si accorse che aveva fatto esattamente ciò che volevano i nemici: aveva lasciato indifese le spalle del Guardiano.

I Razoi nel fiume stavano ancora lottando per riportarlo nell'acqua, dove perlomeno avevano qualche vantaggio. Tre corpi giallo-verdi galleggiavano lungo la corrente, già quasi completamente sommersi, ma altri tre stavano abbarbicati al Guardiano, e uno gli bloccava il braccio sinistro in modo tale che lui non poteva liberarsi senza farsi male seriamente.

I due contro cui Marna stava lottando si girarono contemporaneamente e corsero nella direzione del Guardiano, le asce levate e. pronti a colpire.

Marna li seguì, tirando fuori dal suo corpo ogni grammo di energia e di velocità. Doveva farcela!

Con un ultimo balzo si buttò ai piedi di uno degli assalitori, facendolo cadere e facendogli perdere l'ascia. Quello si sollevò in ginocchio e si scagliò verso di lei a mani nude. Il peso del corpo scaglioso la fece cadere e la tenne inchiodata al suolo, anche se alla fine riuscì a toccare la spada e a liberarla dal suo stesso peso.

Mentre si svolgeva quella lotta disperata Marna vide che il secondo Razoi aveva raggiunto il Guardiano, pronto a colpirlo mortalmente: ma proprio in quell'istante un lampo verde passò tra l'umano e l'assalitore dietro di lui: era Liss, che con la mazza dell'ascia bloccava il colpo dell'assassino; quella vista le diede nuova forza contro la creatura scagliosa che cercava di avvicinarle le mascelle fameliche alla gola.

Marna piazzò un gomito contro quella faccia senza mento e spinse con tutte le sue forze. Per alcuni terribili secondi il suo avversario resistette, poi la stretta infernale in cui la teneva si allentò e il Razoi fu scaraventato lontano da lei.

Senza perdere un istante la ragazza sollevò la spada in un grande arco e tagliò la gola dell'assalitore.

Liss intanto era riuscito a costringere il suo nemico contro un albero: Marna fece appena in tempo a voltarsi per vederlo accanto a uno dei giganteschi tronchi. E in quell'attimo preciso il Razoi del nord conficcò l'estremità appuntita della mazza nel petto dell'avversario. Il predone urlò e si abbatté morto al suolò.

Il Guardiano aveva ucciso anche lui uno degli attaccanti; gli altri due avevano già intuito la disfatta, e quando Liss e Marna corsero in aiuto del loro amico preferirono abbandonarlo e tuffarsi nelle acque profonde in mezzo al fiume.

Marna si fermò sulla riva per aiutare il Guardiano esausto e sanguinante a tirarsi fuori dall'acqua, ma Liss buttò a terra l'ascia e si tuffò all'inseguimento dei fuggitivi. Entro pochi minuti uno di loro galleggiava senza vita pochi metri più a valle, mentre Liss tornava con l'altro, già mezzo tirato fuori dall'acqua. Scaraventò il predone sulla riva con un'imprecazione sibilante.

«Perché ci hanno attaccati?», chiese il Guardiano.

«Voi siete umani, e inoltre ci sstiamo avvicinando alla loro fortezza. Quesssta ssarebbe già una ragione ssufficiente».

«Lo dici come se non fosse l'unica», gli fece osservare Marna.

«Ssanno chi ssei, Fabbro. Ssanno che gli Uomini diventerebbero una facile preda, ssenza di te. E vogliono le vosstre sspade», spiegò il Razoi.

«Sanno chi sono? E come?».

«Perché mi conoscono, e c'è ssolo un Uomo che ssi accompagnerebbe a me». Si volse al suo prigioniero, bloccando altre eventuali domande. «Tutti gli altri ssono morti, ma quessto qui ci condurrà dove dobbiamo andare».

Il Guardiano lo guardò meravigliato: «Mi avevi detto che sapevi dov'era il posto».

«No», lo corresse Liss, «io sso che ssi trova in una valle delle montagne del ssud, ma c'è un ssolo ingresso alla valle, ed è ben nasscosto. Io ho detto ssolo che avrei potuto portartici».

«E se non avessi catturato quel mangiapolvere? Come contavi di trovare l'ingresso nascosto?».

«Avevo già calcolato», rispose fermamente Liss, «che avremmo catturato un mangiapolvere».

Questa volta fu Marna a ridere, un suono chiaro e morbido a cui il Guardiano non poté fare a meno di far eco.

Poco dopo il terreno cominciò a salire e a farsi impervio; loro avanzavano in fretta, fermandosi lo stretto indispensabile, e il Razoi prigioniero manteneva un ostinato silenzio, tranne quando Liss gli si rivolgeva direttamente. Allora rispondeva con paura, e una sorta di livido rispetto gli si dipingeva sulla brutta faccia scagliosa.

Il Guardiano e Marna avevano coperto le rispettive ferite con fango e una poltiglia d'erba, che nel giro di due giorni si seccò e si spaccò, lasciando sulla pelle solo qualche segno rosso.

Man mano che l'altitudine aumentava il suolo si faceva progressivamente più secco, e in breve si trovarono ad avanzare in una specie di deserto disseminato di pietre. Il Guardiano non si era mai spinto tanto a sud, e chiese a Liss informazioni su quel territorio.

«Quesste montagne ssono la continuazione delle nosstre, che prima piegano a ovesst e poi ssi sspingono nel profondo ssud. Il vento porta le piogge da Ssud e da est, e le montagne ssi fermano qui. Oltre i monti c'è il desserto: nessun Razoi l'ha mai attraversato».

Oltre a essere molto più secche, queste montagne erano più alte e inaccessibili di quelle dove viveva il Guardiano. Il gruppetto si inerpicava con difficoltà su una grande scarpata che dominava un gruppo di colline più piccole.

Alla fine Liss si fermò, ordinando seccamente al loro prigioniero di fare altrettanto.

«L'ingresso alla valle ssi trova qui, da qualche parte», disse agli amici.

«Allora riposiamoci prima di fare l'ultimo tratto», suggerì Marna. «Ci siamo ridotti con poco cibi, e tu hai bisogno d'acqua, Liss».

In effetti il Razoi non sembrava del tutto a suo agio: il calore secco, opprimente aveva fatto sudare copiosamente i due umani, ma non era il caldo che faceva male a Liss quanto l'aria polverosa. La sua pelle era così asciutta che le scaglie sottili sembravano quasi staccate l'una dall'altra, e il respiro del Razoi era decisamente faticoso.

Tuttavia disse: «No, ti ringrazio, Marna, ma troverò l'acqua nella valle... Ssempre che quessto qui», indicò il prigioniero e usò il termine Razoi che il Guardiano aveva già sentito una volta, «riessca a sssopravvivere».

Quando sentì l'insulto di Liss il prigioniero lanciò un grido e si precipitò contro il suo tormentatore, le mani ad artiglio puntate alla gola dell'altro.

Ma Liss era pronto: fece un salto di lato e afferrò un braccio del rivale, facendogli perdere l'equilibrio. Poi gli strinse un braccio intorno al collo giallastro e strinse con forza. Con l'altra mano estrasse l'ascia, puntando l'estremità acuminata della mazza contro un occhio del prigioniero. Dopo un momento la testa dal muso prominente fece un debole cenno d'assenso.

Liss lo lasciò andare, e quello cadde nella polvere.

«Aveva bisssogno di un altro po' di persssuasione», commentò il Razoi del nord. «Ma adesso ci farà da guida».

Il predone si rimise in piedi, massaggiandosi la gola, e fece strada verso sinistra. Per parecchi minuti zigzagò tra le rocce, poi di colpo si lanciò in una corsa folle.

Liss si buttò all'inseguimento, e i due Razoi sparirono nel labirinto roccioso. Gli umani poterono sentire il rumore di pietra e l'eco di un tafferuglio, ma non potevano essere sicuri dell'esatta provenienza dei suoni.

Poi sentirono un grido acuto e dopo pochi istanti Liss apparve, ansimando pesantemente: «Da quessta parte».

Lo seguirono, e si fermarono un momento davanti al corpo del prigioniero morto.

«Ha cercato di fuggire là dentro e avvertire gli altri», disse Liss. «Per questo merita onore». Guardò Marna: «Quando tutto ssarà finito, lo sseppellirò».

Dietro di loro c'era una stretta crepa in quello che altrimenti sembrava un solido muro di pietra; il magro corpo di Liss ci passò attraverso facilmente,

ma i due umani si scorticarono abbondantemente per farsi strada nella difficoltosa apertura. Oltre la quale si apriva uno spazio abbastanza largo perché il Guardiano e Marna riuscissero a camminare diritti: era un breve corridoio alla cui estremità si vedeva la luce del sole. Diedero un'occhiata alla valle.

Era un luogo impressionante.

Si poteva definire vagamente triangolare, e si estendeva davanti ai loro occhi per centinaia di metri. All'estremità opposta si ergeva la montagna che era servita loro da punto di riferimento, torreggiante sulla valle per oltre un chilometro di altezza, e la parete che vedevano sembrava perfettamente liscia. La valle si allargava e saliva improvvisamente per incontrare la montagna, e sembrava quasi, assurdamente, che fosse lei a reggere il peso di quella cima minacciosa e imponente.

Bagnata dalle brevi piogge che la montagna strappava alle nuvole di passaggio e dai torrenti sotterranei generati dalle nevi sciolte nelle regioni montuose del lontano ovest, la vallata era verde: ma tutto ciò che vi cresceva era selvaggio, incolto.

L'occhio esperto del Guardiano giudicò che un posto simile non potesse sopportare più di trecento Razoi, ma anche per nutrirne un simile numero ci sarebbe voluta una grande quantità di pesce nell'unico fiume di superficie che attraversava quel territorio, e che nasceva da un'apertura sul fianco della montagna, a meno di venti metri dal punto in cui si trovavano loro.

Non si aspettavano di trovare sentinelle: l'ingresso segreto era già di per sé una protezione sufficiente, ma si mossero ugualmente con cautela verso il fiume, e Marna e il Guardiano rimasero a guardare Liss che si immergeva ristorato nel fiume. Quando ne emerse, pochi minuti più tardi, la sua pelle stava già tornando al verde brillante originale.

«Ora, Liss», chiese il Guardiano, «siamo sul posto. Dov'è la stanza di metallo?».

Marna trasalì, ma non li interruppe: prima o poi avrebbe avuto le sue risposte.

Liss puntò un dito verso la scarpata.

«Vedi dove la valle ssi ssolleva e ssale versso il fianco della montagna?». Il Guardiano annuì. «I mangiapolvere vivono in certi buchi lungo il dorsso del monte: ssopra le loro tane la via è più ardua, ma non ancora impraticabile. Dietro quella cressta...». Seguirono il suo braccio puntato, tracciando il percorso con gli occhi. «... Vedi quella macchia sscura? È la bocca di una caverna. È là dentro che è sstato trovato il mini-

Dissstruttore».

«Nella stanza di metallo».

«Ssì».

Si mossero lungo il bordo della vallata, ed erano quasi arrivati ai piedi del pendio quando udirono uno strano fischio. Marna emise un bizzarro gemito e cadde a terra.

Immediatamente venti Razoi scesero dalla cresta, mentre alle loro spalle, protetti dalla costa rocciosa, altri compagni urlavano e lanciavano sassi verso gli stranieri servendosi di fionde di pelle animale.

«Va' dietro quel costone, spicciati!», gridò il Guardiano del Ferro estraendo la spada e il Distruttore. Liss non esitò, ma si piegò al suolo e con forza sorprendente sollevò Marna tra le braccia, correndo verso il riparo offerto dal fianco roccioso del pendio che avevano appena lasciato. I sassi tirati dalle fionde piovevano tutto intorno a loro, ma Liss si muoveva rapidamente e a zigzag, e non offriva un facile bersaglio. In questo modo riuscì a raggiungere il riparo offerto da un gruppo di alte rocce.

Lì lasciò la ragazza. Con una parola di scusa le sfilò la spada e scivolò di nuovo a fianco del Guardiano.

La pioggia di pietre in quel punto era cessata, perché i lanciatori non volevano correre il rischio di abbattere i loro compagni, ma l'umano era stato circondato da un gruppo di Razoi inferociti, che gli arrivavano alla vita e che tuttavia brandivano asce *mortali*. Gli ci voleva tutta la sua abilità per difendersi, ma anche così gli attaccanti dovevano dare la scalata alle pile dei morti per raggiungerlo.

Disegno di Karl Kofoed

Liss si buttò nella mischia come un turbine, e pur in un momento così disperato il Guardiano ebbe il tempo per una riflessione: il suo compagno usava la spada con grande abilità, come se gli fosse altrettanto familiare della solita ascia. Per quanto tempo aveva studiato le spade degli Uomini, desiderando di impugnarne una?

Respinti momentaneamente dalla rapidità dell'inatteso attacco di Liss i Razoi del sud arretrarono.

«È inutile, Liss», gridò il Guardiano. «Sono in troppi!».

«Allora usa il Dissstruttore!», gli urlò l'altro di rimando. «Vai! Io li tratterrò!».

Non c'era tempo per protestare contro il sacrificio del suo amico, e il Guardiano si girò e corse verso il centro della valle, tirandosi dietro alcuni nemici. Con le sue gambe molto più lunghe li distanziò facilmente, e mentre correva estrasse un paio di occhiali da una tasca vicino alla fondina del Distruttore, e li inforcò. Anche quelli, come l'arma, facevano parte dell'eredità del *Falco.*

Dopo averli messi alzò il Distruttore, tra il panico dei Razoi che lo inseguivano, e che si bloccarono terrorizzati.

Anche a questa distanza il Guardiano non poteva usare l'arma contro i Razoi stessi: l'esplosione dell'acqua nei loro corpi, tramutata istantaneamente in vapore surriscaldato dalla tremenda energia del Distruttore, avrebbe ucciso anche lui.

Attraverso gli occhiali il Guardiano vedeva la valle esattamente com'era... Ma il sole, il sole alto sulla testa gli appariva come un disco nero liquefatto.

Diede una rapida occhiata alla montagna che torreggiava sopra di lui, e notò che lungo la cresta più alta il colore della roccia era diverso, e la sua esperienza gli disse che si trattava di una formazione instabile. Se riusciva a scuoterla abbastanza da provocare una frana...

Disgustato da ciò che stava per fare, dal pensiero della morte che avrebbe causato, ma incapace di trovare un'altra via d'uscita - e sapendo che oltretutto rischiava di distruggere la risposta di cui era in cerca - il Guardiano puntò il Distruttore al centro della roccia, circa venti metri sotto la buia apertura che Liss gli aveva detto essere l'ingresso alla stanza di metallo.

«Ora, Liss!», gridò, e Liss si allontanò dai suoi avversari, che erano rimasti paralizzati dalla voce di tuono echeggiante nella valle. Corse verso il riparo di roccia dove aveva lasciato Marna e si inginocchiò accanto a lei, premendo la faccia sulla pietra e coprendosi la testa con le mani.

Marna si agitò ed emise un lamento. Liss sibilò preoccupato: «Gli occhi! Copriti gli occhi!».

Lei si mise a sedere e guardò nella valle: vide il Guardiano ritto al centro della spianata, col Distruttore puntato verso l'alto...

Con un gridò di terrore imitò il Razoi.

E il Distruttore tuonò.

La valle fu scossa dal rumore infernale, e il Guardiano non poté nemme-

no udire le grida di dolore delle vittime. Tutti i Razoi che abitavano la valle diventarono istantaneamente ciechi quando la folgore del Distruttore si sollevò contro la montagna.

Il Guardiano non vide altro che una linea retta nera, nitida, che si avventava contro la parete di roccia: e dove colpiva fioriva un piccolo sole nero, che si muoveva lungo la cresta secondo la volontà dell'umano.

Agli occhi di Marna, che ogni tanto alzava la testa per dare brevi occhiate alla valle, stando attenta a non esporsi troppo, la linea nera sembrava invece un fulmine di luce bruciante. A differenza del Guardiano lei non sapeva che il Distruttore era stato concepito essenzialmente per l'uso a grande distanza nello spazio senz'aria, per non sprecare una parte della sua tremenda energia surriscaldando l'atmosfera fino a renderla incandescente e accecante. Marna sapeva soltanto che il raggio le riempiva il cervello di fuoco, e che non osava guardare dove colpiva la roccia.

Il sole nero strisciò lungo il fianco della montagna, lasciando un solco poco profondo dove passava, fatto di materia disciolta.

Il Guardiano abbassò l'arma e si tolse gli occhiali.

Nella valle risuonava ancora il tuono terrificante, ripercuotendosi nella pietra stessa, sotto i loro piedi, e intorno, e in alto...

«Liss!», gridò il Guardiano, «Marna! Correte, da questa parte!».

Le due figure si lanciarono verso la valle e corsero via disperatamente dal muro tremante che li sovrastava. Raggiunsero il Guardiano, che si girò e cominciò a correre con loro.

Il Distruttore aveva alterato l'equilibrio della montagna, e adesso dallo stretto solco liquefatto si dipartivano crepe verticali che serpeggiavano verso il basso, scuotendo la cresta più bassa e spaccando grandi monoliti che precipitavano lungo il fianco del monte, trascinandosi dietro strati di schisto.

Mentre la roccia si separava ai lati dell'apertura fumante, la cresta tremava lentamente; grandi pezzi di roccia crollavano verso il basso, provocando nuove frane, finché l'intera superficie del nuovo pendio, appena formato e già instabile, cominciò a muoversi di nuovo.

Di tutto questo i fuggiaschi potevano rendersi conto solamente dal rumore assordante che faceva tremare la terra, perché la montagna tormentata aveva vomitato una gran nuvola di polvere che ne velava l'agonia.

I rumori si fecero poco a poco più lenti, e alla fine ci fu un completo silenzio. A tempo debito una *brezza*, lieve spazzò via le grandi nubi di polvere.

E quando la polvere fu scomparsa loro tre rimasero a guardare per lunghi minuti: lassù, sul fianco della montagna dove il Guardiano aveva aperto uno squarcio col Distruttore, migliaia di tonnellate di roccia erano crollate per rivelare una grande parete di metallo che sporgeva, ricurva, dalla superficie del monte. Era grigia come l'argento e polverosa, ma brillava cupamente alla luce del sole, ampia centinaia di metri e alta trenta.

E c'era un piccolo portello.

Alla fine il Guardiano si voltò verso Liss: «Quella non è la stanza di metallo di cui parlava il prigioniero».

«No», ammise l'altro. «Lui aveva detto che era piccola, alta a sstento come te e molto poco profonda. Invece...».

Era così spaventato che non riusciva a continuare.

«Invece», fece eco il Guardiano, «ci troviamo probabilmente davanti alla risposta che ero venuto a cercare».

«Dobbiamo venire con te?», chiese Liss, e il suo desiderio era così forte che l'Uomo gli si rivolse con un'espressione di dolore.

«Non questa volta, Liss. È un segreto che devo svelare da solo... almeno per il momento».

C'erano molte cose che avrebbe voluto dire al Razoi e a Marna, che avevano condiviso con lui il cibo e i pericoli di quella lunga, terribile estate. Ma si limitò a voltar loro le spalle e cominciò a salire verso il gigantesco segreto scintillante che aspettava sopra di lui.

Liss e la ragazza videro la sua grande figura farsi sempre più piccola, e seguirono con angoscia le difficoltà con cui si apriva la strada attraverso le creste di roccia, spesso cadendo, ma poi riprendendosi sempre.

Alla fine l'Uomo che sembrava ormai un giocattolo si fermò accanto all'apertura oscura nella parete di metallo, vi entrò e sparì. Per alcuni minuti attesero ansiosamente, ma poiché non accadeva nulla allentarono la sorveglianza e si distesero lungo il fiume che adesso era pieno di fango.

Un forte suono metallico risuonò improvviso per la valle, e Marna balzò in piedi urlando: «L'apertura è scomparsa, Liss! Non potrei nemmeno dire dove si trovasse! Liss, quella cosa... Ha inghiottito il Guardiano!».

Anche il Razoi era turbato, ma conosceva quell'Uomo da più tempo della ragazza; così, cercò di calmarla come meglio poteva. «Ssa ciò che ssta facendo, il tuo Guardiano. Tornerà. E poi, ha detto che era una cosa che doveva fare da ssolo: non possiamo aiutarlo. Dobbiamo asspettare».

«Aspettare?». Poi anche lei si rese conto che era la loro unica opportuni-

tà. «Certo, dobbiamo aspettarlo, Liss. Aspettare e guardare».

Il sole era sorto da poco sul terzo giorno quando la porta nel muro di metallo si aprì, e ne uscì il Guardiano. L'apertura si richiuse nuovamente dietro di lui.

Ritornò verso di loro nella luce dell'alba, portando con sé una scatola nera e un piccolo contenitore grigio di metallo. Il fisico poderoso sembrava smagrito, e il volto era tirato e stanco, ma negli occhi aveva una nuova consapevolezza.

«Finalmente ce ne andremo», disse.

Liss e Marna lo guardarono.

«Per favore», chiese il Razoi, «per favore, di' cosa hai sscoperto».

Il Guardiano aprì la bocca, ma esitò, e il Razoi si girò amaramente.

«Ma certo, non puoi», disse. «Io ssono un Razoi».

«No, Liss». Marna si tese verso di lui e gli toccò gentilmente un braccio. «Anch'io sono umana, eppure non posso conoscere i segreti del *Falco.* Solo il Guardiano può conoscerli».

Ma il Guardiano parlò con una voce che era appena più alta di un sussurro: «Non più». E allora essi attesero.

«Tutti gli Uomini devono sapere ciò che ho appreso qui. Abbiamo vissuto per secoli nell'ombra dell'errore: il *Falco* non è un dio, Marna. È solo una macchina, che ha trasportato i nostri simili attraverso lo spazio che separa i pianeti...». I suoi occhi sembravano trapassarli, e i due ascoltatori sapevano che ciò che vedeva era qualcosa riposto in fondo alla sua mente, una memoria che aveva portato con sé da quel luogo di segreti. «...E le stelle».

«Il *Falco* ha portato qui la nostra gente, questo è vero. Ma non tornerà mai più. Perché non è mai ripartito.

«Quello», disse, indicando la grande parete di metallo che brillava alla luce del sole appena sorto, *«quello è il Falco!».*

«Non capisco», si lamentò Marna. «Perché...?».

«Anche loro non capirono, Marna. I nostri antenati erano guerrieri, e il Distruttore ha trovato oggi per la prima volta il suo vero impiego, perché era fatto per uccidere! Il *Falco* atterrò, e alcuni uomini presero il Distruttore con loro e uscirono su questo mondo, in cerca dei loro nemici. Poi tornarono... E il *Falco* era sparito!».

Con un gesto della mano a tre dita Liss indicò la lontana fiancata di metallo: «Ma sse hai appena detto...».

«Quello era l'errore. Non ho detto che era partito, solo che la nostra gente non riuscì più a trovarlo.

«Dev'essere successo rapidamente: un Uomo si trovava ancora nella camera stagna (ed è questa la stanza di metallo, Liss); la porta che conduceva all'interno della nave era chiusa e sigillata, mentre quella esterna era aperta.

«E in quel momento il fianco della montagna, disturbato forse dalle scosse causate dall'atterraggio del *Falco*, cedette e franò, seppellendo la nave alla vista degli Uomini. Forse ce n'erano altri, all'esterno, ma in tal caso sono rimasti sepolti nella montagna per secoli.

«Solo due persone erano rimaste all'interno dell'astronave: l'Uomo nella camera stagna e una donna, imbottigliata senza possibilità di scampo all'interno. Quest'ultima fu ferita, e morì poco dopo, ma ci ha lasciato questo». Mostrò il cilindro metallico. «È una specie di Scrittura. Racconta molte cose, e c'è moltissimo da imparare».

Non fece parola delle due lunghe rastrelliere di Distruttori che aveva scoperto nella nave: quello era un segreto che poteva essere rivelato più tardi.

«E i nostri antenati sono i guerrieri che il *Falco* aveva mandato in esplorazione?».

«Sì, e anche loro ci hanno lasciato un Messaggio. Quello che ci ha permesso di sopravvivere. Essi credevano che la nave avesse dovuto ripartire per qualche motivo, ma che sarebbe tornata appena possibile. Per questo volevano che ci tenessimo pronti. Abbiamo aspettato per secoli», la sua voce mancò, come se un nodo gli stringesse la gola, «una macchina che era stata seppellita ai nostri piedi!».

Il silenzio che seguì fu interrotto dalla voce di Marna: «E ora... che cosa farai?».

«Dirò la verità. Qualunque sia il destino che mi ha spinto qui, ho imparato la lezione del *Falco*».

«E qual è, Fabbro?».

«Che l'attesa è finita. In un certo senso, il *Falco è* tornato, e adesso dobbiamo pensare a noi. Dobbiamo smettere di pensare alla mera sopravvivenza, e cominciare a crescere, a maturare». Ancora una volta mostrò la scatola nera e il cilindro. «Con questi possiamo cominciare: apprenderemo tutte le conoscenze della nave».

Guardò deliberatamente Liss.

«Intendo dire che *tutti* le apprenderemo».

«La tua gente», sussurrò il Razoi, «ssarà d'accordo?».

«Lo sarà», disse il gigante avviandosi insieme ai due amici fuori della Valle del Falco.

«Dopo tutto sono ancora il Guardiano del Ferro».

Titolo originale: *Keepersmith.*

BARRY B. LON
AL SERVIZIO DEL G

Yudo e i suoi due fratelli guardavano il
glioso solo il giorno prima, adesso era bru
un cenno col capo: «È il potere di Rogor. L

«Bah!». Arum si piegò e raccolse una
tenne sollevate davanti a sé. «Rogor! Fin
portato i nostri antenati su Momus non
nessuno...».

«Arum!». Yudo sollevò le mani e guardò

Lase, che si trovava accanto ad Arum, g
zione di causarci altre sventure?».

Arum si liberò con uno strattone dalla
suolo le piante rinsecchite disse agli altr
coppia. Guarda come tremate bene insieme

Lase si torceva le mani; lanciò un'occhiat
«Noi siamo imbonitori per tradizione, Ar
Tarzak e rimetterci a fare gli imbonitori».

Il fratello ribelle scosse la testa: «Come
coppia». Tese le braccia, indicando i cam
«Dopo tanto lavoro vorreste che ce ne an
ciare al servizio di qualche furbo?». Arum

Disegno di Freff

«Noi siamo proprietari e nessun dannato illusionista da fiera cambierà questo fatto».

Lase e Yudo videro all'improvviso Arum stringersi il volto fra le mani, mentre i suoi vestiti a strisce rosse e porpora prendevano fuoco. Nel giro di pochi secondi era morto, e il suo corpo ustionato in modo irriconoscibile. Poi, scomparve.

«Arum!». Yudo fece un passo verso il punto in cui si era trovato il fratello, ma si arrestò quando una figura ammantata di nero e scarlatto si materializzò esattamente allo stesso posto. Aveva la faccia coperta da un cappuccio. «Rogor!».

L'essere indicò Lase. «Tuo fratello mi ha offeso. Pensi anche tu ciò che egli pensava?». Lase giunse le mani e si inginocchiò. «No, Grande Rogor. Risparmiami».

«Farai dunque ciò che ti comando?».

«Sì, Grande Rogor».

«Allora, recati in tutte le città della Valle di Smeraldo e di' alla gente di andare a Ris. Lì dovranno attendere la mia apparizione».

«Sì, Grande Rogor».

«Ora vai». Lase diede un'occhiata a Yudo, poi di nuovo allo stregone, e cominciò a correre per i campi verso Ikona. Rogor si rivolse all'ultimo fratello: «Per te ho una missione importante. Vai alla fontana di Ikona: le tue istruzioni sono lì». Yudo chiuse gli occhi e annuì. Quando li riaprì, Rogor era scomparso.

Otto giorni dopo, nella lontana Tarzak, una ragazzina guardava nervosamente la porta di un grande mago. La tenda d'accesso, nera e scarlatta, era immobile nel sole di mezzogiorno e i riflessi degli addobbi tirati a lucido le ferivano gli occhi. Infine prese la decisione, strinse i pugni, irrigidì le braccia lungo i fianchi e attraversò la soglia. Dentro si trovò davanti a un imbonitore alto, dal viso triste, impolverato e con ancora addosso l'odore della strada. Nella parte posteriore della stanzetta un vecchio sottile vestito di nero e scarlatto sedeva su un basso sgabello, appoggiandosi a un pesante bastone nodoso. Il vecchio fece un cenno all'imbonitore.

«Un momento, Yudo, il tempo di scoprire chi è la mia avventata visitatrice». Il vecchio alzò le sopracciglia all'indirizzo della ragazzina.

«Fyx, io sono Crisal. Io... io non sapevo che avessi compagnia».

«Suppongo, Crisal, che ti sarebbe costato troppo annunciarti... Ma non preoccuparti, piccola chiaroveggente. Cosa ti porta da me?».

«Voglio diventare un mago».

Il vecchio la guardò dalla cima del ciuffo ribelle di capelli rossi alla punta dei piedi" nudi e polverosi. «In primo luogo, sei una ragazza; in secondo, appartieni ovviamente alla classe dei lettori di fortuna; e terzo, sei un'impertinente. Perché dovrei insegnarti l'arte della magia?».

«Quanto al primo punto, Fyx, esistono altre donne esperte in magia. Myra di Kuumic ha eseguito qui il Grande Quadrato proprio ieri».

Il vecchio annuì. «È raro, ma è stato fatto. Ma Myra è la figlia di un mago. Ora, spiegami un po' cos'è quella tunica blu che indossi... se poi è blu, sotto tutta quella polvere».

«Effettivamente, qui a Tarzak leggo la fortuna. Mia madre si chiama Salina, e a lei come a te ho detto che *ho deciso* di diventare mago. Ho già completato l'apprendistato: nessuno può costringermi a restare in eterno una piccola lettrice di fortuna!». Crisal incrociò le braccia, sollevando il naso nell'aria.

«Salina, eh?». Fyx si grattò la testa, poi si sfregò il mento. «E dici che le hai parlato in questi termini?».

«Già».

«E cos'ha fatto, la Grande Salina?».

«Ha detto che la mia vita m'apparteneva e che facessi pure ciò che mi pareva».

Gli angoli della bocca di Fyx si piegarono, mentre le sopracciglia si sollevavano. «Davvero? E tuo padre, Eeren?».

La ragazza aggrottò la fronte. «Lui dice che non capisce».

«Vedo. Ora, per quanto riguarda il terzo punto... la tua impertinenza... Nemmeno mio figlio mi si rivolge semplicemente chiamandomi Fyx».

Crisal piegò la testa da una parte. «Vuoi dire che insisti...?».

Il vecchio annuì. «Prova, per una volta».

Lei s'inchinò, e a voce alta, con una sfumatura di sarcasmo che sembrava raschiata dal pavimento, disse: *«Grande* Fyx».

«Vedo che il rispetto sarebbe per entrambi un fardello più pesante della tua stessa impertinenza. E ora, per quanto riguarda la parte più importante: perché dovrei prenderti come apprendista?». Crisal sorrise: «Io so come fai il trucco della carta scomparsa».

Il vecchio annuì, sorrise e indicò un cuscino vicino al tavolo. «Siediti là, Crisal, e più tardi parleremo. Non voglio prolungare troppo l'attesa del mio visitatore». Crisal passò davanti al giovane Yudo, si avvicinò al tavolo e sedette sul cuscino che le era stato indicato.

L'imbonitore si inchinò: «Grande Fyx, dobbiamo proprio parlarne davanti a quella ragazzina?». Indicò Crisal.

Il mago la guardò, poi si volse verso il giovane. «Quella bestiolina è mia apprendista, adesso, ed è vincolata al giuramento di fedeltà. E questo è qualcosa che *rispetterà!*». Il vecchio si volse di nuovo alla ragazza, che" annuì e sorrise.

Yudo si strinse nelle spalle. «Come vuoi, Grande Fyx. Verrai a Ikona?». Crisal leggeva la paura negli occhi dell'imbonitore, ma non era paura di Fyx.

«Hai detto che il compenso è ventimila movili».

«Pagati in anticipo». Yudo indicò le borse sul pavimento.

Il mago fece un cenno d'assenso. «Una bella somma. Ma siamo stati interrotti prima che mi dicessi cosa devo fare, in cambio».

«Ikona è un villaggio di contadini, grande signore, e le nostre messi muoiono...».

Fyx sollevò una mano: «Risparmiate il vostro denaro, allora. Io sono un mago, non un agricoltore».

«I raccolti muoiono, signore, a causa di una magia: quella di Rogor il Nero!».

«Rogor... ne ho sentito parlare, ma lui si definisce stregone, non mago».

Yudo chinò il capo: «Oh, evocate tutti gli stessi spiriti oscuri... E Ikona non ha nessun altro a cui rivolgersi per aiuto». Il supplicante frugò nella sua tunica e ne trasse una busta: «Il Nero l'ha fatta apparire presso la fontana di Ikona. È indirizzata a te».

Fyx l'aprì e esaminò il foglio che conteneva. Alzò la testa, poi si rivolse a Crisal: «Le piccole chiaroveggenti non sanno leggere, vero?».

«Io sì».

Fyx le porse la lettera. La ragazza si alzò e andò a prenderla dalle mani del mago. «Leggila forte».

Lei mise il foglio sotto la luce e cominciò: «A Fyx, antico e sorpassato patriarca dei Maghi di Tarzak, saluti. Uno sciocco di Ikona ti chiederà di venire a scontrarti con me nelle Terre Profonde, cuore del mio regno. Ebbene, quello è sciocco perché te lo chiede; ma tu sarai più sciocco ancora se accetterai.

«Resta in città, illusionista da baraccone, perché là sei al sicuro. Nelle Terre Profonde io domino incontrastato, perché il potere di Momus è nelle mie mani». Crisal guardò il mago: «È firmato Rogor, ma in modo strano».

«Strano come?».

«È una croce: guarda».

Fyx guardò in fondo al foglio e vide la firma in lettere sfacciatamente grandi:

R
O
ROGOR
O
R

«Che significa, Fyx?».

Il mago aggrottò le sopracciglia. «È una palindrome: una parola che si legge allo stesso modo in qualunque senso, anche alla rovescia. A parte questo, non significa niente».

Yudo scosse la testa. «Grande Fyx, è il segno del Mago Nero! Mostra di mancargli di rispetto, quando sei a Ikona, e all'istante i tuoi raccolti moriranno. Allora dovrai pagare Rogor perché ti liberi dal maleficio, e ti lasci sopravvivere».

Il mago fissò un punto nero sul pavimento. «... Antico e sorpassato patriarca...». Rivolse il suo sguardo al giovane: «Yudo, mio povero sciocco, uno sciocco ancora più grande di te accetta l'incarico. Dillo al tuo Rogor».

«Non posso: nessuno sa dove viva».

Fyx aggrottò la fronte: «E allora, come pensate che possa combatterlo, questo maldestro Mago Nero?».

Yudo tremò. «Per favore, Grande Fyx, serba i tuoi apprezzamenti per quando me ne sarò andato». Così dicendo il giovane s'inchinò e si ritirò oltre la porta. Fyx guardò Crisal negli occhi.

«Che cosa hai visto, nello sguardo di quell'imbonitore?».

«Paura. Come se Rogor potesse piombare improvvisamente dall'alto e strapparlo dalla tua casa, se gli fosse piaciuto».

Il vecchio mago annuì, poi si chinò su una cassapanca, l'aprì e ne trasse una tunica nera e scarlatta. La porse alla ragazza: «Lavati, poi indossala. C'è una polla sul retro della casa. Partiremo per le Terre Profonde domani prima dell'alba».

La sera seguente, vicino al fuoco, a metà strada da Tieras, Crisal levò la testa umida dalla sabbia e guardò il mago di sopra i piedi doloranti. Fyx saggiò i dolci che aveva cotto sulla fiamma e infine, trovatone uno di sua

soddisfazione, lo mise nella borsa di Crisal. «Ecco, quello lo conserveremo per Miira, quando tutti gli altri saranno finiti». La ragazza abbandonò di nuovo la testa nella sabbia.

«Fyx, ma non sei stanco? Abbiamo camminato tutto il giorno!».

Il mago fece una smorfia. «Sicché, apprendista, vorresti che la giornata finisse qui, vero?».

«Perché, cos'altro c'è?».

«Sarei un ben misero maestro se mancassi di darti le mie lezioni».

«Lezioni?».

Fyx annuì e mise i rimanenti dolci nella borsa. «Siediti».

Crisal si tirò su e incrociò le gambe di fronte al mago. Davanti a lei c'era un sasso e sul sasso una piuma. Fyx sedette dall'altra parte della pietra. «Che cosa devo fare?».

«Gira la piuma senza usare le dita. Toccala solo con la mente».

Lei aggrottò la fronte: «Non capisco».

«Guarda». Fyx indicò la piuma e la girò altrettanto facilmente che se avesse usato le dita. La rigirò di nuovo. «Come apprendista chiaroveggente ti hanno insegnato a vedere al modo dei chiaroveggenti, con un paio di occhi supplementari. Adesso è tempo che impari a usare le tue mani supplementari».

Crisal guardò la piuma. «Non è un trucco?».

«No. Ma è qualcosa che devi imparare prima di fare i migliori trucchi e illusioni. Prova».

La ragazza fissò lo sguardo sulla piuma bianca, trattenne il respiro, grugni, strabuzzò gli occhi e si fece blu in faccia. Non successe niente. Mentre espirava, scosse la testa: «Non si è mossa».

«Prendila e toccala; sfregatela contro il volto: la tua mente non sa ancora ciò che sta cercando di fare, e tu devi insegnarglielo». Crisal prese la piuma e ne sentì la levigatezza con le dita e col volto. «Adesso rimettila sul sasso, e prova di nuovo».

Lei mise giù la piuma, la guardò attraverso gli occhi quasi chiusi e immaginò sottili mani che si allungavano e raggiungevano l'orlo morbido. Sentì resistenza, come se stesse cercando di sollevare un pezzo di roccia, ma lottando contro il peso fece forza finché crollò in avanti, lasciando andare il fiato. La piuma si sollevò e fluttuò sulla sabbia. «Ce l'ho fatta?...».

«No, figlia. Hai solo soffiato troppo forte. Ma l'ho vista tremare, prima di prendere il volo: come primo tentativo è buono».

Crisal scosse la testa: «Mi sembrava pesantissima».

Il vecchio mago rimise la piuma sulla pietra. «Se non avessi mai camminato prima, il corpo sembrerebbe un peso insopportabile alle tue gambe. Con la pratica acquisterai forza».

Lei guardò accigliata la piuma, poi vi piazzò sopra un dito, premendola contro la pietra. Fyx fece un sorriso sdentato e indicò di nuovo la piuma. Crisal fece un salto, quando sentì che qualcosa la tirava da sotto il suo dito. «Non è un trucco, accidenti!».

«Non è un trucco».

«Allora è uno degli spiriti oscuri che tu e Rogor siete in grado di evocare, come ha detto Yudo?».

Il vecchio raccolse la piuma e la depose sulla tunica della ragazza. «Figlia, il potere che adoperi per muovere la piuma è tuo, e solo tu puoi dire se è oscuro o meno. Adesso preparati a dormire: voglio raggiungere Tieras al crepuscolo, domani».

Fyx si girò verso il fuoco, mentre la ragazza si accomodava nella sabbia, scavando un solco con la spalla e i fianchi; quando si fu sistemata, appoggiando la testa contro la mano, vide che il mago guardava nel fuoco allo stesso modo in cui sua madre avrebbe scrutato nella sfera di cristallo: voleva estrarne i segreti. E gli occhi del vecchio esprimevano paura, ma ancora di più esprimevano tristezza. Stava per fargli una domanda, ma lui si girò e la guardò negli occhi. La mente di Crisal si fece prima oscura, poi vuota.

La sera dopo, quando raggiunsero la periferia della città di Tieras, Crisal osservò i contadini e gli operai che smettevano i lavori per fermarsi accanto a loro e inchinarsi. Fyx restituiva quel saluto con non più di un breve cenno del capo, che era il massimo di comunicatività di cui la ragazza lo aveva visto capace da quando avevano lasciato il fuoco. Durante la marcia i suoi occhi di chiaroveggente le avevano rivelato ben poco del futuro, ma parecchio sul motivo delle preoccupazioni del suo maestro. Ogni passo verso Ikona sembrava scavare una ruga in più nella faccia segnata del mago.

«Ci fermeremo qui, Fyx?».

Il vecchio la guardò come se si rendesse conto per la prima volta che lei gli aveva camminato accanto tutto il giorno. «Cosa?».

«È quasi notte, e siamo a Tieras. Dove ci fermeremo?».

Fyx si guardò intorno, poi annuì. «Sì, abbiamo rispettato i tempi. Hai parenti, in questo posto?».

Crisal fece cenno di sì. «Mia zia Diamind vive qui con suo fratello Lorca. Ma perché dobbiamo dormire sotto un tetto, stanotte?».

Fyx indicò le nubi oscure che si addensavano a ovest: «Non ci vogliono gli occhi di un chiaroveggente per predire che ci sarà un temporale».

La ragazza aggrottò le sopracciglia: «Non sono sicura che saremo i benvenuti, Fyx; Diamind è la sorella di mio padre, e loro la pensano allo stesso modo».

«Sul fatto che tu diventi una maga?».

«Già, ma sicuramente il Grande Fyx avrà qualche ammiratore o collega, a Tieras, che potrà ospitarci».

«Forse». Mentre attraversavano un piccolo ponte di pietra sotto cui scorreva un torrente fangoso Fyx puntò il bastone verso un vicolo stretto e oscuro. Si diresse in quella direzione, scoprendo che si poteva a stento camminarci spalla a spalla, tanto i muri erano vicini. Quando ebbe raggiunto una cortina fatta di strisce nere e scarlatte, Fyx si fermò e puntò il bastone contro il muro. «Ehi, della casa! Sono Fyx, e ho con me un'apprendista. Sei là, Vassik?».

La cortina si aprì, rivelando un'anziana donna che portava i polsini neri e scarlatti che contraddistinguono gli assistenti dei maghi. «Fyx, tu qui?».

«Salve, Bianice. Vassik è in casa? Sta bene?».

«Entra, prego». Fyx e Crisal seguirono la donna nella stanza da pranzo. Qui, seduto su un cuscino davanti alla tavola, c'era colui che alla ragazza sembrò il più vecchio uomo del mondo.. «Vassik, c'è Fyx con un'apprendista».

La faccia antica fece un sorriso: «Fyx? Fyx, proprio tu?».

«Salute, Vassik. Sono qui con un apprendista, Crisal». Fyx spinse la ragazza verso il vecchio.

«Crisal? Vieni qui, vieni qui». Lei rimase accanto al vecchissimo mago mentre le passava gentilmente le mani sulla faccia e sul corpo. «Fyx, i tuoi occhi sono peggio dei miei: questa è una ragazza!».

«Un'apprendista, è la stessa cosa. Quanto vuoi perché ci ripariamo sotto il tuo tetto, stanotte?».

Vassik scosse la testa. «Per te, un prezzo speciale. Ma che cosa ti porta qui a Tieras? Siedi, siedi».

Crisal e Fyx si accomodarono a loro volta sui cuscini intorno alla tavola di Vassik. Bianice lasciò la stanza e tornò poco dopo con dolce caldo, formaggio e vino, poi sedette accanto al padrone di casa.

«Andiamo nelle Terre Profonde, a Ikona».

«Ah, sì».

«Anche tu hai sentito dei guai che hanno laggiù, dunque?».

«Sono cieco, non sordo. Rogor il Nero è temuto anche qui, tanto a sud delle sue terre. Ma tu, che hai da spartire con lui?».

«La gente di Ikona mi ha assunto perché li liberi dallo stregone».

Vassik annuì, poi si sfregò il mento. «E come pensi di farlo?».

«Non ho fatto piani, Vassik. Ho solo la consapevolezza che di qualunque potere disponga, esso non viene dall'aldilà».

«Ben detto, ma non ti sento convinto come dovresti essere. Hai qualche dubbio?».

Fyx scrollò le spalle. «Non si conosce mai tutto, e poi sono passati molti anni da quando Rogor e io ci siamo incontrati per l'ultima volta».

Vassik agitò una mano in direzione di Bianice: «Porta l'apprendista di Fyx in cucina, in modo che ti aiuti a preparare il cibo. Dobbiamo parlare da soli». Il vecchio posò due movili di rame sulla tavola.

Bianice si alzò, e Crisal guardò verso Fyx, che le fece cenno di andare. Le due donne uscirono dalla stanza. Quando furono oltre la cortina, Bianice afferrò il braccio della giovane. «Ragazza, perché porti il nero e lo scarlatto?».

«Perché voglio diventare una maga». Cercò di liberarsi il braccio, ma non ci riuscì. «Ma non capisco la tua curiosità».

«Fyx ti usa per i suoi scopi, figlia mia. Ti rendi conto di ciò a cui vai incontro?».

«Come fai a sapere tante cose sul mio maestro?».

Bianice fece una specie di sorriso: «Proprio come tu ora sei apprendista di Fyx, molti anni fa Vassik è stato il suo maestro».

Crisal scrollò le spalle: «E questo che cos'ha a che fare con me, o con la nostra missione nelle Terre Profonde?».

Bianice scosse la testa. «A quell'epoca Vassik aveva tre apprendisti: Fyx, Dorstan e Amanche. Dei tre Dorstan era il migliore, e ben presto divenne l'orgoglio di Vassik. Ma Dorstan morì e la colpa fu data ad Amanche; venne esiliato nel deserto, in modo che non potesse più godere della compagnia dell'uomo. Vedi, Fyx, Amanche e Dorstan erano fratelli».

«Ancora non capisco...».

«Oh, figlia! Amanche è Rogor! E tu non sei che una striscia di vapore, pronta a essere dissolta tra l'incudine e il martello».

Quando il sole si levò all'orizzonte, il mattino seguente, i suoi raggi si

stesero furtivamente sul gelido deserto, riflessi dal fiume che costeggiava la strada per Porse, scaldando i cespugli e gli alberi che cominciavano dalla parte opposta della strada. Le basse colline su cui crescevano erano la prima avvisaglia di ciò che sarebbero diventate le Montagne del Serpente subito dopo che Crisal e il suo maestro avessero lasciato Miira. Camminando dietro Fyx Crisal non notava né il paesaggio né l'aroma di frescura che la pioggia aveva lasciato nell'aria. Guardava solo la schiena del vecchio e il suo bastone, puntato verso Porse.

«Fyx». Il mago continuò per la sua strada, come se non avesse sentito. Crisal andò allora verso di lui e lo guardò in faccia. «Fyx, Rogor è tuo fratello?».

Il mago le diede un'occhiata, poi spostò nuovamente la sua attenzione alla strada. «Questo non ti riguarda».

«Oh, non mi riguarda, davvero! E allora, perché sono qui?».

«Per tua scelta».

Crisal rimase indietro e spostò la borsa che portava da una spalla all'altra; fece ancora alcuni passi, poi trasse dalla veste una lucente sfera di cristallo. La teneva in mano in modo che catturasse i raggi del sole, e infine cominciò a scrutarla con attenzione. Oscure linee si associavano a casaccio nella sua mente, ma un po' per la scarsezza d'informazioni, un po' per l'inesperienza della ragazza il futuro restava nascosto. Il passato, invece, era chiaro. Fyx non aveva alcun desiderio di portarsi dietro un'apprendista: ma gli servivano i suoi occhi, gli occhi di una chiaroveggente. Di nuovo raggiunse il vecchio e gli si mise accanto.

«Fyx».

Il mago scosse la testa: «Cosa c'è, adesso, dannazione?».

«Che succederà quando raggiungeremo Ikona?».

«Non sono io il chiaroveggente, Crisal. Non hai consultato la tua sfera?».

Lei aggrottò la fronte. «Hai occhi anche dietro la schiena, vecchio?».

Fyx ridacchiò. «No, figlia, no. Ma posso girare la testa senza muovere il cappuccio».

Crisal sorrise, poi scosse il capo. «Non vedo nulla al di là dei nostri passi, Fyx. Ma la sfera mi ha rivelato che tu mi hai presa per i miei occhi, e non perché diventassi tua apprendista. Spiegati».

Il mago diede un'occhiata alla ragazza, poi guardò dritto davanti a sé. Infine abbassò lo sguardo e sorrise. «I tuoi occhi leggono in me la colpa?».

«Sì. E oltre a quella, vedono paura e tristezza».

Il vecchio mago annuì. «Rogor, colui che chiamano il Nero, l'oscuro, è mio fratello Amanche. L'ho appreso anni fa dalla Grande Tayla».

«È la madre di mia madre, che tu un tempo hai conosciuto».

«Sicuro. E sai anche della morte di mio fratello Dorstan?».

«Bianice ne ha accennato».

Fyx annuì: «Dorstan era il migliore di noi. La prima volta che eseguì l'esercizio della piuma riuscì a sollevarla immediatamente dal tavolo, e la tenne nell'aria per mezzo minuto». Crisal vide gli occhi del mago inumidirsi. «Era veloce, e tutti sapevamo che sarebbe diventato un maestro prima che io o Amanche riuscissimo a compiere anche gli esercizi più facili. Amanche era geloso, e nutriva un odio e un'invidia incontenibili. Finché un giorno Dorstan fu trovato morto»

«Come?».

Fyx scrollò le spalle. «Amanche disse a Vassik che Dorstan lo aveva sfidato, e che la sua magia era stata più potente; si aspettava una lode, ma Vassik lo mandò al cospetto dei cittadini di Tieras perché fosse giudicato. Venne esiliato nel deserto. Tayla, la veggente, udì una volta la storia e concluse che Dorstan era stato avvelenato».

«Allora non si era trattato di magia».

Fyx si arrestò e guardò la ragazzina. «Figlia, la magia non esiste. Colui che si fa chiamare Rogor non avrebbe potuto usare poteri magici contro Dorstan neanche se avesse voluto: perché *non ci sono* poteri magici!».

Il volto di Crisal esprimeva confusione. «Ma, Fyx, io stessa ti ho udito evocare gli spiriti durante le rappresentazioni...».

«È la regola del gioco, figlia. La regola del gioco. Fin da quando il caso volle che i nostri antenati giungessero su Momus con l'astronave-circo *Barabù* i maghi hanno avuto un sol compito: divertire la gente. Noi facciamo cose possibili in modo che sembrino impossibili. E per aumentare l'illusione bruciamo incenso, evochiamo esseri mitici e spiriti, mormoriamo incantesimi senza senso, rovesciamo gli occhi, agitiamo le mani: serve tutto a creare l'atmosfera di mistero. Sfruttiamo il dubbio che è in ciascuno di noi - che forse la realtà non è come sembra - e lo amplifichiamo... E torniamo a casa con le borse piene di movili».

«Ma, e la piuma? Non è magia, quella?».

«Non più dei tuoi occhi di veggente. Quando vedi il futuro, usi la magia?».

«Naturalmente no. Le cose in movimento seguono determinati sentieri: se uno conosce la direzione del sentiero nel presente non c'è bisogno di

magia per vedere come si evolverà in futuro».

Il vecchio annuì. «E tuttavia, figlia, anche il potere dei veggenti sembra magico, a chi non lo possiede».

Crisal annuì a sua volta. «Infatti solo i veggenti hanno questa capacità. Ma quali poteri posseggono i maghi?».

Fyx scosse la testa. «Molti uomini hanno il potere dei veggenti e quello dei maghi... La differenza è che pochissimi lo esercitano. Tu appartieni alla classe dei veggenti, eppure hai scosso la piuma, e io, che sono solo un mago, posso vedere nel futuro quel tanto che basta per spostarmi dal luogo dove cadrà un masso. Un mago esperto può confondere la mente degli altri uomini, e anche farli addormentare, come ho fatto io con te la prima notte, sulla strada».

Crisal aggrottò la fronte. «Per addormentarmi basta il *mio* potere, Fyx. Questo però non spiega la piuma».

«Un mago possiede un paio di mani supplementari con le quali può muovere gli oggetti. I migliori trucchi con le carte riescono proprio grazie a questo espediente. E un giorno sarai capace anche tu di inviare immagini nella mente degli altri, o di fare in modo che ai tuoi spettatori sembri che il tempo stia passando molto lentamente. Per te si tratterà solo di affinare le tue capacità, ma la gente penserà che sia magia».

Crisal fece cenno di sì, e insieme continuarono a camminare lungo la strada. «In questo modo parecchie cose si spiegano, Fyx. Ma... ci sono altri poteri?».

«Li apprenderai a tempo debito».

Crisal girò la testa verso il vecchio. «Leggo la paura, nei tuoi occhi: dubiti forse che Rogor possegga poteri oscuri?».

Fyx fece cenno di sì. «Non riesco a conciliare ciò che conosco con ciò che sento: nessuno vede mai Rogor, e nessuno sa dove si nasconda. Tuttavia distrugge interi raccolti, e dicono che possa provocare malattie e morte con un semplice atto di volontà. Ci sono poteri arcani al suo servizio? Io non posso dimostrare che non ce ne sono».

«Ma la colpa, Fyx: perché leggo in te la colpa?».

«Tu sei una veggente di Tarzak, Crisal; e l'idea che io debba essere il mezzo che ti porterà a tradire la tradizione dei tuoi...».

«Non è vero! Credi che sia una stupida solo perché sono giovane».

Fyx ridacchiò e scosse la testa. «Le mie scuse, bestiolina». Si frugò nella tunica e mise un movili nella mano di Crisal.

«Uno può bastare?».

«Consideralo come il pegno del rispetto che mi devi».

La ragazza infilò la moneta nella borsa e guardò storto il vecchio mago. «Non ho dimenticato la mia domanda».

«Lo sospettavo».

«E allora?».

Il volto di Fyx divenne serio e la sua andatura rallentò; infine, si arrestò. «Crisal, non so a cosa andrò incontro, a Ikona. Ho i miei trucchi e le illusioni, ma nemmeno loro possono dirmi in che modo Rogor uccide... con un semplice atto di volontà. Mi serve la vista di una veggente per vedere quello che io non posso. Ma...».

«Ma hai paura di immischiare una ragazzina nella battaglia fra te e tuo fratello». Il mago annuì. Crisal fece alcuni passi, poi si girò per fronteggiare il vecchio: «Vedo anche altre cose, Fyx».

«E cioè?».

«Vedo te che organizzi tutto d'accordo con mia madre, Salina; e Eeren, il mio amato padre, che finge la giusta dose di disapprovazione per invogliarmi a fare la scelta contraria... Ah! La scelta. Bianice diceva la verità: non sono che una marionetta».

Fyx scrollò le spalle. «Eeren e Salina sono miei amici, e sanno di Rogor; tu sei stata scelta fra tutti i loro apprendisti come la migliore».

«Cerchi di adularmi?».

«È solo la verità».

Crisal posò il sacco pieno di dolci sulla strada e gli diede un calcio. «Io sono mia, Fyx: non pendo all'estremità della corda di un burattinaio. Trovati un altro paio d'occhi». Si girò verso Tieras, e allontanandosi dal vecchio mago non si voltò neppure a guardare indietro.

Dopo la prima curva si fermò, trovò un masso e si sedette. Salina deve pensare che sono ancora una bambina, si disse, e Fyx che sono una sciocca. E mio padre! Le sue beffe perché una piccola veggente voleva diventare maga. Non s'è mai sentito niente di simile! Che disgrazia! Bah! Si rialzò e diede un calcio al sasso più vicino, mandandolo a rimbalzare sulla strada.

Si girò verso il cielo che cominciava a farsi scuro. Se il vecchio imbroglione aveva bisogno di una veggente, perché non aveva assunto una professionista? Perché tutta questa truffa ai suoi danni, una giovane che aveva appena finito l'apprendistato?

Tirò fuori la piuma dalla veste e l'accarezzò: ecco ciò che voglio più d'ogni altra cosa a Momus: diventare una maga. Non voglio starmene seduta

in piccole stanze buie a guardare nel futuro e a programmare le vite della gente. Fronteggiare la folla, sbalordirla coi miei trucchi, ecco ciò che voglio. Ma anche questo, dunque, è tutto un imbroglio?

Posò la piuma sulla sabbia, allungò le mani immaginarie sotto l'orlo morbido e cercò di sollevarlo con tutta la sua forza. La piuma si mosse, si agitò ancora, poi si girò. Lei sedette, guardandola per un momento, poi la raccolse e si rimise ih piedi. La strada era deserta in tutte le direzioni. Guardò il cielo quasi nero. L'ho fatto davvero, Fyx? Stai ancora giocando con me? Ma solo il vento, misto a uno spruzzo di pioggia, le giunse in risposta.

Crisal guardò la strada che conduceva a Tieras, e di lì, a Tarzak, dove poteva ancora diventare apprendista di qualche mago minore. Inoltre poteva sempre dedicarsi alla carriera di veggente, e leggere il futuro... Girandosi a guardare la curva nella via che portava a Porse seppe che dall'altra parte il più grande mago di Momus attendeva che lei prendesse una decisione. Superò la curva e vide Fyx immobile dove l'aveva lasciato, con in mano il sacco delle provviste.

«Dobbiamo correre, Crisal. Temo che si prepari un acquazzone».

Lei raggiunse il mago e prese il sacco, senza fermarsi. Quando si fu rimessa in marcia si chiese se avrebbe mai saputo in anticipo ciò che lei stessa avrebbe fatto.

Quando raggiunsero Porse, quella sera, trovarono solo porte chiuse. La scusa comune era: «Rogor ci vedrebbe». I due forestieri camminarono attraverso la città deserta finché giunsero alla piazza. Nella debole luce delle stelle che filtrava tra le nuvole che si diradavano videro una figura eretta, ma con la testa e le spalle reclinate. Quando si avvicinarono si resero conto che i piedi non toccavano il terreno.

Fyx fece cenno a Crisal di tenersi indietro. «Stai qui, figlia, mentre io osservo».

«Che cos'è?».

«Non è roba per i tuoi occhi, credimi».

«Pensavo che i miei occhi fossero la ragione per cui mi trovo qui. Ma non posso vedere se non ho abbastanza informazioni».

Il mago annuì. «Allora vieni, ma preparati: è stato impalato».

Solo quando furono vicinissimi al cadavere la debole luce rivelò le strisce rosse e porpora del vestito degli imbonitori. Crisal si gelò mentre Fyx gli girava intorno per vedere la faccia.

«Ma non è il giovane che è venuto nella tua casa?».

«Sì, è Yudo».

La ragazza camminò lentamente intorno a quel macabro spaventapasseri, e fissò il volto baciato dalla morte. Poi udì un rumore alle sue spalle e sobbalzò. Il vecchio mago aveva cominciato improvvisamente a imperversare nella piazza, agitando il bastone sopra e davanti la testa. «Alzatevi, polente!», gridava, con voce forte e amara. «Venite fuori dai vostri letti, codardi! Io, Fyx dei maghi di Tarzak, ridurrò questa città a un mucchietto di macerie se non risponderete a dovere alle mie domande! Avanti, poltroni, avanti!». La ragazza guardava il mago correre da porta a porta percuotendo le mura, gridando le sue maledizioni. Ma nessuno osava avventurarsi nella piazza.

Disegno di Freff

Fyx tacque per un minuto, poi si frugò nella veste. «Molto bene, vigliacchi di Porse: che la vostra città più non esista!». Il mago agitò una mano verso la casa più vicina, che immediatamente prese fuoco. Le urla dall'interno gelarono il sangue di Crisal. Dalla casa accanto un uomo abbigliato d'arancio, come tutti i pagliacci, corse verso Fyx e si prostrò alle sue ginocchia.

«Grande Fyx, ti supplico! Risparmiaci. Non avevamo scelta».

«E questo?». Fyx indicò il corpo immobile di Yudo. «Non avevate scelta nemmeno per questo?».

«Grande mago», berciò il pagliaccio, «il Mago Nero e stato qui!».

«Rogor? È opera sua?».

«Sì, signore. Guarda». Il pagliaccio indicò un muro all'estremità opposta della piazza, e alla luce guizzante dell'edificioin fiamme Fyx poté leggere:

BENVENUTO
R
O
ROGOR
O
R

Il mago si diresse verso la scritta, la studiò, poi tornò al centro della piazza, dove stava il cadavere. «Pagliaccio, vieni qui!».

L'interpellato si trascinò ai piedi del mago, sempre in ginocchio. «Sì, grande Fyx?».

Fyx puntò il bastone verso l'imbonitore morto. «Chi ha fatto questo?».

«Il Grande Fyx deve capire! Rogor...».

«Io non devo capire nulla!». Il mago diede un calcio nelle costole del clown, mandandolo lungo disteso nel fango. «Chi ha commesso questo scempio?».

«Rogor ci ha ordinato di farlo, signore. E quelli che non facevano il lavoro erano obbligati a guardare».

«Obbligati? Teneva forse un esercito dietro i vostri sederi gialli?».

«Lui... lui ha grandi poteri. Noi eravamo spaventati...».

«Spaventati? E per questo avete negato l'ospitalità della vostra città a un viaggiatore? E non solo: ne avete assassinato un altro!».

«Grande Fyx, il Mago Nero ha poteri spaventosi...».

«Ah, per la barba grigia di Momus, ve li farò vedere io i poteri spaventosi!». Fyx diede un altro calcio al disgraziato, agitò una mano in direzione del cadavere e improvvisamente la piazza si riempì di luce accecante. Crisal sbirciò attraverso le dita e vide il corpo di Yudo al centro di una pira ruggente di fiamme bianche e blu che si levavano nel cielo notturno. In pochi secondi il palo su cui era infilzato il corpo bruciava completamente. «Pagliaccio, porta qui i mascalzoni che popolano questa città».

«E se non vengono?».

Fyx alzò le braccia e urlò. «Se non vengono, li arrostirò tutti nelle loro case!».

Il clown se la dette a gambe e uno a uno gli abitanti di Porse si raccolsero nella piazza, riparandosi gli occhi dalla luce del rogo e dalla vista di Fyx. Il mago passeggiava davanti alla pira, osservando i cittadini. Quando le fiamme si furono ridotte a tizzoni ardenti e Yudo in cenere tutta la cittadinanza era ormai presente, Il mago si chinò, raccolse una manciata di ceneri e le sollevò sulla sua testa.

«Prenderete queste ceneri e le mescolerete col fango della piazza. Mi avete udito, gentaglia?».

Tutti fecero cenno di sì chinando la testa. «Sì, Grande Fyx».

«Con l'impasto dipingerete le vostre case, perché d'ora in avanti questo sarà il colore di Porse. Vivrete con la vostra vergogna, e siatele fedeli, perché se dovessi ripassare di qui e trovassi anche una sola staccionata bianca, Porse cesserebbe di esistere». Fyx cercò nella folla finché individuò il pagliaccio. «Tu!».

Il pagliaccio si fece avanti e corse ai piedi del mago. «Sì, signore».

«Indicami quelli che hanno impalato l'imbonitore e che hanno eretto quell'orrore».

«Ma non avevamo...».

«Indicameli, o in un batter d'occhio sarai cenere anche tu!».

Il clown s'inchinò, si rimise in piedi e attraversò la piazza.

Alla fine dell'operazione sei uomini erano stati separati dalla folla e condotti accanto a Fyx, terrorizzati. Il pagliaccio si unì al gruppo e dichiarò: «Sono uno di loro».

«Allora, preparati al tuo disonore!». Fyx passò il pollice sulla fronte di ognuno lasciandovi, come un marchio, un'orribile *A* blu. «Ora andate nel deserto, e non permettete mai che la vista degli uomini onesti si posi sopra di voi». I sette guardarono i loro concittadini nella piazza, chinarono la testa e si allontanarono. Quando ne ebbero raggiunto l'estremità la folla si divise, non osando neppure alzare gli occhi. Fyx lanciò la sua manciata di ceneri e carboni, ora spenti, sui resti del rogo di Yudo.

Crisal osservò il vecchio mago girarsi dalla sua parte e raggiungerla, con gli occhi brucianti di un'emozione che non riusciva a decifrare. Immobile davanti a lei alzò la mano che aveva tenuto le ceneri: era sporca, ma non mostrava scottature, e gliela posò su una spalla. «Vieni, figlia. Questa non è città in cui convenga riposare: non vi sarà riposo, finché non avranno la-

vato la vergogna».

Fyx prese la via che conduceva alla grande strada per Miira, la folla si disperse e Crisal seguì il suo maestro, cercando di decidere in cuor suo se ciò che provava per il vecchio era paura o amore.

Fyx marciava nella notte, alla volta di Miira, come un ossesso. Crisal restava indietro, meravigliandosi dell'energia del vecchio; per due volte la pioggia e il vento si abbatterono su di loro, rendendo la strada, già fangosa, viscida come se fosse coperta di brillantina e piena di pozze oscure. Senza minimamente preoccuparsi del fango o dei fossi Fyx continuò la marcia proprio come se si trovasse in una delle strade dure e polverose di Tarzak. Quando la seconda pioggia fu cessata una lugubre alba grigia cominciò a lottare contro le nuvole nere. Fyx si fermò e si volse alla luce: «È l'alba».

«Non ti sfugge niente, Fyx». Crisal si avvicinò al vecchio. Lui si girò e le diede un'occhiata: era inzuppata e incrostata di fango, proprio come lui.

«Devi essere stanca, figlia».

«Ah, Fyx, scorre il sangue del veggente nelle tue vene».

Il mago sollevò un sopracciglio. «Vedo che hai passato la notte ad addolcirti la lingua. Vuoi riposare o no?».

«Naturalmente». Crisal piegò la testa scrutando il paesaggio inzuppato: «Ma dove?».

Fyx si frugò nella veste e porse alla ragazza un pezzo scuro di pasta. La crosta era dura, e pesava nella mano della fanciulla. «Trova un posto senza alberi, cespugli o erba».

Crisal si guardò intorno, e scelse un angolo sabbioso sulla parte orientale della strada. «Qui?».

Fyx annuì. «Ascolta attentamente. Quando te lo dirò, schiaccia la palla di pasta e tirala davanti a te». Crisal guardò l'innocente pezzetto di pasta che teneva in mano. «Ma devi essere molto veloce, capito?».

«Sì».

«Avanti, adesso!».

Crisal schiacciò la palla e sentì caldo nella mano ancora prima di lanciarla. Prima che atterrasse sulla sabbia la pasta esplose trasformandosi in un'accecante colonna di fuoco. Crisal si volse verso il mago: «Così hai provocato il rogo di Yudo!».

«Sì. Ora, con la mano destra tasta l'interno della manica sinistra della tua tunica. Hai trovato la tasca?».

Crisal tastò e trovò l'apertura. «Sì».

Il mago le diede altre cinque palline di pasta nera. «Mettile in quella ta-

sca. Sai come si usano». Fyx fece un cenno verso il fuoco, che si era quasi consumato per mancanza di combustibile. «È molto caldo, ma brucia velocemente. Adesso la sabbia sarà asciutta, e tiepida».

Crisal ripose le palline nella tasca della manica. «Sarà questo il mio primo trucco, Fyx?».

Il mago rise: «No, bambina. Il tuo primo trucco sarà imparare a dormire senza rotolare inavvertitamente sulla manica!».

Lei si sdraiò sulla sabbia calda, si stiracchiò e cadde addormentata, facendo molta attenzione a tenere il braccio destro lontano dal corpo.

Se pure Crisal sognò qualcosa, fu il suo stesso sonno. Il cielo terso e il sole nascente scaldarono e asciugarono i suoi vestiti, e lei cominciò a stiracchiarsi piacevolmente, cercando di ricacciare la lucidità in agguato ai margini del sonno. Spinse la faccia contro il braccio destro, come per rannicchiarvisi, poi ricordò le palline di pasta e scattò di colpo, mettendosi seduta. Si rese conto allora che la manica destra non si trovava sotto il suo corpo.

«Ah, bambina, sei sveglia».

Lei si girò e vide una donna con l'abito bianco e verde delle cantanti seduta accanto a un uomo alto e biondo che invece indossava il nero e lo scarlatto. L'uomo le fece un cenno. «Doma mi ha suggerito di scaldarmi un po' la schiena sulla tua sabbia calda, piccola maga».

Crisal annuì a sua volta. L'uomo era giovane, e sembrava molto forte; la donna, altrettanto giovane, aveva lunghi capelli neri fluenti e occhi scuri. Crisal maledisse le sue lentiggini e il suo aspetto fangoso, che la facevano sfigurare davanti alla bella cantante. «Avete visto il mio maestro?».

Il giovane mago scrollò le spalle, e la cantante scosse il capo. «Suppongo che dovrai attenderlo qui». Dorna guardò la mano del mago che le cingeva la vita, poi fece un cenno indicando Crisal. Lui tolse la mano e rimase a giacere sulla sabbia, puntellandosi sui gomiti.

Crisal lo studiava. «Tu non sei di questo pianeta, vero?».

L'uomo rise. «No, ragazzina. Il mio nome è Ashly Allenby, e vengo dal pianeta madre».

«Però indossi il nero e lo scarlatto».

«Anch'io devo mangiare. Tu come ti chiami?».

«Sono Crisal. Sono apprendista di un grande mago».

«E qual è il suo nome?». Allenby si mise a sedere.

Crisal guardò Dorna e le lesse negli occhi. «Il suo nome non ha impor-

tanza, Allenby». Poi agitò una mano per indicare la sabbia che aveva asciugato, come se pretendesse una ricompensa.

Allenby sollevò le sopracciglia. «I pochi movili che ho piangono già per la solitudine... Vuoi vedere un mio nuovo trucco, in cambio?».

Crisal scosse le spalle: «Se riesco a scoprire come fai, vorrò essere pagata lo stesso».

Allenby ridacchiò e trasse un mazzo di carte dalla tunica. Lo porse a Crisal, poi lisciò con la mano la sabbia davanti a lui. «Scegli sette carte e cerca di ricordarle».

«Posso ricordare tutte quelle che voglio, anche il mazzo intero». Crisal prese le prime sette e le porse a Allenby.

«No, non darmele. Mettile in fila, la faccia in su, sulla sabbia». Lei eseguì.

«Te le ricordi?».

«Naturalmente».

Allenby stese le dita sulle carte e le girò tutte e sette senza toccarle. «Sei sicura di ricordarle bene?».

«Sì».

«Allora, scopri il tre di fiori».

Crisal cercò la terza da sinistra, immaginò le sottili mani mentali che si infilavano sotto il bordo della carta e la sollevò. La carta si girò, ma era l'otto di quadri. Allenby vide l'espressione del suo volto e rise. «Ma l'otto è qui!». Lei indicò l'ultima carta a destra.

«Ne sei sicura?».

Crisal si allungò e girò la carta con le dita normali: il sei di picche. Doma, la cantante, fece un gesto d'ammirazione. «Un trucco meraviglioso, Allenby». Il giovane mago fece un sorriso di ringraziamento e raccolse di nuovo le carte. Crisal aggrottò la fronte.

«Sai dirmi come ho fatto, Crisal?». Allenby aveva messo via il mazzo e aspettava.

Lei interruppe la concentrazione per un attimo, quel tanto che bastava a un rapido cenno d'assenso. «È un trucco piuttosto buono».

Allenby si buttò l'orlo della tunica sulla spalla e indicò il sud con aria di scherzosa disperazione. «Perdio, dopo tutte queste lodi posso anche correre a Tarzak e stupire le folle!».

Doma chiese: «Devi andare, Ashly?».

Allenby s'inchinò e prese la mano di lei, sfiorandola con le labbra. «Sì, mia bella Doma. Devo andare laggiù perché dicono che ci sia un'astrona-

ve-cargo, la prima da quando sono atterrato su Momus. E devo beccarla, perché devo mandare mie notizie al Segretario di Stato del Settore». S'inchinò anche per Crisal, poi prese la borsa e s'incamminò sulla via che conduceva a sud. Doma e Crisal lo guardarono allontanarsi finché non spari alla vista.

La ragazzina si rivolse alla cantante: «Dorna?».

«Sì, piccola?».

«Ho letto qualcosa nei tuoi occhi, ma non so esattamente che cos'era. Dov'è il mio maestro?».

La bella Doma sorrise, si coprì il volto con la tunica e poi lo scoprì di nuovo. Il ghigno sdentato di Fyx si allargò davanti agli occhi sgranati della ragazza.

«Per il sedere bollito di Momus... Fyx, sei tu?».

Il vecchio ridacchiò: «Voltati dall'altra parte, figlia».

«Perché, che hai intenzione di fare: tramutarti in una lucertola? O trasformare me in un ragazzino?».

«Girati. Devo cambiarmi d'abito».

Crisal obbedì: «Fyx, ma perché tutta questa mascherata?».

«Un giovane mago terrebbe la lingua a freno al cospetto del Grande Fyx, mentre con l'adorabile Doma... Puoi voltarti, adesso».

Crisal si girò e vide Fyx nella solita tunica nera e scarlatta. «Dov'erano finite tutte le tue rughe? Neppure quella era magia, eh?».

«Aggrotta la fronte, piccola, e toccatela».

Lei eseguì. «E allora?».

«Tu sei giovane, eppure puoi farti venire le rughe; io sono vecchio, e posso rendere la mia pelle levigata, sebbene ci voglia qualche sforzo».

«Molto bene, mago, ma spiegami come hai fatto con la bella dentatura di Doma. Tu non hai un dente in tutta la bocca».

«Non ne aveva neppure lei».

Crisal incrociò le braccia. «Sì, invece!».

«Rifletti, figlia: quelle grandi labbra sensuali sorridevano, ma non si schiudevano mai, a meno che non ci fosse davanti una mano o una manica».

La ragazzina si concentrò. «Io ricordo... No, mi sembra di ricordare. Hai ragione: non ho mai visto i suoi denti». Scosse la testa: «E che cosa aveva da rivelarti di tanto importante, quel mago?».

«Qui, mangia». Fyx frugò nel sacco e ne tirò fuori i soliti dolci. «Allenby viene dal nord, da Dirak, sull'altro versante delle Montagne del Ser-

pente. Nel suo tragitto è passato anche per Miira, ed entrambe le città sono immerse nella più nera disperazione. Rogor ha lasciato il suo marchio».

Crisal inghiottì un pezzo di dolce, poi mise ciò che restava nel sacco. «Fyx, non possiamo aggirare Miira?».

«Pensi ancora a quello che ci è accaduto la notte scorsa, a Porse?».

Crisal annuì. «Quella gente non sa con che cosa ha a che fare, e neppure noi lo sappiamo. Sono stanca di orrori».

Fyx finì il suo dolce e la osservò. «Pensi che io sia stato troppo severo, a Porse?».

Lei si strinse nelle spalle. «Credo che non avessero scelta».

Fyx annuì. «Prova a immaginare questo, Crisal: tu tieni un coltello puntato alla gola di Salina, tua madre; io ti punto un coltello alla gola, e ti dico che se non ucciderai Salina morirai. Che cosa faresti?».

Lei piegò la testa, camminò fino all'estremità del circolo di sabbia asciutta, poi tornò indietro. «Mi piace pensare che preferirei morire. Era questo che volevi sentire?».

«Be', a Porse avevano lo stesso dilemma, e hanno fatto la scelta sbagliata».

La ragazza guardò negli occhi del vecchio. «Attraverseremo Miira?».

Fyx fece segno di sì. «Dobbiamo. È là che ci procureremo le provviste e i mezzi di trasporto per attraversare le montagne». Il vecchio raccolse il sacco e lo diede alla fanciulla. «Dobbiamo muoverci, se vogliamo arrivarci prima del crepuscolo».

Mentre salivano le colline via via più alte che portavano a Miira il sole calante inondò di rosso, arancio e giallo i campi incustoditi, per metà tagliati, e ricoprì della stessa luce le cataste di legno e le strade deserte quando entrarono in città. Le case, che qui erano di legno, erano vuote. Fyx indicò numerose porte, ma tutti coloro che conosceva a Miira se n'erano andati. Addentrandosi nell'abitato giunsero alla piazza: allora Crisal strinse il braccio del maestro e indicò il centro dello spiazzo.

«Guarda, mago, un altro omicidio!».

Il vecchio seguì la direzione del dito della ragazza e osservò attentamente ciò che vedeva. Sul retro di un carro da traino a due ruote un uomo grosso, abbigliato nel costume verde e giallo dei freak, i fenomeni da baraccone, era disteso su un mucchio di sacchi, le gambe e le grosse braccia penzoloni ai lati e all'estremità del carro. «Vieni, figlia. Sta solo dormendo».

Quando si avvicinarono l'omaccione aprì un occhio, poi fece un cenno con la testa. «Tu sei il Grande Fyx».

Il vecchio annuì. «E tu?».

L'omone si mise a sedere, abbastanza velocemente e agilmente, data la mole, poi balzò a terra. S'inchinò, puntando la zucca pelata in direzione di Fyx. «Grande mago, io sono Zuma, l'uomo-cannone dei freak di Dirak».

«Dirak?».

«Dall'altra parte delle montagne, Grande Fyx».

Il mago annuì, poi con la mano indicò la piazza. «Dove sono finiti tutti quanti?».

Zuma sghignazzò con un rumore che a Crisal sembrò far tremare il terreno. «È giunta notizia, qualche ora fa, della severa condanna da te inflitta agli abitanti di Porse. E i buoni cittadini di Miira se la sono battuta sulle colline».

«E tu?».

«Io?».

«Com'è che te ne stai a ronfare nella piazza, mentre tutti gli altri se ne tornano alla natura?».

«Ah!». Zuma rise e diede una pacca sulla spalla di Crisal, mandandola lunga distesa per terra. «Io sono Zuma: non c'è altro da aggiungere».

Crisal si tirò su e guardò storto l'uomo-cannone. «Se è qui è per qualche motivo, Fyx».

Zuma annuì. «Quella mezza apprendista dice la verità. La città di Dirak mi ha mandato perché vi conducessi attraverso le montagne».

Fyx si sfregò il mento. «Allora Dirak sapeva che a Miira non avrei trovato nessuno?».

Zuma sputò per terra. «Il braccio di Rogor arriva anche quaggiù, e a Dirak non volevano correre il rischio che arrivaste troppo tardi, magari per mancanza di trasporti».

«Ma tu, non temi il Mago Nero?».

«Temerlo? Ah!». Zuma fletté le braccia possenti, poi le piegò e cinse il carro di legno. Come se niente fosse, lo sollevò sopra la testa. «Zuma non teme nessuno». L'uomo-cannone depositò il carro gentilmente, come se fosse una piuma. Si girò e aggrottò le sopracciglia, fissando il vecchio. «Se mi riesce di stanare quello stregone non ci sarà bisogno di te, mago. Ma...». Il colosso scrollò le spalle.

Gli occhi di Crisal si strinsero, perché stava cercando di leggere in quelli del gigante. «Zuma, il mio maestro è stato assunto dalla città di Ikona perché la liberi da Rogor. Ma tu sei di Dirak».

Zuma assentì. «Tutt'e quattro le città della Valle di Smeraldo hanno con-

tribuito: Dirak, Ikona, Ris e perfino il villaggio di pescatori di Anoki. Ikona ha subito i danni peggiori, ed è per questo che hanno preso loro l'iniziativa». Fyx guardò la ragazza, le sopracciglia sollevate. Lei si strinse semplicemente nelle spalle. «Andiamo, allora?». Lanciò una borsa a Zuma.

Fyx e Crisal salirono sul carro e si sistemarono fra le scatole e i sacchi. Il colosso si curvò sotto il traino e lo strinse nelle mani fortissime. Mentre attraversavano Miira Crisal osservò la nuca di Zuma, e alla fine si voltò verso il mago e gli tirò la manica. «Fyx...».

Lui le mise un dito davanti alle labbra e scosse la testa. «Buona e dormi».

«Cosa? Dormi?». Crisal agitò le mani, come per dire che era un'assurdità.

Ma il mago la fissò negli occhi: «Dormi». Lei cercò di resistergli, ma la sua mente si rannuvolò, poi divenne buia.

Crisal guardava in basso da una grande altezza, e vedeva un carro di legno trainato da un uomo poderoso. Sul retro del carro c'erano due figure vestite di nero e scarlatto. Il carro si era lasciato dietro le case, e s'inerpicava per una dolce altura. Alle volte una curva improvvisa o un albero le celava per un momento la vista dei viaggiatori, ma quando il veicolo cominciò ad attraversare un altipiano e a costeggiare la riva di un piccolo lago, si sentì di nuovo attratta verso di esso. Piombò in basso, avvicinandosi al bersaglio da tergo, e poi ondeggiandogli sopra. Sul carretto vide se stessa, addormentata, con la testa reclinata sul grembo di Fyx.

Fyx!, gridò, ma senza parlare. *Fyx, cos'è questo?*

Lo vedi, figlia, quell'uomo che tira il carro?

Fyx, ho paura.

Lo vedi?

Sì, sì, ma Fyx... Crisal vide il carro descrivere una curva intorno alla riva del lago e prendere una strada in salita verso le montagne.

Crisal, devi entrare nella mente di Zuma e dirmi ciò che vedi.

Lei fissò la propria faccia dormiente, poi quella del mago. *Non posso, Fyx: e se è Rogor?*

Hai sospettato qualcosa, allora?

Non sono riuscita a leggergli negli occhi.

Forse ciò che hai letto era al di là della tua esperienza. Hai mai letto l'omicidio?

No.

Dunque, non lo riconosceresti.

Fyx, se è Rogor, saprà che sono dentro di lui?

Crisal vide il vecchio mago guardare in basso e carezzare il viso della ragazzina addormentata, togliendole un ciuffo di capelli rossi dagli occhi. *Se è Rogor, lo saprà, ma io ti proteggerò. Mi credi?*

Sì, Fyx. Che devo fare?

Osserva la nuca di Zuma. Riesci a vedere l'aura?

Lei si girò e vide una pallida iridescenza che sembrava emanarsi dalla pelle dell'uomo, e che ne circondava tutto il corpo. *Sì, la vedo.*

Quando te lo dirò, avvicinati e mescolati a essa. Ma ricorda, figlia, qualunque cosa accada non cercare di parlarmi. Non gridare e non cercare di combattere ciò che troverai lì, o di cambiarlo. Hai capito?

Sì.

Allora, vai.

Crisal vide che il pendio si faceva sempre più ripido, e quando toccò l'aura di Zuma, avvolgendosi intorno a essi, il carretto girò, affiancandosi a uno strapiombo che si apriva sulla sinistra. L'aura era straniera, ma lei stessa avvertì un mutamento nel suo essere finché l'armonia non fu stabilita tra la sua essenza e quella di Zuma.

Zuma sbirciò dall'orlo dello strapiombo e ridacchiò. Nessuno avrebbe ritrovato il vecchio e la ragazza là in fondo. Rogor mi riempirà la borsa di monete sonanti, pensò, e toglierà la malattia al mio raccolto. L'uomo-cannone ricacciò nel profondo un certo senso di colpa: nessuno può opporsi alla magia di Rogor, e io devo fare come mi è stato ordinato.

Quando vide la brusca curva davanti a sé, all'altezza di una roccia piatta che fronteggiava il precipizio, Zuma si voltò a guardare il vecchio mago. «Ci fermeremo là a riposare». Spinse il carro verso la roccia piatta e lasciò il traino. Poi cominciò a raccogliere ramoscelli secchi e rametti dalla strada: «Preparerò un pranzo caldo in un minuto».

Fyx annuì e scosse la spalla della ragazzina addormentata. Crisal si svegliò, gli occhi dilatati dalla paura. Il mago le toccò le labbra e le carezzò il viso. «Su, figlia. Mentre Zuma ci prepara un buon pranzetto c'è qualcosa che voglio mostrarti. Questo è lo strapiombo più profondo delle Montagne del Serpente, e anche alla luce delle stelle è bellissimo».

Tremando, Crisal scese dal carretto, seguita dal suo maestro. Il vecchio mago le prese la mano e si avvicinò all'orlo del precipizio. «Fyx...».

«Piano, bambina. Guarda giù e ascolta».

Crisal guardò giù, ma non riuscì a vedere il fondo dell'abisso: era troppo scuro. Il vento sibilava, echeggiando contro le pareti di roccia, e in distanza lei poteva udire il rumore dell'acqua che scorreva. Fyx si curvò, prese un sasso e si avvicinò talmente all'orlo dello strapiombo che le dita dei loro piedi sporgevano sul baratro. Tenendo Crisal stretta per le spalle col braccio destro, lanciò il sasso nell'oscurità con la sinistra; Crisal tese le orecchie, ma non udì niente tranne il vento e il rumore dell'acqua, molto lontano. «Fyx, dobbiamo proprio stare così vicini...».

«Osserva la bellezza della natura, figlia, e ascolta».

Lei ascoltò e udì lo scoppiettio del fuoco acceso da Zuma; udì anche i passi cauti che si avvicinavano alle loro spalle. Cercò di ritirarsi dall'orlo del precipizio, ma la stretta del vecchio mago la immobilizzava. I passi si fecero più vicini, poi presero la rincorsa. Crisal girò la testa, e a buoni tre passi alla sua destra Zuma si precipitò oltre l'orlo del baratro, le braccia protese, e sprofondò nelle tenebre sottostanti, seguito da una scia urlante di punti interrogativi.

Lei guardò il mago: «Come...?».

«Lui ci vedeva là, piccola mia. Quel poveraccio doveva avere qualche guaio con la vista». Fyx sogghignò e si girò verso il fuoco. «Vieni, Crisal. Zuma è stato abbastanza gentile da accendere il fuoco, ma temo che il pranzo dovremo prepararcelo da soli. Peccato».

Crisal guardò nelle tenebre che nascondevano i resti dell'uomo-cannone, poi si girò a guardare il vecchio mago, che sorrideva, ammassando sassi intorno al fuoco su cui avrebbe cotto i loro dolci. Mentre si avvicinava alla fiamma, lei pensò di nuovo ai commenti di Bianice, e si sentì proprio come un brandello di vapore schiacciato tra l'incudine e il martello.

La mattina seguente, avendo stabilito che né la magia di Fyx né la loro forza combinata era in grado di muovere il pesante carro, mentre Fyx preparava la colazione Crisal frugò tra i sacchi e le scatole, sperando di trovare provviste a sufficienza fino all'arrivo a Dirak. «Ce n'è più che abbastanza, Fyx, se riusciamo a portarle tutte; ci sono anche coperte per proteggerci dal freddo delle notti di montagna». Continuò a esplorare sistematicamente ogni scatola, ogni sacco.

«Figlia, se hai trovato cibo in abbondanza, abbandona il carro e facciamo colazione, così poi potremo partire». Il mago vide che lei lo ignorava, si strinse nelle spalle e sedette accanto al fuoco morente. Aveva appena addentato un po' del suo dolce, un rustico cosparso di pezzettini di pro-

sciutto, che Crisal si levò in piedi sul carretto mostrando un piccolo involto. Saltò giù e si avvicinò al fuoco.

«Vedi questo, Fyx?». Gli allungò l'involto.

Il mago mise giù il cibo, prese l'oggetto e lo rigirò tra le mani. Era bianco, con gli angoli arrotondati ed era fatto di due metà tenute insieme da un rivestimento pulito, senza segni di giunture. Non c'erano contrassegni. «I tuoi occhi di veggente ti dicono forse che cos'è?».

Crisal scosse la testa. «No, ma nei pensieri di Zuma ho visto che stava portando qualcosa a Rogor. Possiamo aprirlo?».

Fyx accostò l'involto a un orecchio, lo scuotè e scosse le spalle. Con un'unghia sollevò un'estremità del rivestimento, vi ficcò un dito sotto e lo tese, finché l'apertura non fu abbastanza grande da permettere di togliere tutto l'involucro. Una volta rimossa la copertura, Fyx si mise l'oggetto in grembo e sollevò la metà superiore. Fermamente saldato alla metà inferiore dell'oggetto c'era un meccanismo di colore blu-nero, con un'impugnatura che sporgeva da una piastra ricurva. Sulla sommità della piastra si scorgevano numerosi cubi neri, rossi e arancione, da cui si dipartivano filamenti sottili come capelli. Questi fili si raccoglievano in un cavo e terminavano in un cilindro perforato che pendeva all'estremità del cavo. La parte frontale dell'impugnatura era fatta a forma di cinque anelli, e il più vicino alla piastra era più grande degli altri e conteneva una leva di metallo che continuava all'interno dell'impugnatura. All'estremità posteriore c'erano altri due anelli delle stesse dimensioni. Fyx diede un'occhiata a Crisal.

«Ebbene?».

«Che cos'è, mago?».

Il vecchio sollevò il macchinario e lo rigirò fra le mani. Tenendo dritta la piastra afferrò l'impugnatura con una mano, facendo passare il pollice nell'anello posteriore e le altre dita attraverso gli altri quattro. Poi piegò la testa verso Crisal. «Levati di torno».

Lei si spostò da un lato mentre il mago puntava l'oggetto sulla parete di roccia che li fronteggiava dall'altra parte dell'abisso. Tirò la leva metallica con l'indice, ma non successe nulla. Allora Fyx si rimise quell'affare in grembo e scrollò le spalle. «Pensavo che fosse qualche strano tipo di pistola, ma non serve a niente».

Crisal tuttavia indicò qualcosa. «Guarda, Fyx». Il dito della ragazza picchiò sull'anello supplementare sotto il mignolo di Fyx, e l'altro che si trovava sotto il suo pollice. «Se è un'impugnatura, non è stata fatta per mani come le nostre».

Il mago annuì, poi porse l'oggetto a Crisal. «Che cosa ti dicono i tuoi occhi di veggente del nostro futuro?».

Lei prese lo strano apparecchio e sedette sulla sabbia vicino al fuoco. Guardò l'impugnatura, e scosse la testa. «Non ho abbastanza informazioni per dare senso al presente, figuriamoci il futuro». Prese le due metà del contenitore, l'involucro, e rifece il pacco, mettendoselo nel sacco.

«Non serve a niente, figlia: perché portare con noi un peso in più?».

La ragazzina si ficcò in bocca dei pezzetti di dolce e parlò con la bocca piena. «Allenby, quel giovane mago della Terra, diceva che andava in cerca di una navetta, un cargo. Penso che sia là che Zuma ha preso quest'aggeggio per Rogor: è qualcosa che Rogor vuole, e adesso ce l'abbiamo noi».

«Ma non sappiamo a che cosa serve, né da dove viene».

Crisal strinse gli occhi, si guardò in grembo, poi diede un'occhiata a Fyx. «Allenby ha detto di avere notizie per la Terra... no, per il Segretario di Stato del Settore. Che notizie?».

Fyx si strinse nelle spalle e si allungò per prendere un altro dolce. «Cianciava della necessità di mandare una missione diplomatica su Momus, e sosteneva che le sue notizie avrebbero interessato i servizi d'informazione. E che la legge doveva essere applicata, per smascherare non so chi...».

Crisal prese quel che restava del suo dolce e lo tirò contro la testa del mago. «Vecchio bugiardo!».

Fyx si alzò, gli occhi stretti dall'ira. «Marmocchia, hai perso la testa? Posso trasformarti in cenere in un batter d'occhio».

La ragazza fece schioccare la lingua, con un suono maleducato. «Io vedo dove tu non puoi, Fyx. E adesso dimmi tutta la verità: altrimenti i miei poteri non serviranno a niente».

Il vecchio si tirò le labbra, annui e riprese il suo posto accanto al fuoco. «Allenby è un ufficiale del Nono Settore. È venuto su Momus per organizzare la protezione militare del nostro pianeta».

«Protezione? E da chi?».

Il mago si strinse nelle spalle. «Il governo del Nono Settore sospetta un'invasione di Momus da parte della Federazione del Decimo».

Crisal annuì. «E la legge? Di che legge parlava?».

«Momus deve richiedere ufficialmente la protezione, altrimenti si violerebbe la legge che governa tutti i settori».

Crisal tastò l'involucro che aveva messo nel suo sacco, poi prese un'altra pasta dolce e la mangiò lentamente. «Fyx, che cosa sai dei mondi del De-

cimo Settore?».

«Quello che so dei mondi del Nono: cioè, quasi niente». Il mago si alzò e prese il suo sacco. «Puoi continuare le tue elucubrazioni mentre camminiamo? La mattina passa in fretta».

Lei fece un cenno d'assenso, raccolse il suo sacco e si diresse al carro. «La magia basterà a tenerti caldo, o vuoi una coperta?».

Fyx fece una smorfia, le voltò la schiena e cominciò a inerpicarsi per la strada in salita. Crisal prese due coperte, se le ficcò sotto il braccio, si mise il sacco in spalla e lo seguì.

Tre mattine più tardi i due si trovavano sulle pendici settentrionali delle Montagne del Serpente, e contemplavano lo spettacolo della Valle di Smeraldo sotto di loro. In direzione del sole i campi verdi, qua e là macchiati di bruno, si stendevano fino all'orizzonte, lasciando spazio solo per un lago: sul lago c'era un piccolo villaggio. Fyx lo indicò: «Quella è Ikona».

«E le due città davanti a noi?».

«La prima è Dirak, e la seconda, ai piedi della montagna, è Ris».

Crisal guardò a sinistra e vide altri campi verdi, anche quelli macchiati di bruno, che si estendevano fino a un'ampia distesa d'acqua. Indicò un minuscolo agglomerato di case sull'orlo dell'acqua: «Anoki?».

Il mago fece segno di sì. «Le macchie scure nei campi devono essere le spighe malate».

Crisal le osservò attentamente, ma le macchie non sembravano distribuite uniformemente; l'unica cosa notevole era che i campi vicini alla montagna all'estremità opposta della valle non erano contaminati. «Come si chiama la montagna di fronte a noi?».

«Montagna Spaccata. Vedrai perché quando saremo arrivati a Ikona. Un grande sconvolgimento nella crosta di Momus ha provocato una profonda lacerazione nella montagna, che arriva fino al suo centro».

La ragazza indicò la città che si affacciava sulla strada proprio davanti a loro. «Se non altro, a Dirak ci hanno preparato il benvenuto».

Fyx si sfregò il mento. «Stiamo attenti: anche Rogor è capace di preparare un comitato d'accoglienza». Indicò con un cenno del capo i tre uomini fermi davanti alla porta della città.

Il vecchio mago sollevò il suo sacco e si rimise in cammino, scendendo lungo la strada che portava a Dirak. Crisal lo seguiva a pochi passi di distanza, studiando i tre uomini fermi alla porta. Tutti e tre indossavano le tuniche corte, color nero e marrone, degli uomini di fatica, e aspettavano

immobili. Quando poté vedere i loro occhi Crisal si affrettò a raggiungere Fyx. «Leggo intenzioni orribili in loro, Fyx».

Il vecchio annuì. Quando si furono avvicinati al terzetto la ragazza vide che la mano sinistra del mago si ritirava nella manica, per riemergere stretta a pugno. Il vecchio sorrise e fece un cenno ai tre duri..«Bella mattinata, amici».

Quello nel mezzo diede un'occhiata ai suoi compagni, poi avanzò verso i due viaggiatori. «Sei il Grande Fyx?». L'uomo sembrava pretendere quell'informazione.

«Sì. E il tuo nome, amico mio?».

L'altro diede un'occhiata alla strada che saliva verso le montagne, poi tornò a fissare il mago. «Mi chiamo Jagar. Dov'è Zuma?».

Fyx si strinse nelle spalle. «L'uomo-cannone è uscito di senno e si è precipitato in un baratro... trovando la morte. Non abbiamo potuto fermarlo».

Jagar studiò Fyx, poi la ragazzina. «È vero?».

Crisal gli dette un'occhiata e alzò il naso. «Metti in dubbio la parola del mio maestro?».

Agendo inaspettatamente Jagar afferrò Fyx per la tunica: «Il carro, vecchio. Che hai...». Ma il mago passò la mano sinistra davanti al volto di Jagar e quella specie di facchino cadde al suolo, contorcendosi.

Fyx si aggiustò la tunica e, scavalcando il caduto, avanzò verso i suoi due compari. «Un tipo maleducato». Vedendo il compagno che si contorceva nella polvere i due si voltarono e se la diedero a gambe attraverso la porta della città, scomparendo in un vicolo. Il mago allora s'inginocchiò accanto a Jagar. «Crisal, vieni qui». La ragazza si avvicinò al corpo e guardò Jagar in faccia. Gli occhi del caduto rotearono dal terrore, e bollicine di saliva gli colarono dagli angoli della bocca. «Gli farò alcune domande, figlia. Tu dimmi che cosa vedi».

«Va bene, Fyx».

Il mago si frugò nella veste e ne trasse una piccola fiala colma di un liquido incolore. L'aprì e costrinse i denti di Jagar a separarsi per un momento, poi lasciò che tre gocce della pozione scivolassero nella bocca dell'uomo. In pochi secondi l'altro cessò di tremare. «Jagar, mi senti?». Fyx aspettò un momento, poi schiaffeggiò il loro ostaggio abbastanza forte da far fare una smorfia a Crisal. «Jagar!».

«Risparmiami, Grande Fyx». L'uomo era a stento capace di sussurrare.

«Risparmiarti? Stammi a sentire, io ti farò alcune domande, e tu dovrai rispondermi sinceramente. Dopo, forse, potremo parlare della tua miserabi-

le vita».

«Io non posso... parlarti di Rogor, Grande Fyx. Non è questo che volevi chiedermi?».

«Infatti. Che cosa farà Rogor se parli?».

«Oh, mi ucciderà!».

Fyx fece una risatina. «Sentimi bene, Jagar: mi dirai tutto quello che ho bisogno di sapere, o altrimenti scatenerò tali orrori su di te che tu stesso mi pregherai di darti quella morte».

«In questo caso domanda, Grande Fyx».

«Che cos'è il marchingegno che Zuma stava portando qui, sul carro?».

«Non lo so». Il mago guardò la ragazza, che confermò con un cenno.

«Serviva a Rogor?».

«Sì, e noi avevamo l'ordine di aspettarlo qui».

«Che cosa dovevate farne?».

«Dovevamo portarlo alla fontana di Ikona».

«E poi?».

«Questo è tutto, Grande Fyx. Lo giuro».

Crisal s'inginocchiò accanto all'uomo. «Non mente. Chiedigli se ha mai visto Rogor».

Fyx gli diede un colpo sul braccio. «Ebbene?».

«No. Nessuno ha mai visto il Mago Nero».

Crisal girò la faccia di Jagar verso di sé e lo guardò profondamente negli occhi. «Jagar, dove sono gli abitanti di Dirak?».

«Ragazza, si trovano a Ris. Tutta la gente della Valle di Smeraldo è a Ris».

«Perché?».

«Si riuniscono per formare un esercito e proclamare Rogor Re di Momus».

Il mago guardò in viso la sua apprendista: «Vedi qualcosa?».

Crisal annuì. «Sì, sento che abbiamo le varie parti della risposta, ma devo ancora metterle insieme. Dobbiamo lasciare la strada e trovare un posto tranquillo».

Mentre Fyx faceva strada fra i campi verso Ikona Crisal si fermò a esaminare sia le spighe verdi che quelle brune, i meloni sani e quelli malati. Giunti a un gruppo di alberi sul lago in prossimità di Ikona Crisal estrasse la sfera di cristallo e si inginocchiò. Fyx si fermò e sedette accanto a lei. La ragazzina teneva la sfera rivolta al sole, catturandone i raggi, e la usava per concentrarsi. Alcuni pezzi del rompicapo erano già andati a posto, ma

mancava ancora qualcosa. Posò la sfera in grembo e scosse la testa. «Non è ancora abbastanza».

«Ma vedi almeno il punto?».

Crisal si lisciò la sabbia davanti alle ginocchia e col dito disegnò la croce di Rogor.

R
O
ROGOR
O
R

«Fyx, devo sapere che cosa significa».

Il vecchio mago scosse la testa. «Te l'ho già detto, ragazza. Non significa niente».

«Dimmi tutto quello che sai, è questa la parte che mi manca».

Fyx si sfregò il mento. «Potrebbe essere la croce nascosta di un quadrato magico».

«Quadrato magico?».

Il vecchio scosse il capo: «In realtà la magia non c'entra proprio niente. Ma molto tempo fa si credeva che potessero curare le malattie e scacciare gli spiriti maligni. Alcuni maghi assumono di proposito un nome col quale è possibile formare una croce del genere».

«Mostrami un quadrato magico».

Fyx lisciò la sabbia vicino alla croce di Rogor. «Eccotene uno molto vecchio; è formato da due parole, "sator" e "opera". Le parole devono quadrare per il diritto, il rovescio e sottosopra. Così». Disegnò rapidamente le parole e la loro sistemazione col dito.

SATOR
AREPO
TE ET
OPERA
ROTAS

«Adesso, tutto quello che dobbiamo fare è aggiungere una N nel mezzo, e la parola "tenet" diventa la croce nascosta di questo quadrato magico». Fyx aggiunse la N e cancellò le altre lettere.

T
E
TENET
E
T

«Come vedi, non c'è magia: solo un gioco di parole».

Crisal studiò la parola, disegnò nuovamente le lettere che il mago aveva cancellato, le osservò, poi cancellò tutto il quadrato. Dopo aver cancellato anche la croce di Rogor guardò di nuovo nella sfera.

Il mago alzò le sopracciglia, perché Crisal faceva altri segni strani sulla sabbia liscia. «Proviamo a sostituire il nome della città di Dirak alla parola "sator", e vediamo che succede».

DIRAK
I A
R R
A I
KARID

«Visto?».

Fyx si strinse nelle spalle: «E il resto?».

Il dito di Crisal volò sulla sabbia. «Useremo i nomi di Ikona e Anoki al posto di "arepo" e "opera"... poi basterà aggiungere una G, e il nuovo quadrato magico è fatto».

DIRAK
IKONA
ROGOR
ANOKI
KARID

Fyx fece un cenno d'assenso. «E Rogor è la croce nascosta. Ma a che serve tutto questo?».

«Se questa fosse una mappa, e Dirak si trovasse al posto dell'ultima D nel quadrato», Crisal l'indicò col dito, «e se Ikona si trovasse qui» - indicò la I sopra la D - «e se il villaggio di Anoki occupasse questa posizione»,

indicò la A nell'ultima fila di lettere, «cosa ricaveremmo dalle rimanenti lettere?».

Il mago guardò il quadrato e rifletté. «La G rappresenterebbe il fondo della fenditura nella Montagna Spaccata». Si voltò e indicò Ikona, verso la vetta. «Di qui anche tu puoi vedere la fenditura».

Crisal si mise in piedi e osservò la gola impervia che sprofondava nella montagna, le pareti ricoperte di viticci selvatici. La montagna stessa era nascosta sotto una pesante copertura d'alberi, tranne nei punti più alti, dove crescevano solo arboscelli stenti e cespugli. «Questo è il tuo invito da parte di Rogor». La ragazza indicò la G nel quadrato magico. «Troveremo il suo covo in fondo a quella fenditura. È una trappola».

Fyx annuì. «Rogor si è preso tanto disturbo per cercare di uccidermi, e adesso mi indica il modo di distruggerlo».

«C'è di più, mago: quest'affare che ho preso sul carro di Zuma è un'arma, o parte di un'arma. Ed è questo che ha distrutto i raccolti, guarda». Crisal estrasse dalla tunica alcune spighe, per metà brune e per metà verdi. «La parte inferiore è sana, ma osserva la metà bruna. Sembra che sia stata immersa nell'acqua bollente. I tuoi poteri, o altri trucchi del genere possono proteggerti contro una cosa simile?». Poi continuò: «Fyx, che accadrebbe se Rogor diventasse re di Momus e poi chiedesse alla Federazione del Decimo Settore protezione militare contro il Settore Nove?».

Il Vecchio scosse le spalle, guardando il quadrato nella sabbia. «Come la vedo io, il Settore Nove non avrebbe altra scelta che acconsentire all'occupazione di Momus, perché questi sono i trattati». Fece una risatina. «Ma, figlia, te l'immagini tu Momus governato da un re? Forse Rogor potrà spadroneggiare su questa piccola valle, ma difficilmente riuscirà a diventare signore del pianeta, E quindi, come potrebbe parlare a nome del mondo intero?».

«Oh, hai visto la paura che hanno dall'altra parte delle montagne, a Miira o Porse».

«Sì, bambina mia, ma hai visto anche come li ho fatti rigare, a Porse. Non aver dubbi, potremmo fare lo stesso in qualunque città a sud delle montagne: eppure nessuno vedrà mai un re a Tarzak».

«Ma quando tu sarai morto, Fyx, chi potrà fermare Re Rogor, le sue terribili armi e il tremendo esercito di scalmanati costretti all'obbedienza dal terrore?».

«Morto?». Il vecchio mago si puntò l'indice al petto. «Ma io sono tutt'altro che morto, piccola».

«Be', questo è un inconveniente cui Rogor e i suoi amici del Decimo Settore si affretteranno a ovviare; ecco perché Rogor ti ha offerto ventimila movili per farti venire».

«Lui? È stato dunque lui ad assumermi?». Il mago scosse la testa, poi aggrottò la fronte. «Mio fratello non era un tipo così astuto, Crisal. Di dove gli viene fuori tanta diavoleria? E che cos'ha scoperto?».

Lei mise una coperta per terra e ci si stese sopra. «La furbizia gli viene dallo stesso luogo da cui provengono le armi: un altro mondo». Indicò la coperta accanto a lei. «Riposati. Avremo bisogno di tutte le nostre capacità, stanotte».

«Avremo?». Fyx si sdraiò sulla coperta e mise via il bastone. «Figlia, ho promesso a Salina che ti avrei rimandata indietro una volta che tu avessi visto la risposta alle mie domande. Adesso è affar mio affrontare i trucchi di Rogor».

«Te l'ho già detto, Rogor non usa trucchi: ha armi potenti».

«Promettimi che non entrerai nella fenditura della montagna».

«Ma tu sarai...».

«Ho fatto una promessa a Salina, figlia! Dammi la tua parola».

«Molto bene». Crisal si girò dall'altra parte, dando la schiena al mago. «Prometto di stare alla larga dalla fenditura».

Crisal si svegliò nella notte nera e senza stelle. Rigirandosi, cercò il mago, ma trovò solo la coperta fredda. Anche aguzzando gli occhi non riusciva a vedere altro che i vaghi contorni della Montagna Spaccata contro il cielo notturno: e Fyx era là, da qualche parte nella grande ombra nera, preparandosi a dare battaglia o a morire.

Lei si mise in piedi e rimuginò sulla stupida promessa che il mago le aveva fatto fare. «Che speranze hai, vecchio, contro armi capaci di distruggere campi interi?». Fece per incamminarsi, ma inciampò nel suo sacco. Ritrovato l'equilibrio fece per mollare un calcio come si deve a quell'impiccio, ma poi esitò, si accovacciò e aprì il sacco, estraendone l'involto bianco. Il bullo alle porte di Dirak aveva detto che bisognava portarlo alla fontana di Ikona.

«Sì!». Crisal ricordò che Yudo, l'imbonitore, aveva detto che la sua lettera per Fyx era comparsa nello stesso posto: alla fontana di Ikona. La ragazza si mise l'involto sotto il braccio e girò la schiena al lago, guardando il piccolo villaggio di agricoltori. Spostò poi gli occhi alla vetta della Montagna Spaccata. Si frugò nella veste e strinse la mano intorno alla sfera di cristallo. «Le macchie brune... Non ce ne sono alla base della montagna.

L'arma dev'essere lassù, sulla cima». Si incamminò verso la città della fontana. «Se gli amici di Rogor hanno armi tanto potenti, spostare una lettera, un involucro» - sorrise - «o perfino una ragazzina non dovrebbe essere un compito troppo difficile».

Crisal si fermò davanti alla fontana nella piccola piazza di Ikona: non era niente di speciale. Le strade e le case erano deserte, e lei esaminò la struttura davanti a cui si trovava, senza affatto temere di essere scoperta. La fontana in se stessa era una semplice colonna di calcina e pietra, dal cui centro scaturiva un debole getto d'acqua. L'acqua cadeva in un canale di scolo che circondava la colonna, e veniva risucchiata in un buco nel passaggio pedonale lastricato in pietra al centro della piazza. Guardando dietro di sé Crisal vide che le sue erano le uniche impronte visibili, almeno dall'epoca dell'ultima pioggia. Invece il sentiero che aveva percorso per giungere dal lago all'abitato doveva essere molto frequentato.

«Perché vanno a prendere l'acqua nel lago? Evidentemente c'è qualche pericolo, nella piazza». Guardò oltre la sommità della fontana per vedere la vetta della Montagna Spaccata. Evitando di passare sul tratto lastricato, fece un giro intorno alla fontana esaminando il passaggio pedonale. A causa del buio non poteva vedere la differenza, ma dalla parte che fronteggiava la montagna si rese conto che doveva esserci una lastra di pietra più grande. Le pareva quasi che brillasse, come se fosse stata grattata con la sabbia molte volte. Raccolse una manciata di polvere dalla piazza e là lanciò in aria, formando una nuvola tra la pietra e la montagna. La nuvola si sparpagliò e ricadde al suolo senza che accadesse nulla.

Crisal si guardò intorno nella piazza finché non scorse un sasso grande quanto il suo pugno. Lo prese e s'incamminò alla fontana, stavolta passando sul passaggio lastricato in pietra. Poiché non accadeva nulla lasciò andare il fiato e si avvicinò lentamente alla lastra più grande che fronteggiava la Montagna Spaccata. Si accovacciò su di essa e fece rotolare la pietra che teneva in mano al centro della superficie fosforescente. La pietra rimase immobile per un momento, poi sparì, lasciando un odore penetrante nell'aria.

Stringendo i denti Crisal afferrò l'involucro dell'arma con entrambe le mani e balzò al centro della lastra di pietra. Osservando la vetta della montagna sentì le lacrime scorrerle lungo le guance. Chiuse gli occhi. «Non ho paura! *Non ho patirai»*.

«Sono lieto di sentirlo». Aprì gli occhi e vide davanti a sé una figura beffarda in nero e scarlatto. Era vecchio, curvo e aveva una A blu marchia-

ta sulla fronte rugosa.

«Rogor!». Crisal posò l'involucro e si frugò nella manica, alla ricerca delle palle incendiarie di Fyx. Ma i suoi movimenti divennero lentissimi, arrancanti, e il mago si avvicinò e le sequestrò imperturbabile quelle uniche difese.

«Mi hai meravigliato, bambina. Per un momento ho creduto che Fyx fosse diventato un nano». Rogor prese le palline incendiarie e se le ficcò nella manica. «Piccole cosine disgustose».

Sollevò Crisal e la spostò dalla piattaforma su cui si era trovata fino a quel momento. Esaminò attentamente tutte le tasche della veste di lei, poi, con un laccio che si era tolto dalla vita, le legò le mani dietro la schiena. Cosi legata la spinse a terra e fece schioccare le dita. Crisal sentì i muscoli riacquistare la velocità normale, e allora singhiozzò, perché Rogor si era chinato sulla piattaforma e aveva raccolto l'arma. Il mago aprì l'involucro e sogghignò, tirando l'impugnatura scura. «Ah, bambina, dovrei darti una ricompensa per questo: non sai quanto tempo l'ho aspettato».

Rogor attraversò la piattaforma e scese sulla dura superficie levigata al di sotto. Crisal notò per la prima volta che questa superficie liscia e dura si estendeva ovunque intorno a lei, salvo per alcuni buchi, da cui uscivano piccoli alberelli. Il mago si diresse verso un lungo e snello cilindro, montato su un carro dalle ruote di metallo. Prese un cilindro più piccolo, striato, che sporgeva da un'apertura alla base dell'oggetto e lo collegò all'impugnatura. Fatto questo, spinse l'impugnatura verso il cilindro più grande, in alto, e incastrò il nuovo pezzo al suo posto. «Mi hai portato il dominio completo su Momus». Girò la testa dalla parte di Crisal. «Sai che cos'è?».

«No». Lei cercò di muoversi, ma i legacci le segavano i polsi.

Rogor fece una risata. «Guarda!». Spostò alcuni comandi alla base della macchina, ma Crisal non poté vedere quali. La luce delle spie verdognole illuminava la faccia del mago di uno splendore malsano. Si allontanò dalla macchina, mentre con un rumore sordo le ruote si giravano leggermente e il cilindro grande si piegava verso il basso. Il rumore divenne più forte per un momento, poi cessò.

«È così che distruggi i raccolti, Rogor!».

Lui annuì. «Il campo di un altro miscredente è stato distrutto. Ma con questo nuovo grilletto», si accostò alla macchina e la puntò al cielo, «la forza stessa di Momus è concentrata nelle mie mani». Un raggio bianco, accecante attraversò il cielo e divise le nuvole sopra di loro. Rogor fermò il raggio e spinse la macchina all'estremità opposta dell'area levigata. «Posso

perfino liquefare una montagna, se voglio». Crisal si mise in ginocchio, e poi riuscì ad alzarsi in piedi. Guardando nella direzione dove Rogor aveva puntato l'arma vide la grande fenditura nella Montagna Spaccata.

«No!».

Il mago la guardò: «Eh? Ti preoccupi tanto della mia montagna che non sopporteresti nemmeno di vedermici fare un forellino?». Ridacchiò. «Oppure è perché in quella fenditura c'è un vecchietto che potrebbe farsi male?». Adesso Rogor sovrastava Crisal, stringendole il mento in una morsa di ferro e costringendola a guardarlo in volto. «Fyx si trova laggiù?».

Lei cercò di sputargli in faccia, ma aveva la bocca troppo secca. Ridendo, il mago la buttò nuovamente al suolo. «No, bambina, questo cannone potrebbe fare il lavoro, ma Fyx non se ne accorgerebbe nemmeno». Così dicendo si allontanò dall'arma e si avvicinò a un altro marchingegno montato su ruote, stavolta un cubo nero. Alla sommità del cubo alcuni larghi prismi erano montati su braccia metalliche. Lo stregone spinse la macchina verso l'orlo della fenditura e cominciò a manovrare i comandi. «Questo è l'oggetto che ti ha portato qui dalla fontana di Ikona, bimba mia. Col suo aiuto posso vedere nel raggio di due giorni di cammino, e posso portare chiunque quassù, sulla vetta della montagna, se mi piace».

Rogor regolò i comandi, guardando uno schermo mentre eseguiva l'operazione. Mentre svolgeva la sua ricerca aggrottò la fronte, poi finalmente sorrise. «La maggior parte del sentiero in fondo alla fenditura di qui non si vede, a causa delle curve e delle irregolarità nella parete, ma posso vedere la centrale energetica, alla fine del crepaccio. E prima o poi... Sì, è lui. Fyx».

Rogor schiacciò altri pulsanti, poi si girò verso la piattaforma ed estrasse una pistola dalla tunica. In un batter d'occhio sulla piattaforma apparve la schiena di un uomo con la veste nera e scarlatta, con in mano un bastone. «Fyx, sei tu, non è vero?».

«Rogor?».

«E così adesso lo sai!». Rogor sparò, mandando un lampo di luce sottile come una matita attraverso la figura sulla piattaforma. Il bastone cadde e la tunica si afflosciò; Rogor fece un passo in quella direzione, e poi si maledisse, vedendo che la veste era piatta e vuota. Allora alzò rapidamente la pistola su Crisal. «Fyx, ho la marmocchia in pugno. Vieni fuori e fatti vedere, o la taglierò in due. Vieni fuori, ma se sento anche lontanamente che la tua mente cerca di raggiungermi, la ucciderò!». Rogor si guardò prima a sinistra, poi a destra. «Ascoltami, Fyx!».

«Ti ascolto, Rogor». Alla sinistra di Rogor Fyx sbucò da dietro un cespuglio, nudo e all'apparenza piccolo e indifeso.

Rogor sorrise, poi scoppiò in un accesso d'ilarità fragorosa, volgendo la pistola verso suo fratello. «Sento che stai cercando di pasticciare con la mia mente, Fyx, ma io sono più forte!».

Crisal vide Rogor allungare il braccio destro e puntare la pistola al cuore del fratello. Chiuse gli occhi, e allora le sue piccole mani mentali frugarono nella manica dello stregone. Quando trovarono ciò che avevano cercato, si strinsero intorno a una pallina nera e premettero. Prima di scivolare nel buio del nulla, sentì il calore della fiamma che le lambiva il viso.

Disegno di Freff

Riaprì gli occhi e guardò la faccia illuminata dai riflessi rossastri sopra di lei. «Fyx, sei tu». Il mago le fece un sogghigno sdentato, e lei capì che la teneva in braccio. Gli buttò le braccia al collo e lo strinse forte: «Fyx, sei tu!».

«Figlia», sospirò il mago, «sei riuscita dove Rogor ha fallito! Ma lasciami respirare».

Crisal allentò la stretta, ma tenne ancora la testa contro il petto del vecchio. «L'ho ucciso, non è vero?».

«Non avevi scelta, Crisal».

«Era tuo fratello».

«Te l'ho detto, non avevi scelta». Lei guardò negli occhi del mago, ma ciò che lesse fu solo amore. Si volse verso la luce e vide che i lati della fenditura bruciavano. Più sotto, roccia liquefatta riempiva il crepaccio da un'estremità all'altra. «Fammi scendere, mago». Quando fu in piedi, ed eb-

be ritrovato l'equilibrio, Crisal si guardò intorno: la superficie dura, levigata della sommità della montagna era vuota. «Dove sono le macchine e la piattaforma?».

Guardò il mago, e lui fece un cenno verso il fiume di roccia fusa. «Laggiù».

«Fyx, mi sembri il più grande mago di Momus».

Il vecchio sollevò le sopracciglia e si volse alla ragazzina: «Figlia, io *sono* il più grande mago di Momus».

Lei annuì. «Ma adesso come la mettiamo con le leggi del Settore? Non le aveva fabbricate Rogor, quelle macchine». Indicò la roccia incandescente, fluente. «Che succederà?».

«Ho puntato il cannone di Rogor sulla centrale energetica laggiù. Hai ragione: questa non era opera sua».

«Ma, senza le macchine e senza la centrale, come potremo provare che Rogor riceveva aiuti dallo spazio?».

«Non possiamo. Di conseguenza, non si potrà provare che c'è stato alcun atto di guerra. Quelli del Decimo Settore naturalmente staranno zitti su ciò che stavano macchinando qui, e lo stesso faremo noi».

«Ma, se la legge...».

«Figlia, i tuoi occhi di veggente non ti dicono che cosa accadrebbe se il nostro Settore apprendesse ciò che è avvenuto qui?».

Lei aggrottò la fronte. «Manderebbero le loro forze ad affrontare quelle del Decimo, e lascerebbero dei contingenti su Momus».

Il mago annuì. «Le grandi potenze di solito vanno sempre a scontrarsi nel giardino degli altri. Noi abbiamo risparmiato questa sorte a Momus».

«E l'esercito di Rogor che si sta raccogliendo a Ris?».

Fyx si allontanò dal bordo della fenditura e si diresse verso il fianco della montagna. Crisal lo seguì, e insieme cominciarono la lunga discesa. Il mago parlò di sopra la spalla, mentre si faceva strada verso il basso. «Si stancheranno di aspettare il loro re, e in un giorno o due torneranno tutti a casa. Alcuni parleranno ancora con terrore di Rogor, ma la primavera prossima i raccolti cresceranno di nuovo, e nel giro di qualche anno di Rogor non rimarrà niente, tranne che nei giochi dei bambini. Credo che cercheranno di farsi paura a vicenda con le storie del fantasma della Montagna Spaccata».

Lei a un certo punto barcollò, appoggiandosi a uno spuntone di roccia.

Il vecchio si girò e le si fermò accanto. «Qui c'è un angolo verde, Crisal. Possiamo riposarci fino a domattina».

Lei raggiunse il tappeto d'erba e sedette, sfregandosi le gambe. Il mago la imitò, mettendo da parte il bastone. Alzò un'anca, tolse un sasso che c'era finito sotto e lo lanciò giù per la montagna. Crisal si morse un labbro e disse: «Fyx, so che Salina ha accettato di farmi venire con te solo perché tu l'hai chiesto, ma che accadrà adesso? Rogor è sconfitto. Avrai ancora bisogno di me?».

Il mago appoggiò lentamente la testa a terra e guardò il cielo nuvoloso. «Momus ha attratto l'interesse di forze potenti. Al ritorno a Tarzak vedrò cosa posso fare, perché i nostri guai non finiscono qui».

«Ma, e io?».

«Tu devi riposare. Avanti, dormi».

Lei si sentì la mente annebbiata. «Fyx, non mi piace quando mi addormenti...». Si vide avvolta da una nebbia nera, e le sembrò di volare. Tutto intorno a lei era nero, salvo per una macchiolina bianca che fluttuava alla sua sinistra. *Fyx?*

Sì, figlia.

La nebbia nera si divise e lei vide le stelle in alto, e un soffice strato di nuvole sotto di loro. La macchiolina bianca girò e si diresse a est. Lei la seguì. *Fyx! Fyx, cos'è questo?*

Non abbiamo fatto altro che trucchi e magie, figlia. Adesso voglio mostrarti un gioco!

Ma dove voliamo?

Incontro al sole. Corri, possiamo andare veloci... Veloci quanto vogliamo.

Crisal sfrecciò dalle nuvole alle stelle, rise, si tuffò di nuovo nella nebbia nera e riemerse per seguire il mago. Lui ridacchiava. *Fyx, la mia domanda. Mi terrai come apprendista?* La nebbia che sempre l'accompagnava formò un cerchio intorno a lei, poi si alzò nel cielo. *E allora?*

Sì, sarai la mia apprendista. Lei esitò, poi sfrecciò ancora più avanti del mago. *Un giorno, Crisal, tu sarai la più grande di tutti noi.*

Il sole bruciava davanti agli occhi di Crisal, ma lei splendeva ancora di più.

Titolo originale: *The Magician's Apprentice.*

GRENDEL BRIARTON
ATTRAVERSO IL TEMPO E LO SPAZIO
CON FERDINAND FEGHOOT (2)

Nel 2147, dopo aver conquistato i cento paesi che circondavano la sua capitale, il grande Bwasimba I si proclamò Imperatore dell'Africa e annunciò grandi celebrazioni sulle rive dell'ancestrale fiume Ngusi.

«Resta un solo problema», disse a Ferdinand Feghoot. «Un inno degno di me e della mia fama. Ma niente paura: le nostre deliziose anguille sono una fonte infallibile di oracoli e presagi».

Furono apparecchiate le tavole per la Corte, e migliaia di sudditi affollarono i ripidi pendii ai lati del fiume. Improvvisamente alcune grida eccitate interruppero il vocio festoso: i Pescatori Imperiali erano tornati con le prede, danzando trionfalmente, e il loro vecchio capo portava la più grande, la più bella anguilla che si fosse mai vista.

Immediatamente la folla perse il controllo e sollevò il vecchio al cielo. L'anguilla allora, dibattendosi, gli scivolò di mano e si rituffò nel fiume.

Bwasimba, che fino a un momento prima era parso al colmo della gioia, lanciò un muggito di disperazione.

«Calmati, Altezza Serenissima!», lo blandì Feghoot. «Non tutto è perduto. Adesso il tuo inno è trovato: fai suonare la Marsigliese».

«Per quei cani pezzenti?», ruggì Bwasimba. «Ah, no, è un inno troppo bello per loro! Mi hanno fatto perdere la più bella anguilla del mondo!».

«Appunto», disse Ferdinand Feghoot. «Era questo il tuo oracolo: sono sempre le folle di pezzenti che provocano la caduta... anche delle migliori anguille!».

Titolo originale: *Through Time And Space With Ferdinand Feghoot!*

ISAAC ASIMOV
COME SUCCESSE

Mio fratello cominciò a dettare nel suo miglior stile oratorio, quello che fa pendere dalle sue labbra tutte le tribù.

«In principio», disse, «esattamente 15,2 miliardi di anni fa, ci fu una grande esplosione, e l'universo...».

Ma io smisi di scrivere. «Quindici miliardi di anni?», feci incredulo.

«Assolutamente», replicò. «Sono ispirato».

«Non metto in dubbio la tua ispirazione» (era una saggia decisione. Lui è tre anni più giovane di me, ma non ci provo nemmeno a dubitare della sua ispirazione. Nessuno lo fa, altrimenti si scatena l'inferno). «Ma hai in-

tenzione di raccontare la storia della Creazione per quindici miliardi di anni?».

Disegno di Frank Borth

«Devo farlo», disse mio fratello. «Tanto c'è voluto, e io ce l'ho tutta qui». Si picchiò la fronte con un dito. «Inoltre, proviene dalla massima autorità in materia».

Nel frattempo io avevo posato la mia penna di giunco. «Ma lo sai quanto costa il papiro?».

«Come?». (Magari era ispirato, ma avevo notato spesso che l'ispirazione non riguardava mai faccende sordide come il prezzo del papiro).

Dissi: «Supponiamo che tu riesca a descrivere un milione d'anni di eventi cosmici su un rotolo di papiro. Questo vuol dire che in tutto dovrai riempire quindicimila rotoli. Inoltre dovrai parlare a lungo, e sai benissimo che

dopo un po' cominci a balbettare. Io dovrò scrivere come un matto, e mi cadranno le dita. E anche ammesso che potessimo permetterci il papiro, che tu abbia la voce e io la forza, chi mai si prenderà la briga di ricopiarlo? Dobbiamo essere sicuri che potremo farne almeno cento copie prima di pubblicarlo, perché senza di quelle, dove li andiamo a pescare i diritti d'autore?».

Mio fratello cogitò un momento, poi disse: «Pensi che dovrei fare dei tagli?».

«Ma certo, bisogna stringere, se vogliamo raggiungere il grande pubblico».

«Andrebbero bene cent'anni?», domandò.

«E a te, andrebbero bene sei giorni?», replicai.

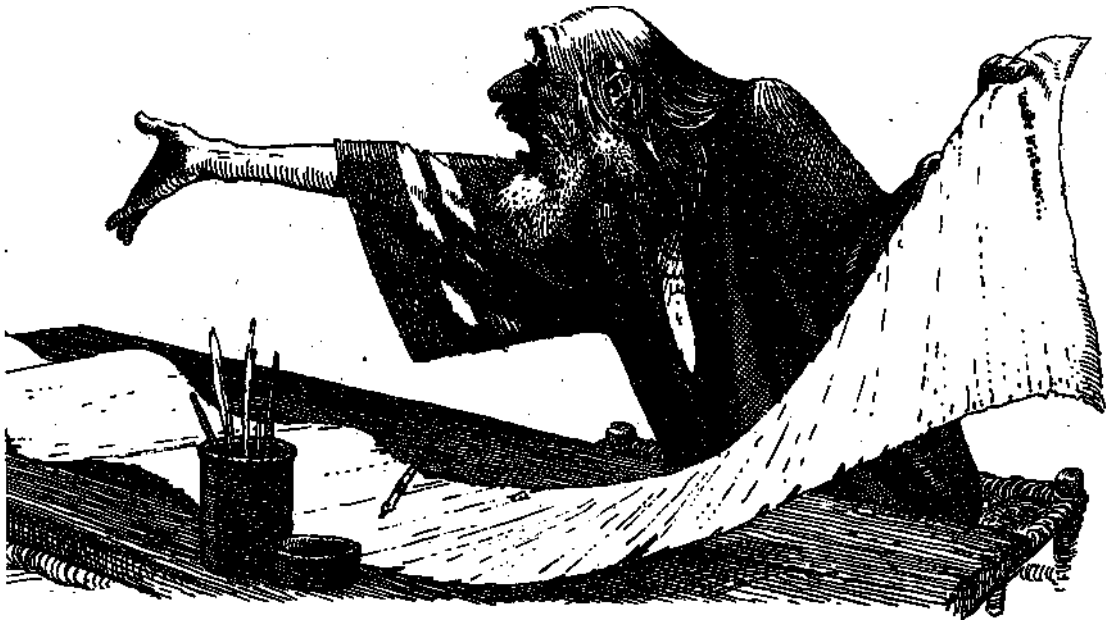
Era inorridito: «Non puoi condensare la Creazione in sei giorni!».

«Questo è tutto il papiro che ho. Allora?».

«Oh, be'», fece, e ricominciò a dettare. «In principio... Devono essere proprio sei giorni, Aronne?».

Questa volta fui risoluto: «Sei giorni, Mosè».

Titolo originale: *How It Happened.*



VICTOR MILAN
IL CASCO DI LAMONT T.YADO[1]

[1] Il titolo originale, *The Casque of La Mont T. Yado*, si basa su un gioco di parole intraducibile: esso suona infatti molto simile a quello di un cele-

C'era qualcosa di più della normale rivalità tra un Tracciatore e un Saltatore, fra noi. C'era odio, attrito, e la necessità assoluta di ristabilire l'equilibrio.

«Puoi prenderlo, allora?», chiese, piegandosi verso di me. Il suo viso era una macchia confusa, ma potevo vedere la bramosia che lo animava. «Puoi prendere l'elmetto?».

Mi appoggiai allo schienale, cercando di apparire più freddo che potevo. «Il casco degli Adarak». Annuii. «Ma non sarà facile».

Cominciò a parlare, ma s'interruppe quando un debole *plop* annunciò che qualcuno aveva attraversato il campo d'isolamento acustico del nostro separé. Alzò gli occhi sospettoso, ma era solo la cameriera che ci portava i drink: scotch liscio per Trago, nepentina per me. Se aveva notato la particolarità della mia bevanda, non diede a vederlo.

La cameriera se ne andò. Probabilmente era carina, ma il bar era scuro, come possono esserlo solo i bar da quattro soldi o i ristoranti di lusso; del resto, anche se avesse avuto le luci a posto non avrei potuto vederla chiaramente: gli occhi nuovi non mi funzionavano granché.

Il campo d'isolamento fece udire di nuovo il suo rassicurante ronzio subliminale. «Non preoccuparti, ragazzo», disse Trago con un'espressione pseudo-giamaicana a metà fra la burla e la rassicurazione. Era nato nella Grande Harlem, lui, ma l'accento della Giamaica gli veniva da ore e ore passate davanti al registratore. «Farò per te tutto quello che sarà necessario».

Sorseggiai il mio drink, apprezzandone l'effetto intorpidente. Il braccio sinistro se ne stava andando: sembrava appartenere a un altro - cosa che non era poi tanto falsa, visto che me l'avevano trapiantato.

«Lo Yado Memorial Museum è protetto da un sistema di sicurezza impenetrabile», dissi. «Impenetrabile a ogni tentativo *normale* di entrare: ma non inaccessibile per un Saltatore dell'iperspazio».

Mi sembrò che i suoi occhi si restringessero. «Niente da fare, ragazzo», disse. «Dovresti saperlo: il Salto non si può fare sulla superficie di un pianeta. Le linee sono troppo confuse».

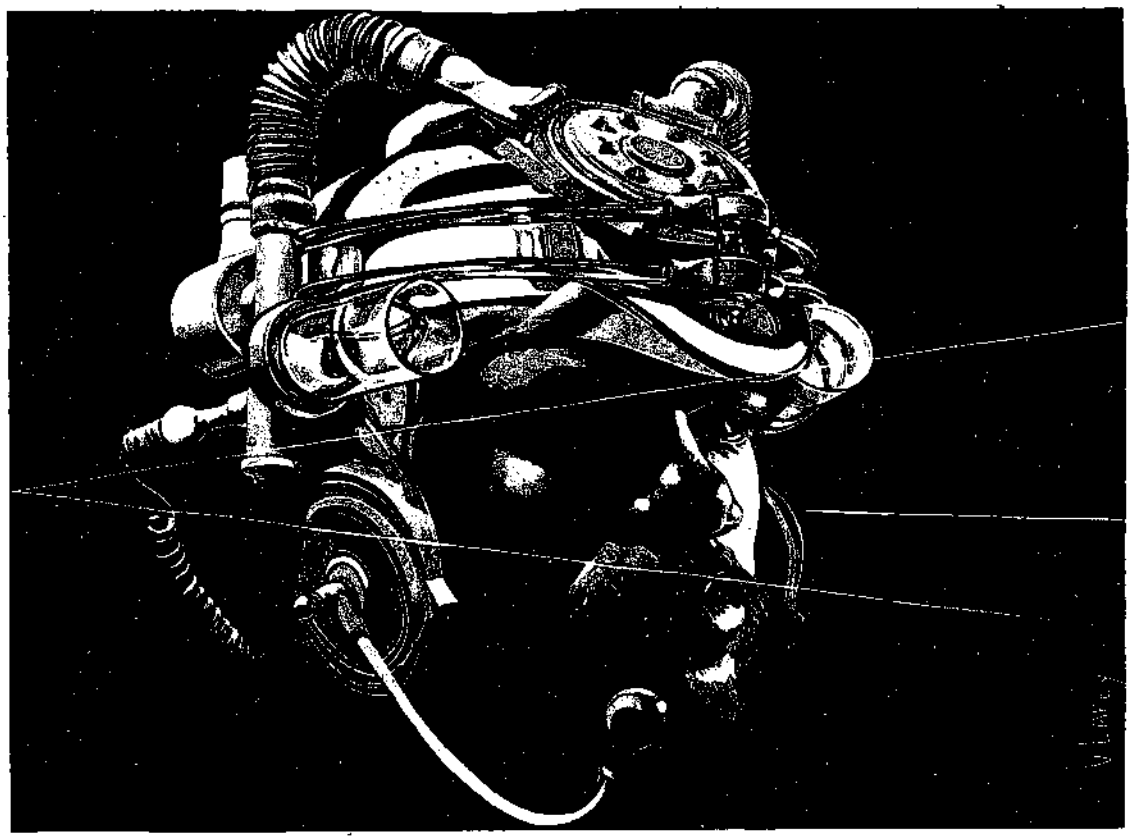
«È *già* stato fatto. Un uomo dei mondi periferici ha fatto tre Salti in superficie prima di finire Dentro e non uscire più». Misi i gomiti sul tavolo.

---

bre racconto di Poe, *The Cask of Amontillado*, generalmente tradotto in italiano come «Il barile di Amontillado». Anche la storia di Poe verte su un'allucinante vendetta. (N.d.T.)

«O pensi di non farcela? Sei il miglior Tracciatore vivente, il migliore fin dai tempi di Yado. Ma...». Lasciai che la mia voce sfumasse lentamente.

Si tirò indietro, riflettendo, ma la rigidità della sua posizione ne tradiva la tensione. Il colpo alla sua vanità non era stato inutile. Una volta che si fosse convinto di poter prendere davvero il casco, sarebbe stato agganciato.



Disegno di Val Lakey

Sembrano avercela tutti, quella maledetta bramosia di possesso. Gli scienziati pensano che dipenda dai derivati della mescalina che i Tracciatori prendono per aumentare la loro sensibilità ai neri sentieri distorti oltre le stelle. Non sanno resistere alle cose luccicanti, alle cose preziose: e niente era più prezioso del casco degli Adarak, unica reliquia di una razza da tempo scomparsa.

E una volta c'era stata un'altra cosa bella a cui Trago non aveva saputo resistere: la donna che amavo. Era quello il motivo per cui ero lì.

«Quando lo facciamo, allora?», domandò.

«Stanotte».

Piegò la testa: «Ma perché, ragazzo? Perché fai questa cosa per me? Pensavo che ce l'avessi su, con Trago».

Lottai per non mettermi a ridere. Una donna perduta, due amici morti, tre anni della mia vita passati in un satellite di riabilitazione, ridotto a una goffa copia di me stesso, e tutto questo lo dovevo a lui. Ma perché avrei dovuto avercela su?

Lui non pensava che potessi veramente odiarlo. Dal suo punto di vista non aveva fatto niente di sbagliato: io mi ero interposto fra lui e qualcosa che lui desiderava. E aveva rimosso l'ostacolo. Niente più di questo, niente di personale.

Già sicuro.

Controllati, mi dissi, e mi sforzai di fare un sorriso. «È acqua passata, e questa è una proposta di affari: vantaggiosa per me e per te. E tu sei l'unico che può assistermi nel lavoro».

Quando dissi questo, sorrise. «Già, sicuro, ragazzo. Il dio dei Tracciatori è sempre dalla mia parte, no?».

Avidità e orgoglio. Trago era effettivamente il pupillo del dio personale dei Tracciatori. O così pensava... Avidità e orgoglio.

Mi sentivo le vertigini, e mi aggrappai al bicchiere come a un appiglio. Ed eccoli, i miei ricordi: una ragazza, sottile, bella, deliziosa. Linda. Io l'amavo. Ma Trago la desiderava.

Avevano aperto una nuova porta per Achernar, e Trago mi aveva mostrato una rotta che secondo lui avrebbe dovuto permettermi di raggiungerla una settimana prima dell'inizio delle gare. Io gli avevo creduto: perché no, dopotutto? Lui era il migliore.

Così avevo seguito il consiglio. Linda era rimasta sulla Terra, e anche Trago.

All'ottavo balzo ero arrivato a un passo dal raggio di Schwarzschild di un buco nero, e lì non potevo più Saltare: se ci avessi provato, così vicino a una simile anomalia fisica, molto probabilmente sarei stato risucchiato fuori dallo spazio. C'erano volute ventisette ore, sopportando una gravità impossibile per il nostro scheletro, prima che riuscissero a liberarmi. I miei due compagni di viaggio non ce l'avevano fatta. Quando lo scafo di salvataggio captò l'S.O.S. mi trovarono in stato d'incoscienza, i muscoli strappati dalle ossa, gli organi interni ridotti a una poltiglia emorragica, i bulbi oculari, schizzati fuori dalle orbite, penzoloni sulla mia faccia. Ma ero vivo.

Devo dire questo, a onor di Trago: non credo che volesse farci agonizzare a lungo, schiacciati come limoni: semplicemente, non si aspettava che tornassimo più dall'iperspazio.

Poi mi avevano ricostruito. Mi avevano rimpiazzato il braccio sinistro, avevano ricucito i muscoli del destro con filo microscopico (perché un arto trapiantato non funziona mai bene come l'originale, e io avevo assoluto bisogno della mano destra). In una vasca avevano fatto crescere due nuovi occhi e poi me li avevano applicati, ma quando avevano allacciato il nervo ottico la giuntura non aveva preso bene, e adesso avevo una vista confusa e inguaribile. Tuttavia, ero vivo.

Che altro c'è da dire? Mi avevano dato per disperso, e io ero lontano da Trago, l'uomo con cui la mia signora era fuggita. L'avevo cercata a lungo, ma non l'avevo più rivista. Lui l'aveva scaricata come un giocattolo di cui si fosse stancato. Non era stato che un premio, e tutto il piacere si era esaurito nel vincerlo.

Come diceva l'antico autore? Perché la vendetta sia completa il vendicatore non deve affidare il suo castigo al caso. Così avevo trascorso molti mesi pensando al modo di ripagare Trago. E adesso conoscevo la tecnologia Adarak come nessun altro sulla Terra.

E ora lo vedevo davanti a me, e lo stupivo col mio sorriso disarmante. Non sospettava il pericolo. «Sì, il dio dei Tracciatori è con te», acconsentii a voce alta.

«Allora mettiamoci all'opera, ragazzo».

«Mettiamoci all'opera».

L'oscurità nella camera di Trago era rotta solamente da una candela e dal lucore dell'unità di ricerca. Mi sedetti su una specie di sgabello, le gambe indolenzite dalla camminata.

Trago giocava con la consolle. Nelle mura erano scavate strane nicchie per le icone della religione dei Tracciatori. I fumi dell'incenso mi facevano pizzicare il naso, e la testa mi girava. Fece un ultimo controllo, poi si sedette sui talloni, come uno dei suoi idoli. Gli occhi neri ruotavano impazienti.

Quanto del misticismo dei Tracciatori sia qualcosa più di volgare paccottiglia in cui loro stessi credono solo per metà non è facile dirlo. Loro sostengono che ci vuole l'aiuto di un dio per localizzare le Linee di Salto, ma a parte questo la loro religione non cerca proseliti. Dicono che nessuno potrebbe comprenderla a meno di aver provato la *trance* dei Tracciatori, e che solo quelli nati coi geni adatti possono sperimentarla.

Naturalmente conosco i principi su cui si basano, perché sono un Saltatore. L'universo è come una ragnatela tenuta insieme da una rete intricata

di... cosa? Linee di probabilità? Ectoplasmi? Nessuno può dirlo, ma le linee sono là, appena un palmo oltre la vista. Oltre la vista degli uomini comuni, non dei Tracciatori.

Ma non tutti i punti della ragnatela sono uniti a tutti gli altri, e alcune linee conducono nel nulla, nel limbo che giace fra le dimensioni. I Tracciatori avvertono e rintracciano questi corridoi con l'aiuto di speciali macchinari, droghe, e del loro dio, che scova per loro le rotte da una stella all'altra. I Tracciatori Tracciano, e i Saltatori seguono le rotte da loro indicate. E questo è il modo in cui speravamo di introdurci nel museo di LaMont T. Yado.

Il tempo non passava: semplicemente, non esisteva. Le dita di Trago strisciarono come ragni su un pannello, apparentemente senza scopo.

Il sudore si raccoglieva in grosse gocce sulla sua fronte. Una gli corse lungo il naso e gli cadde in grembo. Ne osservai altre ancora, prima che aprisse gli occhi.

«Difficile, ragazzo», disse. «Ecco perché nessuno ci ha mai provato. La massa del pianeta distorce le linee. Ma noi possiamo farlo, eh? Tu sei un buon Saltatore, come io sono un buon Tracciatore. Siamo pari... o quasi». Fece una sonora risata.

Si alzò e si avvicinò a una stampatrice di dati fra due nicchie. Gli idoli osservavano imperscrutabili, confusi nella scarsa luce di candela. Tornò indietro rapidamente con alcuni fogli coperti di cifre.

Li studiai da vicino: proprio come può curvare la luce, la massa distorce le Linee di Salto. Un errore di calcolo avrebbe potuto farci riemergere nello spazio reale sottoterra, o in un muro del museo.

Ma qualunque cosa pensaste di Trago, era abile in quel mestiere. La Traccia era tortuosa ma breve, e avrebbe richiesto un solo Salto. Meno male. Il fatto che fossimo solo a qualche chilometro dal museo non significava niente: se fossimo stati sfortunati avrebbero potuto volerci anche sei o sette Salti intorno al mondo, per entrare là dentro.

Oltre l'oscurità della stanza e dei miei occhi vidi che lui mi guardava. «Ho tracciato una rotta di fuga sulle coordinate che mi hai dato», disse, e sogghignò. «Il cimitero degli spaziali, no?».

Annuii. Temevo che preferisse evitarlo, ma evidentemente quella scelta compiaceva il suo senso dell'umorismo.

Non mi ci volle molto a preparare la mia imbracatura monoposto da Saltatore, e poi di assicurare alla mia quella di Trago. Lui si accomodò al suo posto, poi aiutò me a entrare nella mia unità: con le braccia malridotte che

mi ritrovavo non era facile farlo da solo.

Misi il casco da Saltatore in testa. Un piccolo puntino giallo pulsava al centro delle lenti opache: sarebbe stato il mio segnalatore, nell'iperspazio.

Strinsi le mani sulle maniglie di controllo e inspirai profondamente. Ce l'avremmo fatta? E, in fondo, aveva davvero importanza? Tutti mi dicono che la morte è la fine del dolore.

Saltammo. Ci fu un senso di discontinuità, un'interfase, e poi ci ritrovammo nell'iperspazio. Intorno a noi c'era il nulla... No, meno che il nulla.

Il puntino sulle lenti diventò bianco. Con una leggera pressione sulle maniglie procedetti all'allineamento, ma sentii una resistenza, come di vento che soffiasse contro il fianco di una macchina in movimento. Per quanto fossimo vicini al pianeta c'era sempre una buona possibilità che finissimo fuori rotta.

Ma l'iperspazio è la mia casa: mi sentivo a mio agio. Gli arti non mi facevano più male, e finalmente vedevo con chiarezza. Continuai a far strada a me e a Trago, finché il puntino che avevo davanti agli occhi diventò rosso.

Transizione. Mancanza di sostanza, vita, esistenza. Un solo pensiero, monocromatico: *esequalcosavastorto?* E poi attraverso il varco, aperto e chiaro.

Un momento di vertigine: la sala si stendeva intorno a noi in una cortina di tenebre. Odorava di polvere e metallo oliato, un sistema chiuso dove l'aria veniva continuamente riciclata. L'edificio che Yado aveva costruito per ospitare le curiosità che il primo Tracciatore aveva portato indietro dalle sue esplorazioni: manufatti, minerali, esseri viventi. Tutta roba senza prezzo, ma niente era più prezioso del casco degli Adarak.

Trago lo vide per primo; lo sentii ansimare, mi girai e rischiai di svenire.

Dal momento che eravamo entrati saltando nessun meccanismo di sicurezza aveva rivelato la nostra presenza, eppure la mia prima sensazione fu che avessimo risvegliato un terribile guardiano, alto due metri e con le zampe da insetto, la testa sfaccettata, cornuta, munita di zanne e aculei.

La risata di sollievo di Trago ruppe l'incantesimo. In realtà si trattava solo di una ricostruzione artistica di un guerriero Adarak, su cui avevano piazzato il casco. Quella razza di mostri aveva quasi conquistato il nostro braccio della galassia, grazie a una tecnologia avanzata quanto la loro ferocia: e anche in una ricostruzione di plastica il loro aspetto era orripilante, insopportabile.

«Dio di tutti i Tracciatori», mormorò Trago.

«Bello, vero?», sussurrai io, benché quell'oggetto mi ripugnasse. Era uno dei due soli caschi mai trovati. Era una specie di dilazionatore temporale, di cui a stento si era capito l'uso; serviva a rallentare il flusso del tempo, o ad accelerare il ritmo di vita di chi lo indossava, a seconda del punto di vista. Il risultato che produceva, militarmente, era un soldato dai riflessi più veloci del miglior computer balistico.

Ero stato presente quando avevano sezionato l'altro esemplare, qualche centinaio d'anni luce più lontano: nessuno era riuscito a riprodurre il congegno, ma ci si era fatti un'idea di come funzionava.

E anch'io me l'ero fatta.

Trago non perse tempo: sfilò il casco dal cranio di plastica e fece per metterselo in testa, come un novello Carlo Magno che s'incorona Sacro Romano Imperatore. Riuscii a togliergli di mano proprio mentre intorno a noi si scatenava l'inferno.

«Battiamocela!», urlai per sopraffare il trillo dell'allarme. «Siamo cascati nella trappola più stupida!». Lui annuì: all'estremità della sala le porte si aprirono e le guardie irruppero urlando. Toccai i controlli dell'imbracatura e mi preparai al Salto: la sala sbiancò come una foto sovraesposta; un raggio sparato da una delle guardie si avventò verso di me, ma noi eravamo già fuori del suo mondo. Tutto ciò che sentii fu un pizzicore, poi l'iperspazio ci inghiottì...

...E fluttuammo, nel nulla senza stelle...

Adesso l'erba era di nuovo sotto i nostri piedi, umida di brina, e le stelle splendevano sulle nostre teste. Barcollai e rischiai di cadere, perché eravamo riemersi nella realtà a un centimetro dal suolo: Trago non fece una mossa per aiutarmi.

Intorno a noi le lapidi si ergevano come bianchi denti chiazzati, e qui e là una statua monumentale guardava i morti con cieca dignità. La notte era tranquilla.

«Adesso me lo sistemi, ragazzo», ordinò Trago. «Voglio provarlo».

Puoi esserne certo, che lo proverai. Non immaginava che avevo scorto perfettamente lo sguardo esultante sul suo viso quando mi ero piegato a raccogliere il casco. Il metallo alieno era freddo nelle mie mani.

Per qualche strana ragione le mie dita avevano perso la loro goffaggine, e riuscii a sistemare quella specie di elmo con notevole rapidità. Poi mi drizzai. «Ecco».

Con la coda dell'occhio vidi un braccio nero che scendeva. Mi spostai di lato, freneticamente, in modo che il colpo di manganello mi fece vedere le

stelle senza mettermi k.o. Il terreno umido urtò contro il mio viso, profumato come in primavera.

L'elmo era sulla testa di Trago, pulsante di pseudo-vita, come se si fosse magicamente adattato al nuovo padrone. Gli Adarak si erano serviti di truppe ausiliarie reclutate fra le altre razze, e di alcune si erano fidati abbastanza da imporre loro gli elmi del tempo. Il casco era in realtà un simbiote, artificiale ma perfettamente adattabile.

«Lo sento!», gracchiò Trago. «Il potere... Dio dei Tracciatori, il potere! Sto crescendo, ragazzo... Sono troppo grande per questo mondo!».

Rotolai debolmente su un fianco. Lo stomaco mi si rivoltava dalla nausea. «E la mia parte?», mi lagnai.

«La tua parte?». Rise: i suoi denti erano bianchissimi. «Te la darò io la tua parte, ragazzo». Fece un passo verso di me, liberandosi dell'imbracatura mentre io cercavo di rimettermi in piedi.

«Non posso lasciarti andare in giro», disse lui, sogghignando dietro la curva del casco. Il potere dell'elmo era in lui, e mi seguì mentre io guizzavo via.

Ma era come se si muovesse nell'olio: per malmesso che fossi evitai facilmente il nuovo colpo. Lui si voltò verso di me, con l'espressione disperata di chi ha capito che gli sta capitando qualcosa di terribilmente sbagliato.

«Che... che cos'è?», chiese, rauco, come se avesse inghiottito la lingua.

«Sul Mondo di Bryan sezionarono un casco», ansimai. «Io fui invitato come consulente, essendo un esperto di meccanica del Salto». Tentò di sferrarmi un altro colpo, ma io arretrai.

«Pensavano che l'effetto di dilazione temporale avesse qualche relazione con la meccanica del Salto, ma non riuscirono a trovare alcun legame. Tuttavia capirono un po' di trucchetti sull'effetto d-t, per chiamarlo così».

Gli occhi di Trago erano inespressivi, come cocci di vetro vulcanico. I muscoli lottavano sotto la pelle contro la terribile letargia che s'impadroniva di lui. «Non... capisco», biascicò.

«Ho rovesciato il processo di dilazione temporale. Tu stai rallentando, Trago, e non puoi fare niente per fermarlo. In pochi secondi sarai immobile come una statua di metallo, ma sveglio, cosciente di ogni interminabile istante». Sogghignai, crudelmente. Tentò inutilmente di strapparsi l'elmo, poi mosse verso di me, lento come il passare dei secoli, quasi volesse chiedermi perdono. Io mi scansai senza sforzo.

«Sembrerai una statua... una tra le tante. Un monumento del cimitèro, un

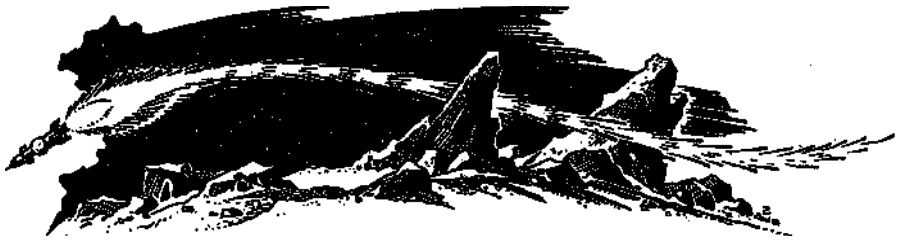
monumento ai *miei* morti». E allora vidi le facce: i morti, coloro che avevo perduto. E fra quelle facce c'era la mia.

«Spero che decidano di farti a pezzi, Trago», dissi. «Pensa a cose liete, uomo di ferro, Tracciatore, bastardo figlio di puttana».

Mi girai e cominciai a camminare. Mi sentivo più leggero di quanto mi fosse mai capitato negli ultimi anni. Dietro di me sentii i lenti, disperati lamenti, come un disco fuori giri. Ma le ultime parole che disse furono chiare: «Per l'amore del dio dei Tracciatori, ragazzo!».

«Sì», dissi. «Per l'amor di Dio». E mi allontanai.

Titolo originale: *The Casque of La Mont T. Yado.*



JACK C. HALDEMAN II
IL VINCITORE

«Un'informazione sicura, dici? Umpf! Sicura! Non voglio nemmeno sentirla». Lo spaziale sbatté il suo drink sul banco e guardò il robot barista giusto in mezzo all'occhio elettronico. «Sono stato da un capo all'altro dell'universo, e se non altro ho imparato una cosa: che non c'è niente, di sicuro».

Il robot ronzò e pulì un altro bicchiere.

«Certo, conosco le corse. Sono stato in giro. Cavallini sulla Vecchia Terra, Mosche Pipistrello su Medi IV, Lanosi su Niven... Li ho provati tutti, e ho pagato di tasca mia. Erano tempi che non riuscivo a tenermi lontano dalle piste. Ma adesso non più: ho imparato la lezione. Che ne diresti di un altro cicchetto? Fammelo doppio».

Il robot assorbì il bicchiere vuoto e ne tirò fuori uno pieno. Sospirò dal profondo dei suoi meccanismi, temendo che l'uomo davanti a lui fosse un altro spaziale fregato con una storia da raccontare.

Lo era.

Il nome dello spaziale era Terry Freeland, benché tutti lo chiamassero Schianto, e il suo si annunciava come un racconto di sventure. A giudicare dalla barba ispida e dalle condizioni dei vestiti non faceva un volo da un

mucchio di tempo: d'altra parte, se avesse avuto denaro non sarebbe venuto in un pulciaio come quello.

«Se non fosse per la sfortuna», pensò il robot, «neanch'io servirei birre in un bar così». Si diede un po' di gas.

«Fu su Dimian. Conosci Dimian? È a un passo dal settore di Rigel», esordì Schianto, sorseggiandosi la bibita.

Il robot annuì: conosceva Dimian. Un pianeta dove non succedeva mai niente.

«Be', stavo atterrando allo spazioporto di Chingo. Ci vuole un bel coraggio a chiamarlo spazioporto, perché è un viottolo ghiaioso nel bel mezzo del niente. Ci sono solo due bar in tutta Chingo, e quella è la città più grande di Dimian, Spazioporto! Comunque, trasportavo un carico di pappa di lattuga venusiana, sperando di fare buoni affari e caricare un po' di dutrinio. Trasportare e vendere, questo è il mio gioco. E quei tizi laggiù su Dimian vanno matti per la pappa di lattuga. Così mi stavo preparando all'atterraggio, capisci, e... Ehi, non so che storie hai sentito su di me, ma non è vero che ho l'abitudine di fracassare le navi. Mi è capitato qualche brutto atterraggio, ho avuto la mia dose di sfortuna, questo è tutto. Come quella volta: dicono che ero ubriaco, ma io rispondo che il loro campo di annullamento non funzionava. Naturale, avevo bevuto un sorso o due in orbita, ma questo non significa niente. Lo faccio tutte le volte. Venni giù un po' duro, ecco tutto. Piegai uno stabilizzatore, fracassai un paio di ricognitori, ma solo perché erano parcheggiati dove non avrebbero dovuto. Comunque...».

Sembrava un disastro totale: c'era la pappa di lattuga, è vero, ma i profitti di Schianto non superarono di molto la cifra necessaria a riparare lo stabilizzatore e a ripagare i due ricognitori. Nessuna compagnia era stata disposta a fargli l'assicurazione, dopo quella volta su Waycross, e così gli toccò sborsare tutto. Ma era riuscito a caricare un po' di dutrinio, sporco e scadente, e se mai avessero finito di riparare lo stabilizzatore avrebbe potuto scaricarlo su qualche altro pianeta in cambio di un po' di spasso coi cavalli, o i loro equivalenti.

Lui andava sempre in cerca di cavalli, e fu per questo che andò sulla pista e diede ascolto a Whisky John. Fu un errore. Nessuno dava ascolto a Whisky John: nessuno con un po' di sale in zucca, perlomeno.

Disegno di Jack Gaughan

Whisky John aveva il bernoccolo per le idee sballate.

«Ti dico che non puoi sbagliare», gli disse. «Questi scemi non sanno niente di corse».

«Vuoi dire che fanno davvero correre quei mostri?».

«Sicuro, almeno nel modo in cui loro intendono la cosa. Questi Dimiani non capiscono niente. Allevano gli animali finché non diventano abbastanza vecchi, poi li sguinzagliano sulla pista. I Dimiani vanno matti per le scommesse. C'è da fare affari, qui intorno».

«E in che modo?», chiese Schianto.

«Tutto quello che devi fare è trovarti un animale che è stato abbastanza a lungo nei campi, ma che non ha lavorato molto. Magari sarà vecchio, ma avrà ancora la forza di farsi qualche chilometro. Ho saputo per certo da B'rrax, un ragazzo che lavora nelle stalle, che il fannullone quest'anno è stato un certo Heller».

«Heller?».

«Proprio lui. Ottantacinque anni e i dentoni ancora lunghi. Ma i suoi padroni erano quelli della National, e loro non fanno molti lavori agricoli: così il nostro bestione ha avuto la vita facile. È lui che correrà meglio: duecento a uno, ti dico. Duecento a uno!».

Schianto gettò un'occhiata dubbiosa sui campi. Erano autentici mostri, che i nativi chiamavano con un nome impronunciabile, ma la cui traduzione approssimativa era «behemoth», come l'enorme belva biblica. Ma per-

ché sottovalutarli? Ognuno di loro era come tre elefanti messi uno sopra l'altro, e avevano altrettante gambe. Erano alti trenta metri e il Signore sapeva quanto pesavano. Schianto pensò che dovevano riuscire benissimo nei lavori della terra, ma non riusciva proprio a vederseli, in corsa su una pista.

«Duecento a uno, dici? Ottantacinque anni?».

«È una cosa sicura. Non puoi perdere».

«Se sei così furbo, com'è che non sei ricco?», chiese Schianto.

«Cattiva sorte, e tempi difficili», disse contrito Whisky John. «Mi è toccata doppia razione di entrambi. Credimi, se avessi un po' di liquido lo punterei tutto su quella bestia. Ma devo lasciare a te questo privilegio. Immagino di dovertelo, dopo quella volta su Farbly». Strizzò l'occhio e Schianto arrossì: già, era stato su Farbly, sicuro. Erano stati fortunati a riuscire a battersela.

«Non lo so», disse Schianto.

«Quanto hai con te? Liquido, voglio dire».

«Vediamo, dopo la faccenda dello stabilizzatore... circa cinquecento crediti».

«Pensaci: vuol dire che puoi vincere centomila crediti, esenti da tasse e puliti. Qui non sanno nemmeno cos'è il fisco. Puoi comprarti una nave nuova e più grande, qualunque cosa. Pensaci».

Schianto ci pensò, e più ci pensava più l'idea lo attraeva. Erano tutti i soldi che aveva, e se li perdeva avrebbe dovuto mangiare cracker e burro di arachidi finché avesse scaricato il dutrinio. Eppure... centomila crediti!

Fece la scommessa.

Si recarono insieme alle tribune: alti, vecchi banchi di legno piuttosto elevati rispetto alla pista. C'erano alcuni stranieri di altri pianeti, sparsi qua e là tra la folla, ma la maggior parte erano Dimiani. Whisky John aveva ragione su una cosa: quella gente andava veramente pazza per le corse di behemoth.

Schianto non sapeva molto dei Dimiani, tranne il fatto che li trovava orribili. Probabilmente anche loro lo trovavano orribile: somigliavano a grilli, erano alti circa un metro e parlavano in toni acuti, raspolenti che Schianto non riusciva a capire. Whisky John riusciva a parlare un po' la loro lingua, dato che era naufragato su Dimian da un sacco di anni, e ancora non era riuscito a trovare la nave per andarsene: ogni volta che si ritrovava un po' di crediti li buttava via in qualche folle progetto. Era un mite irresponsabile.

Sulla pista alcuni Dimiani stavano conducendo i behemoth verso la linea di partenza. Schianto notò con piacere che Heller era sempre segnato sul totalizzatore a 200 a 1.

I Dimiani spingevano le bestie servendosi di pungoli, e non si avvicinavano mai più del necessario. Lo spaziale non li biasimava: sembravano nani in confronto ai mostri giganteschi. Tutta la scena faceva pensare a montagne spinte da minuscoli insetti. Montagne pelose.

«Dove sono i fantini?», chiese lo spaziale.

«Quali fantini? Non potresti mai convincere un Dimiano a montare in groppa a uno di quei mostri, per nessuna somma», rispose Whisky John.

«E allora come si fa a fargli percorrere la pista?».

«Qualche volta non lo fanno, infatti. Quando viene sparato il colpo di partenza le bestie vanno dove diavolo gli pare. Ma la maggior parte segue il percorso, se non altro perché quella è l'unica via che si trovano davanti al naso. Non sono troppo furbe».

«Qual è Heller? Non distinguo i numeri».

«Facile: è quello a sinistra».

«No!».

«Sì».

Se i behemoth erano montagne, quella era una montagna rachitica: aveva perso la maggior parte del pelo, era diventato una collina scabbiosa. Metà delle gambe non sembravano affatto funzionare a dovere, e dove gli altri avevano zanne scintillanti lui aveva solo mozziconi marciti; dove gli altri mostravano occhi di fiamma Heller offriva alla vista due orbite tristi e opache. Insomma, aveva scritto in faccia che era un perdente.

«Vuoi dire che il mio denaro è puntato a favore di quella *cosa?*».

«Denaro fortunato amico. Non si giudica un libro dalla copertina, lo dico sempre. È ancora il più veloce, può farla a pezzi, quella pista». Whisky John era un incurabile ottimista, specialmente quando si trattava del denaro altrui.

«Ma se è cieco come un pipistrello! Se non può nemmeno camminare! Sembra che abbia cent'anni».

«Ottantacinque», corresse Whisky John.

«Se lui ne ha ottantacinque, quanti anni hanno gli altri?».

«La media è sulla trentina, direi. È una bella età per un vecchio behemoth. Ma ricorda che il nostro è sempre duecento a uno! E ha avuto la vita facile tutto Tanno».

«Vita facile? Somiglia a cento miglia di strada dissestata, accidenti!».

Schianto stava cercando di calcolare se aveva ancora il tempo di strangolare Whisky John e correre giù a riprendersi i soldi prima che la corsa cominciasse.

Ma era troppo tardi: la corsa cominciò.

O almeno, lui dedusse che fosse cominciata perché i Dimiani impazzirono, saltando e urlando come matti. Ma a guardare i mostri non si sarebbe detto: loro si limitavano a vagolare senza meta, inciampando l'uno nell'altro.

«E questa è una corsa?».

«Eccitante, vero?», disse Whisky John.

Tre behemoth cominciarono a trascinarsi più o meno lungo il tracciato della pista, e gli spettatori andarono in visibilio. Altri bestioni presero a seguire i leader, incluso - con sorpresa di Schianto - il suo Heller. Perlomeno non era l'ultimo: due mostri infatti erano caduti di peso, e uno aveva imbroccato la direzione sbagliata. Lo spaziale sentì una debole speranza farsi strada dentro di lui.

«Avanti, Heller», gridò disperato, abbrancando Whisky John a una spalla.

Ben presto divenne chiaro per quale motivo le tribune erano così lontane dalla pista. Una volta partiti i behemoth si dirigevano in tutte le direzioni, e non si fermavano per nessun motivo. A meno che, naturalmente, non crollassero al suolo. Erano molto bravi a cadere: anzi, erano più bravi a cadere che a correre. Ogni volta che uno finiva disteso, la terra tremava. Uno si era buttato contro la staccionata che limitava la pista, e adesso vagolava nel deserto. Heller era al quarto posto, e perdeva rapidamente terreno.

Ma doveva vincere, o a Schianto non sarebbero rimasti che cracker e burro di arachidi.

La pista era un caos di bestioni che si trascinavano e trotterellavano. Ormai la metà dei corridori erano caduti ignominiosamente, sperimentando a proprie spese che se cadere era facile, rialzarsi lo era di meno. Certi si addormentavano subito dopo essersi abbattuti al suolo, salvo essere risvegliati da un compagno che gli cadeva addosso. Erano le bestie più goffe che Schianto avesse mai visto. Il behemoth in testa incespicò nelle sue stesse zampe e il secondo gli finì addosso. In un lampo la situazione si era rovesciata: Heller era al secondo posto, e lottava per conquistare il primo.

«Avanti, ragazzo!», urlò Schianto, stringendo ancora di più il braccio di Whisky John.

Adesso si affaticavano verso la dirittura d'arrivo, il collo tirato, il grande

corpo che ondeggiava a ogni passo.

«Non cascare, Heller. Non cascare!». Il cuore di Schianto batteva furiosamente, la mano stringeva sempre più: il braccio di Whisky John era tutto un dolore.

Quando si avvicinarono al segnatempo Heller era distanziato di poco e ce la metteva tutta; poco prima di toccare il nastro d'arrivo, poi, in quegli occhi che erano stati spenti e opachi apparve un lampo improvviso, e qualcosa vibrò nel petto del mostro. L'orgoglio... La gloria! Prese la rincorsa, curvando la schiena, e si levò sulle zampe scorticate. Fece un ultimo balzo e fu... *La vittoria!*

Poco mancò che Schianto ci rimanesse.

Duecento a uno: si vedeva già a spendere i suoi soldi. A Whisky John sembrava che il suo braccio fosse diventato il platano che ospita la convention annuale dei picchi.

Andarono a incassare il denaro. Fu Whisky John a parlare, e gli organizzatori gli diedero un grosso sacchetto pieno di rotoli di crediti e una matassa di corda. A quel punto lui impallidì: «Lo giuro, Schianto, non lo sapevo!». Si vedeva lontano un miglio che stava male.

«Sapevi cosa? Quello è il denaro, no?».

«Giusto. Centomila crediti. È tutto qui, ma giuro che non lo sapevo, cara mia».

«Abbiamo i soldi, quindi di che dobbiamo preoccuparci? Andiamocene».

«Non è così semplice, Schianto».

«Che vuoi dire? Ce ne andiamo e poi dividiamo».

«Vedi questa corda?».

«Sì, una bella corda. Filiamo».

«Questa serve per il tuo behemoth».

«Il mio che?».

«Il tuo behemoth. Heller. È tuo. Era una corsa religiosa, e... giuro che non lo sapevo, ma tu hai vinto sia i soldi che l'animale, ogni centimetro quadrato di quel bestione».

«Non lo prenderò. Lo lascerò: andiamocene». Schianto non voleva perdere tempo: lui voleva cominciare a spendere i suoi soldi.

«Non puoi semplicemente abbandonarlo. Adesso ti appartiene, almeno dal punto di vista dei Dimiani, e loro non lo sopporterebbero. Le corse di behemoth fanno parte della religione, e loro le prendono molto sul serio. Se tu abbandoni Heller ti uccideranno».

«Uccidermi?».

«Ti faranno a pezzi, arto per arto».

Gulp. Finalmente Schianto si rendeva conto che era una faccenda seria. Si avviarono verso il recinto degli animali, dove parecchi Dimiani erano intenti a lavare i bestioni con grandi spazzole.

«Forse potrei farlo correre ancora», disse dubbioso Schianto. «Probabilmente gli restano ancora un po' di forze, e riusciremo a ricavarci altro denaro».

«Già. Ehi, io sarò con te».

«Rimani qui».

Guardarono Heller, che sbuffava tremendamente. Sembrava spaventoso, visto così in primo piano.

«Che mangia?».

«Germogli di volmer, solo i più teneri. Circa dieci chili al giorno».

«Costano cari?».

Whisky John annuì.

«Forse posso venderlo».

«Già, questa è una buona idea. Penso che potrò...».

Schianto lo fulminò con un'occhiata.

«Non sembra poi messo tanto male», mentì a se stesso, cercando di cavar fuori il meglio da una situazione disperata. Si avvicinò all'enorme bestione. «Probabilmente un sacco di persone là fuori vorrebbero un campione come lui». Si trovava proprio sotto Heller, e poteva vedergli il mento.

«Non toccarlo!», gridò Whisky John.

Ma Schianto carezzò un gigantesco dito del behemoth, poi si girò a guardare l'altro uomo. «Cosa?».

Troppo tardi.

Heller rovesciò gli occhi e fece saettare la coda; muggì, facendo il rumore di mille cuori impazziti.

«Oh Signore», mormorò Whisky John. «Adesso l'hai proprio fatta grossa: un Vincolo d'Amore».

«Un che?». Heller si piegò e leccò Schianto sulla testa. Lo fece barcollare.

«Se tocchi un behemoth, si innamora immediatamente di te. Immediatamente e per sempre. Lo chiamano Vincolo d'Amore, e non c'è modo di sottrarvisi. È il culmine dell'esperienza religiosa dimiana: se adesso cercassi di venderlo...».

«Lo so, mi ucciderebbero».

«Ti farebbero a pezzi», corresse Whisky John scuotendo pensierosamente la testa. «Sei inchiodato per sempre».

Schianto si rendeva conto che Heller lo amava. L'amore sgorgava da ogni poro del corpo del bestione: ruotava gli occhi con amore; agitava il tronco con amore; faceva grugniti spaventosi con amore. Era una vista commovente, e lui si sentì in colpa verso il mostro.

«È un tipo gentile, per quello», disse. «E uno potrebbe anche affezionarcisi».

Legarono la corda intorno al collo di Heller e lo portarono via. Ma il guinzaglio non era certo necessario: l'animale seguiva il padrone come un grosso cane fedele.

Disgraziatamente era un cagnone assai goffo. Andò a finire sul carretto di un droghiere, facendolo a pezzi; Schianto prese una manciata di crediti dalla borsa. Andò a incocciare in un aeromobile, e di nuovo il suo padrone mise mano alla borsa. Abbatté dieci lampioni e tre semafori, e dopo aver rimesso mano ai crediti Schianto lo portò fuori città.

Al limitare del deserto, dove non poteva combinare guai, lo spaziale sedette su un masso e considerò il problema. Aveva ancora un mucchio di quattrini, e i quattrini semplificano tutte le cose. Heller cominciava a piacergli.

«Sai», disse al behemoth, «tu e io potremmo andare in un sacco di posti insieme. Fare tante cose».

Seduto sul masso parlò a Heller per ore, facendo piani per il futuro, costruendo castelli in aria pieni di germogli di Volmer e di corse vittoriose. Whisky John contava il denaro, ammucchiandolo in piccoli gruzzoli sulla sabbia. Heller restava dov'era e respirava affannosamente. Il sole calò all'orizzonte.

Evidentemente l'amore del mostro era così totale da diventare contagioso; o forse era il vino che lo spaziale tracannava: comunque, Schianto si fece prendere talmente dall'emozione che si arrampicò su per un albero e diede un bacio sul naso al suo bestione.

E questo fu troppo per il povero, vecchio Heller. Il suo cuore non riuscì a sopportare tanta felicità: fece un gran sorriso d'amore, come se gli costasse un enorme sforzo, grugnì e cadde morto.

La terra tremò, e Schianto sentì che gli si spezzava il cuore. Era arrivato ad amare il behemoth quasi come il behemoth amava lui.

«E adesso cosa farò?», si lamentò avvilito.

«Seppelliscilo».

«Come sopravviverò senza di lui?».

«Devi seppellirlo», insisté Whisky John, tracannando una sorsata dalla bottiglia. «È tutto molto esplicito».

«Cosa è molto esplicito?», fece lo spaziale, lanciando un'occhiata sospettosa all'altro uomo.

«Il rituale del Vincolo d'Amore; deve essere eseguito in un certo modo. Tu devi scavare la fossa - nessuno può aiutarti, devi farlo da solo - esattamente nel punto dove lui è morto. Poi devi andare a chiamare gli stregoni locali perché vengano qui e facciano quel che devono. Infine devi far erigere un monumento, e che sia grande. Niente risparmio».

«Sembra costoso».

«Un Vincolo d'Amore non è una cosa semplice».

«Quanto?».

«Vedi quella pila di denaro?». Indicò il resto della vincita e Schianto annuì. «Dille pure ciao».

«Non c'è via d'uscita?».

«Loro ti...».

«Lo so, mi farebbero a pezzi. Ma solo per scavare il buco mi ci vorrà una settimana».

In realtà ce ne vollero due.

Schianto lasciò Dimian distrutto. E mangiò burro di arachidi e cracker per molto, molto tempo.

«Ecco com'è andata», disse, mettendo il bicchiere vuoto davanti al barista meccanico. Era il decimo che vuotava. «Ho imparato la lezione». Tirò fuori una sigaretta storta dal pacchetto rovinato che teneva in tasca.

Il barista ronzò con simpatia: ecco uno spaziale veramente sfigato. Pulì il banco con uno straccio, e Schianto si rimise in piedi sulle gambe barcollanti, preparandosi a uscire.

Alla porta si fermò un momento, voltandosi verso il robot. «Hai detto la quinta corsa, non è così?».

Il robot annuì. Aveva buone possibilità, sul serio.

Titolo originale: *Longshot.*

L.E. MODESITT JR.
SECONDO AVVENTO

Jimjoy Wright finì di riempire i serbatoi ausiliari del traghetto e ripose il tubo nel pozzetto di servizio, su cui poi richiuse il coperchio scorrevole. Il coperchio si confondeva perfettamente con l'asfalto verde: i Credenti ci tenevano a che tutto fosse in ordine.

Terminata l'ispezione pre-decollo esterna, diede uno strappetto all'angolo della propria palpebra sinistra e avvertì il *click* del minisensore che entrava in funzione. Quel *click* era più un prodotto della sua immaginazione che della realtà, ma era necessario. Con un altro *click*, spense l'apparecchio.

Dopo aver dato una rapida occhiata alla snella torre di controllo, che sorgeva dalla parte opposta del campo, girò attorno allo scafo per raggiungere il serbatoio ausiliario di destra. Ispezionò l'imbullonatura ad espulsione rapida, i circuiti elettrici e le cariche esplosive di distacco. Passando davanti alla calotta d'armaglass della cabina di pilotaggio, si portò al serbatoio ausiliario di sinistra. Il sistema di espulsione di entrambi i serbatoi sembrava efficiente. Controllò le prese d'aria dei getti di accelerazione: tutto a posto.

Jimjoy s'inerpicò sul seggiolino di sinistra. Il seggiolino di destra e il compartimento passeggeri non erano occupati. Tamburellò con le dita sullo scudo imbottito che copriva gli strumenti di volo e infine si mise in comunicazione con la torre.

«Traghetto sette pronto a ricevere il passeggero».

«Il passeggero è in arrivo, signor Wright». La voce non lesinava un fondo di cortesia.

Era lì da due settimane, ma non era ancora riuscito a conoscere la donna che si nascondeva dietro quella voce cortese. Osservò il sole del tardo pomeriggio, alto sull'altipiano, poi tornò a guardare gli strumenti. Represse un sospiro. Era tutto così improbabile: se solo i Credenti non fossero stati così virtuosi... se solo i Fuardiani non avessero avuto in mente un tiro mancino... se solo i terrestri non fossero stati tanto cauti e scrupolosi...

Rimase con lo sguardo perso nel vuoto, fissando la calotta di armaglass senza vedere i riquadri bianchi e verdi del piccolo aeroporto. Aveva i capelli castani, era robusto e abbronzato. La tensione repressa che provava era quasi uno scherzo, se confrontata alla costante esaltazione religiosa degli alti e pallidi Credenti.

Un'elettrovettura verde si fermò ai margini del campo, e ne uscì una donna slanciata. S'incamminò in fretta per lo spiazzo deserto, in direzione del traghetto, incurante della leggera brezza che spirava in direzione dell'altipiano.

Jimjoy si grattò dietro la spalla destra: attorno al trasmettitore che gli era stato innestato nell'ascella c'era ancora una zona di pelle irritata. Controllò ancora una volta la posizione del tardo sole pomeridiano, consultò l'orologio da polso e cominciò a spuntare le voci dalla lista dei controlli predecollo. Sentiva la mancanza del sistema automatizzato di controllo incrociato:, i Credenti non tenevano solo all'ordine, ma anche alla semplicità.

«Credente Wright?», domandò la donna, accomodandosi sul sedile passeggeri accanto al suo. Nella vita militare si sarebbe trattato del sedile del secondo pilota, ma qui era soltanto il sedile passeggeri.

«Lasci perdere, sono solo il buon vecchio Jimjoy Wright».

La punta del naso leggermente abbronzato di lei si arricciò lievemente.

«Credevo che...».

«Lo so, signorina, cioè, dottore, ma il mio è il solo traghetto disponibile, al momento. Tutti gli altri sono occupati a portare i pezzi grossi sull'altipiano per la cerimonia».

«Per il Giorno della Celebrazione, vuol dire. Mi chiamo Credente Alba, o dottor Alba, se preferisce. Devo visitare un paziente a Giosafatte».

Jimjoy finì di spuntare la lista.

«Le spiace allacciare le cinture di sicurezza, signorina... ehm, dottor Alba?». Si mise in contatto con la torre. «Sette pronto al decollo».

«Permesso accordato per decollo destinazione Giosafatte, Sette».

Il dottor Alba arricciò di nuovo il naso, si mise a posto con perfezionismo una ciocca di capelli biondi dietro l'orecchio destro e assicurò le cinture di sicurezza con un'energia e una scioltezza che tradivano una lunga consuetudine.

«Come mai non è anche lei al Primo Campo?», domandò Jimjoy accennando all'altipiano. Attivò la chiusura automatica dei portelli della carlinga e controllò per l'ultima volta il livello del carburante. «Sembra che l'intera popolazione di Ho trovato! si trovi lassù!».

Il borbottio sordo dei propulsori che si scaldavano rese impossibile udire l'inizio della risposta di lei.

«...come medico praticante, tocca a me assistere coloro che non possono essere presenti alla Celebrazione».

«E cosa succederà se il vostro Dio apparirà davvero durante la Celebrazione?», domandò Jimjoy, cercando di evitare ogni sfumatura di derisione.

«È scritto che verrà, e che premierà ogni vero Credente, ciascuno secondo il suo merito, che sia presente o meno alla Celebrazione».

«Ma il Secondo Avvento non era già stato previsto per questo stesso

giorno di vent'anni fa?».

Jimjoy controllò l'assetto dei rotori e osservò le eliche mettersi in moto sotto l'impulso della rotazione assiale impressa gradualmente dai propulsori. Il prurito causatogli dall'innesto lo tormentava, ma represse l'impulso di grattarsi: troppo compromettente, con un medico a bordo. Continuò ad osservare alternativamente il campo e gli strumenti.

«Come è arrivato qui?», domandò lei, eludendo quell'ultima domanda.

«Su un mercantile».

«Sì, ma perché? Lei non è un Credente».

Pareggiata la potenza dei rotori, le operazioni preliminari erano terminate. Il traghetto si sollevò nella luce verde del pomeriggio, fluttuando sul proprio cuscino d'aria. A causa dei serbatoi ausiliari pieni l'ascesa era più goffa del solito, ma anche così il traghetto aveva a disposizione una notevole riserva di potenza.

Jimjoy spinse leggermente in avanti la *cloche* e la velocità ascensionale cominciò ad aumentare in concomitanza con quella orizzontale. Lasciata l'area dell'aeroporto, virò delicatamente in direzione della Grande Valle, verso Giosafatte.

«Be'», cominciò, come se la domanda gli fosse stata rivolta solo pochi secondi prima, «mi ero stufato di premere bottoni sulla Vecchia Terra, non mi piacevano le raffinatezze di Nuova Terra né la vita del pioniere su Pristina, e tantomeno le guerricciole dei Fuardiani e il loro dittatore da operetta. Fu a questo punto che esaurii gli ultimi crediti che avevo in tasca. Sono arrivato qui un paio di settimane fa: sostituisco i piloti Credenti quando vanno in chiesa, nei voli notturni eccetera».

Mentre il traghetto entrava nell'ombra della vasta *mesa*, interruppe la virata e si portò su una rotta parallela all'altipiano. Preparandosi a riprendere gradualmente l'ascesa, modificò leggermente verso l'alto l'angolo di spinta dei propulsori. Se solo avesse saputo cosa aspettarsi... Purtroppo, le istruzioni che aveva ricevute erano state deliberatamente vaghe, allo scopo di non interferire con la sua autonomia di giudizio: doveva limitarsi a restare nelle vicinanze del Primo Campo, nel caso che qualcosa accadesse durante la Celebrazione; allora avrebbe dovuto intervenire. Magnifico, davvero magnifico!

Osservò per un attimo la donna. Lineamenti delicati, occhi verdi e penetranti, naso affilato. Si affrettò a rivolgere la propria attenzione ai comandi.

«Senta», esordì goffamente, «è proprio vero che voi credete che il vostro Dio ritornerà oggi al tramonto... o l'anno prossimo... o l'anno dopo... Vo-

glio dire, sempre e comunque in questo stesso giorno?».

«Certamente». La voce del medico era gentile.

Jimjoy ridusse la spinta dei propulsori fino ad interrompere l'ascesa. Ormai, tutto l'altipiano era chiaramente visibile. Glielo indicò: «Ecco. Vede il tempio e la folla?». Si interruppe. «Come mai una metà dell'altipiano è vuota?».

«Quella è la metà di Dio, la metà in cui Egli si manifesterà. Si tratta di un fatto al tempo stesso simbolico e reale: Dio è in noi, e noi siamo in Dio. Badi bene che si tratta di una questione molto più complicata di come l'ho messa io». Prese a guardare dalla calotta di armaglass, per fargli capire che la dissertazione teologica era terminata.

Jimjoy scosse il capo. Come poteva una persona intelligente credere in queste cose? Del resto, Ho trovato! era tutto una contraddizione: un pianeta agricolo, ma fondato su una solida e diffusa tecnologia; un governo civile libertario ma una struttura sociale fanaticamente religiosa; una popolazione ottimamente educata ma che credeva in una religione semplicistica.

Guardò oltre la valle, verso l'ancor lontana Giosafatte. Teoricamente mancava mezz'ora all'apparizione, che doveva aver luogo circa dieci minuti dopo il tramonto.

Quasi sovrapposto al sole calante, un bagliore apparve nel cielo, attirò la sua attenzione e infine scomparve. Una nave in avvicinamento? No, in una giornata come quella non poteva certo trattarsi né di una nave di linea né di un merci. Inoltre, prima di lasciare il Secondo Campo aveva controllato gli orari dei voli.

Non erano certo molte le navi che atterravano su Ho trovato!: sia i Credenti che i Fuardiani non avevano simpatia per il vizio indolente del turismo, anche senza considerare il fatto che il pianeta si trovava ai margini delle rotte commerciali, separato da esse dal Patto Fuardiano. I Fuardiani stavano cominciando a mostrarsi bellicosi, ed erano in cerca di facili vittorie. I Credenti di Ho trovato!, pur non essendo pacifisti, contavano molto sulla protezione del proprio Dio in caso di conflitto.

«Dove ha imparato a pilotare un traghetto?», domandò il dottor Alba. «Di solito, non vengono affidati al primo vagabondo dello spazio di passaggio».

«All'Accademia», borbottò lui.

«Ed è finito qui?».

«Non riuscivo a sopportare le parate e la disciplina», rispose, rendendosi immediatamente conto dell'incongruità della risposta. Si affrettò a prose-

guire: «Ciò che intendo dire è che qui lasciate che un uomo viva come gli pare e piace. So che commiserate noi miscredenti, ma finché lavoro onestamente nessuno trova niente da ridire... tranne durante le feste religiose», aggiunse sogghignando.

«Credevo che un pilota militare si sarebbe trovato più a suo agio presso i Fuardiani o i Neo-Macedoni... o anche sulla Vecchia Terra».

Lui scosse ancora il capo, lottando per non cedere al desiderio di grattarsi sotto il braccio. Scrutò inutilmente il cielo, alla ricerca del bagliore rivelatore, e ridiede potenza ai propulsori.

«Essere viscidi e subdoli è la parola d'ordine dei Fuardiani. In caso di necessità sono capaci di combattere, ma piuttosto che ridurre in briciole un grazioso pianeta preferiscono lavarti il cervello o organizzare un bel genocidio scientifico». Diede un'altra occhiata al cielo sopra il sole calante. Ancora niente. «Quanto ai Macedoni, la loro è una delle colonie più antiche, e stanno avendo un'esplosione demografica, il che significa che la carne da cannone non gli manca. La vecchia Terra, poi, è nel caos più totale: non si può nemmeno attraversare la strada senza un passaporto».

«E a dispetto di tutto ciò lei ancora non crede nella divina provvidenza?», domandò la giovane, indicandogli con un largo cenno del braccio le terre verdi e blu della Grande Valle.

«Senza offesa, dottore, ma secondo me chiunque creda in qualcosa di superiore all'uomo va incontro a una brutta sorpresa. Come l'uomo inventa i propri dèi, così l'uomo può distruggerli. No, meglio farne a meno».

Si domandò se non avesse detto troppo.

«Lei non è un comune vagabondo dello spazio».

«Tutti i vagabondi dello spazio sono fuori del comune». Sì, aveva detto troppo. Secondo il suo orologio da polso, mancavano ancora circa quindici minuti al crepuscolo. Riportò in assetto orizzontale i propulsori. Il traghetto stava ancora seguendo la rotta di avvicinamento a Giosafatte. Si strinse addosso le cinture di sicurezza: peccato che non fossero del tipo militare, ma avrebbe dovuto accontentarsi.

«A volte», cominciò, «mi domando cosa accadrebbe se il vostro Dio si manifestasse davvero».

«Ed è proprio così che prima o poi accadrà, il Giorno della Celebrazione. Gioiremo, e Gli offriremo il nostro benvenuto».

Jimjoy guardò prima il cielo sopra l'altipiano e poi i nove decimi della popolazione di Ho trovato! che si erano radunati nel grande spiazzo per attendere il Secondo Avvento, come presumibilmente avevano fatto ogni

anno per i precedenti vent'anni.

Da dentro l'ascella in cui era stato innestato, il trasmettitore gli inviò un segnale. Alzò la mano e diede un piccolo strappo all'angolo della sua palpebra destra per accendere il minisensore, sperando che non si trattasse di un falso allarme. Fece virare il traghetto in direzione del grande spiazzo, sull'altipiano.

«Pilota! Giosafatte è dall'*altra* parte!».

C'era così poco tempo. E poi, perché mandare una persona sola? Perché me? Conosceva già la risposta, ma sapeva che un po' di autocommiserazione l'avrebbe fatto sentir meglio.

Il dottor Alba gli toccò la spalla destra.

«Mi ha sentito? A Giosafatte c'è un paziente che mi aspetta!».

Il traghetto fu scosso da una salva di tuono proveniente dall'altipiano. Persino il rombo dei propulsori non poté impedire a Jimjoy di udire chiaramente la lunga nota riverberante della tromba. Domandandosi come facessero, restrinse l'angolo della virata e costrinse il traghetto ad avvicinarsi alla terra.

Mentre il traghetto riprendeva l'assetto orizzontale, Alba impallidì. Persino Jimjoy ebbe un moto d'inquietudine.

Nel mezzo della «metà di Dio» dell'altipiano, alto letteralmente due chilometri, un angelo dai capelli d'oro si stagliava contro un cielo verde sempre più scuro. Stava abbassando la tromba.

«Oh, mio Dio», sussurrò la ragazza, facendosi il segno della Santa Triade.

«Proprio così», borbottò Jimjoy. «Quei bastardi, quei maledetti bastardi!». Fece abbassare il muso dell'apparecchio. Alba stava sul bordo del sedile, rapita nella contemplazione della splendida visione.

«Il Messaggero Divino», mormorò. «E io che non ho mai Creduto veramente! Perdonami, Dio mio, perdona la mia poca fede».

Jimjoy puntò sul ginocchio sinistro dell'angelo. Avrebbe dovuto passare su una zona affollata, ma non aveva il tempo di studiare un percorso migliore. L'angelo reggeva *in* una mano una bilancia, e nell'altra una spada fiammeggiante. Avrebbero fatto del loro meglio perché si trattasse di un lavoretto rapido e sanguinoso.

Jimjoy si chinò verso Alba e col braccio destro la ributtò nel sedile. Mise tutti i circuiti in stato di emergenza, poi azionò il sistema che impediva ogni movimento al passeggero. Con un solo movimento del comando manuale, portò la potenza dei propulsori dal minimo al livello d'emergenza,

puntando sempre più verso il basso per compensare l'aumento di spinta.

Che razza di modo di combattere una guerra! Spero solo che il sensore ce la faccia a registrare tutto.

Continuò a premere sulla *cloche*, mentre gli strumenti segnalavano un continuo aumento di velocità. Le prese d'aria urlavano, e le eliche cominciarono a vibrare. Un attimo prima che i rotori diventassero ingovernabili, tirò leggermente a sé la *cloche* e inserì a piena potenza i getti di accelerazione, servendosi del sistema d'emergenza per disinserire e ripiegare su se stessi i rotori.

Sperò che il sistema funzionasse, poiché avrebbe avuto bisogno delle eliche per il ritorno... se pure ci sarebbe stato un ritorno.

Assumendo una posa drammatica, l'angelo alzò la bilancia nel crepuscolo: pure, nel suo gesto sembrava esserci qualcosa di artificioso. Mentre il traghetto entrava sulla verticale dell'altipiano la figura dell'angelo sembrò farsi sfocata per un attimo.

Jimjoy accese il comunicatore e lo predispose per la trasmissione su tutte le frequenze.

Mentre il traghetto si avvicinava velocemente alla figura celestiale lui sentì che Alba si stava dibattendo per liberarsi dal sistema di sicurezza che le impediva il movimento. Si obbligò a tenere aperti gli occhi.

Per fornire maggior potenza ai propulsori e ai getti di accelerazione passò al sistema manuale d'iniezione d'emergenza. Tre spie rosse cominciarono ad ammiccare sul cruscotto, e la lancetta del contagiri balzò nella zona rossa del quadrante.

Diavolo, bruceranno persino i tubi di scappamento!

Si accorse che la forza dell'abitudine gli faceva tirare la *cloche* verso di sé: rise della propria inconscia paura e la spinse di nuovo fino in fondo. L'aumento di potenza fece sobbalzare il traghetto. Anche con i rotori ripiegati in posizione aerodinamica, l'instabilità si faceva sentire.

Entrarono nell'ombra dell'imponente figura. I contorni dell'angelo erano ora meno definiti. Jimjoy aguzzò lo sguardo in direzione delle gambe celestiali.

Se si trattava di un incrociatore, era finito. Eppure, gli analisti dello spionaggio gli avevano assicurato che una missione di quel genere avrebbe potuto al massimo essere affidata a un cacciatorpediniere o a una corvetta, due tipi di navi che non disponevano di potenza sufficiente a erigere schermi completi.

Controllò la traiettoria di avvicinamento.

Cominciò la picchiata verso le caviglie dell'angelo.

L'immagine scomparve. La «metà di Dio» dell'altipiano era deserta, adesso, fatta eccezione per le linee curve del cacciatorpediniere fuardiano. Jimjoy vide che la folla dei Credenti si stava sparpagliando, mentre ognuno cercava di mettersi al riparo. Osservò la scena a lungo, per essere sicuro che il sensore riprendesse tutto.

OK. Se non fosse riuscito, sarebbero bastate le testimonianze del sensore e dei sopravvissuti a far ricadere la responsabilità di tutto quel pasticcio sui Fuardiani. Solo un centro perfetto poteva distruggere il sensore... peccato che il corpo in cui quell'occhio diabolico alloggiava fosse un po' meno indistruttibile.

Cabrò bruscamente sulla destra, poi risalì sulla sinistra, giusto in tempo per evitare le prime salve dei fulminatori e dei laser.

«Nave da guerra Fuardiana al Primo Campo! Nave da guerra Fuardiana al Primo Campo! Sta aprendo il fuoco sui civili! Ripeto: azione ostile fuardiana contro la popolazione civile!».

Basta, per ora. Sperò che qualcuno stesse sorvegliando tutte le frequenze, ma soprattutto che il suo messaggio venisse registrato: questa era la cosa più importante.

Jimjoy disinserì gli acceleratori e puntò deciso verso terra, conducendo l'apparecchio in una dura cabrata a sei gravità. Riaccese poi a piena potenza i getti e riprese l'assetto orizzontale a poco più di un metro di altezza sopra la superficie dell'altipiano, e il traghetto continuò a puntare come una furia urlante verso il caccia.

Se solo fosse un'esercitazione... ma invece qui o la va o la spacca. Il solo problema è quello di vedere chi ci lascerà le penne per primo.

Un grosso frammento della calotta volò via quando Jimjoy virò bruscamente a sinistra, per poi tornare sulla traiettoria prestabilita. Simili alla spada dell'angelo (che forse era davvero stata un laser), i laser sciabolavano attorno al traghetto. Effettuò un ennesimo controllo di posizione. Non si poteva fare di meglio.

Puntando dritto sul caccia, azionò il dispositivo di espulsione rapida dei serbatoi ausiliari, ancora pieni, poi si allontanò dal caccia compiendo una virata estremamente stretta, che lo doveva portare verso il bordo più vicino dell'altipiano.

I serbatoi colpirono la liscia roccia a poca distanza dal caccia e rotolarono verso la nave fuardiana. Jimjoy li perse di vista, impegnato com'era nel finire la virata.

Gli strumenti segnalarono che il propulsore di destra era in fiamme. Il cruscotto era costellato di spie rosse accese. Un colpo di fulminatore quasi azzeccato fece volar via un altro pezzo della calotta di armaglass.

Ancora un miglio, ancora pochi secondi... Il traghetto, investito a poppa dall'onda d'urto dell'esplosione dei serbatoi espulsi protestò, e il propulsore di destra andò definitivamente fuori uso.

Mentre il traghetto si tuffava oltre il bordo dell'altipiano Jimjoy disinserì i getti e il propulsore superstite ed azionò il sistema d'impiego rapido dei rotori. Sentì lo scafo sussultare mentre le eliche si aprivano.

Aumentò il passo delle eliche, ma improvvisamente il traghetto fu gettato sulla destra.

Dannazione! I Fuardiani avevano beccato il compensatore di coda.

Il generatore principale cessò di funzionare, e le cinghie che immobilizzavano il passeggero si aprirono. Jimjoy si domandò se la donna sarebbe rimasta férma: l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era di trovarsi in impaccio a causa sua.

Osservò la scacchiera di campi e boschi. Grazie a Dio, si trovavano dalla parte opposta del Secondo Campo. Poteva anche darsi che nel giro di qualche mese il Secondo Campo lo avrebbe accolto amichevolmente, ma sia quel giorno che il giorno dopo, per lui non avrebbe spirato un'aria salutare... Anche se non aveva nessuna intenzione di trovarsi da quelle parti, il giorno dopo.

Grazie a un filo di fumo scorto in lontananza dedusse la direzione del vento e virò di bordo. Man mano che il traghetto cadeva verso il terreno sottostante, il viso del medico si faceva sempre più pallido.

Jimjoy aveva le mani umide. Il tardo crepuscolo rendeva difficile valutare le distanze. I suoi occhi si muovevano senza requie tra l'altimetro, la linea dell'orizzonte e il terreno.

Nel preciso istante in cui lo scafo raggiunse la cima dei cespugli, proseguendo nella sua corsa sopra la campagna verde-blu, Jimjoy mise al massimo i rotori. Il traghetto rallentò e grattò il terreno erboso.

Lottò per tenerlo in piedi finché non fosse possibile frenare le eliche. Infine, pigiò con forza il freno dei rotori. Il traghetto cadde lentamente e si posò in equilibrio sull'elica di destra, che ancora sussultava per la brusca frenata.

Jimjoy ripassò metodicamente la lista delle formalità post-operative, appose le impronte digitali dei suoi pollici sui sigilli e rimase seduto, tremando. Il dottor Alba scese a terra senza guardarlo né parlargli e s'inoltrò

nel campo, fissando l'altipiano.

Dopo alcuni minuti, Jimjoy la seguì. Un sottile filo di fumo scuro si alzava in lontananza. Mentre osservava, il caccia fuardiano, malconcio, si alzò lentamente sugli antigravità, le luci ammiccanti sullo sfondo del cielo verde-nero.

Sospirò. Fortunatamente, i serbatoi ausiliari erano riusciti a infliggere un danno sufficiente. I Fuardiani non disponevano più della potenza necessaria a tenere in funzione i distorsori e gli schermi. Si domandò quanti fossero stati i morti sull'altipiano.

«Dio sia lodato», salmodiò Alba, rivolta all'altipiano e facendosi il segno della Santa Triade.

Sante parole, pensò il capitano Jimjoy Wright, sante parole.

S'incamminò a passo svelto sulla strada di terra battuta, volgendo le spalle alla carcassa del traghetto. Camminando, mise in azione il trasmettitore che portava nell'ascella. La nave di soccorso non ci avrebbe messo molto, a ripescarlo. Una volta giunto su Più lontano di così si muore, gli avrebbero asportato il sensore e le sue registrazioni sigillate, le avrebbero inoltrate alla Federazione e alla Guardia e sarebbero rimasti in attesa. Con un po' di fortuna, la Flotta avrebbe deciso di tenere delle manovre ai confini del Patto Fuardiano, avrebbe quasi distrutto un qualche sfortunato pianeta e i Fuardiani sarebbero stati costretti a chiedere scusa... forse.

Che cavolo di maniera di combattere una guerra!

Continuò a camminare.

Titolo originale: *Second Corning.*

Joe Haldeman & Jack C. Haldeman II
La scuola delle stelle

I

Suppongo che pensasse di sembrare spaventoso: fascia ai fianchi, perline e tutto il resto.

«Sei pronto a combattere, o vuoi rimanere lì impalato con la bocca aperta?».

Non mi ero accorto di avere la bocca aperta, e la chiusi. «Signor B'oosa, non posso combattere contro di lei. Peso quaranta chili in più, e inoltre...».

«Inoltre sei un duro pioniere di Mondo della Primavera, mentre io sono solo il figlio di un uomo ricco, è così? Potresti aggiungere che sei più alto di me di tutta la testa, e che hai cinque anni di meno. È questo che stai pensando, no? Ti assicuro che il combattimento sarà più che equo... con queste». Teneva in mano due aste cave di alluminio, lunghe un paio di metri.

Quando siete un gigante che cammina sempre in mezzo a dei pigmei dovete fare una scelta: tenere a freno la lingua o fare il bullo. E una reputazione da bullo renderebbe anche una nave grande come questa un posto invivibile. Perciò serrai la mascella e lasciai che le orecchie mi diventassero rosse.

Una folla si stava accalcando intorno a noi: era l'intervallo, e gli allievi della palestra ad alta gravità della *Starschool* si preparavano all'imminente caduta libera verso il pianeta. Sembrava che alcuni di loro si dirigessero dalla nostra parte.

«Avanti, Carl. Non è mai il momento sbagliato per dare una lezione a un *ricon*». Questo era il mio amico Will Kramer, un altro studente. Be', relativamente amico: l'ultima volta che ero stato a sentirlo mi ero ritrovato con una pila di schede di punizione alta così, e mi ci era voluta una settimana per smaltirle tutte.

Presi uno dei bastoni di B'oosa - *pardon*, del *signor* B'oosa - e lo provai. Si piegava facilmente, e gli ridiedi la forma originaria. «Non va bene, signore. Gli uomini di Mondo della Primavera combattono solo in condizioni di equità, o non combattono affatto». Avrei potuto stringergli quel maledetto affare intorno al collo, ma invece cercai di porgerglielo gentilmente. Lui non fece una mossa per prenderlo.

«Un'impressionante dimostrazione di forza bruta, Carl». Si passò destramente il bastone di ferro da una mano all'altra. «Ma la forza conta relativamente quando si combatte con mazze come questa. La sfida è ancora valida».

«Forse se mi dicesse perché diavolo ha intenzione di sfidarmi, acconsentirei. Ma non mi sembra di aver avuto nessun diverbio con lei». No, nessun diverbio personale... ma il modo in cui i *ricones* ci avevano immiseriti nell'ultimo paio d'anni rendeva sempre gradevole la vista di uno di loro col

muso spaccato.

«Non mi fraintendere, Carl: non è un duello personale, niente del genere. Voglio solo vincere una scommessa. Uno dei miei colleghi» (i suoi colleghi!), «il signor Freeman, crede che io lo batta nella lotta col bastone soprattutto grazie al fatto che ho braccia più lunghe e sono più forte. Io ribatto invece che l'abilità, e solo l'abilità determina la vittoria. Ora, se batto te,

dimostrerò che la forza e la taglia significano ben poco».

«E quanto ha puntato in questa piccola scommessa?».

Scrollò le spalle: «Cinquemila».

Mio padre una volta guadagnò quattromila pesas da un raccolto, tanti anni fa. Fu un grande raccolto, uno dei più abbondanti visti sul Mondo della Primavera. Si ammazzò quasi, per farcela. «Avrà il suo combattimento. Ma si prepari a perdere molto più di qualche pesa: i denti, per esempio».

«Non mi spaventi, figlio della Primavera. Dove preferisci che ci scontriamo?».

«Da qualche parte dove sia facile ripulire il sangue. Qui va benissimo per me, se quella gente si scansa».

La folla intorno a noi arretrò, formando un cerchio di dieci o dodici metri di diametro. Non mi sembrava che ci fosse molto spazio, ma B'oosa fece un cenno e si avviò all'estremità opposta del circolo.

Impugnai il bastone per un'estremità e lo feci roteare velocemente nell'aria, descrivendo un arco sopra la testa di B'oosa. Fece un suono stridulo, come una frusta.

«Se questi gingilli fossero d'acciaio lei sarebbe un uomo morto, signore».

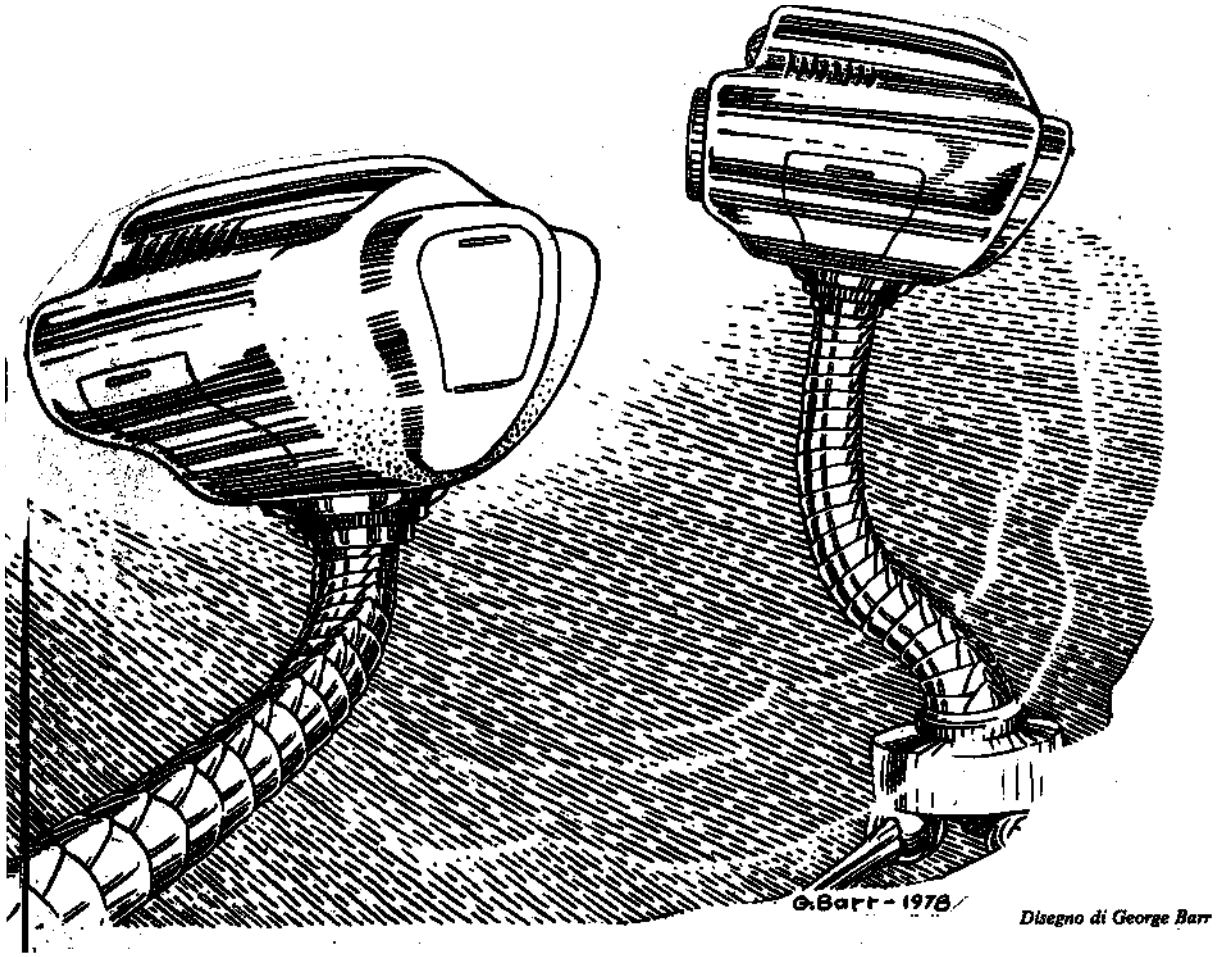
«Ma non lo sono. In guardia!».

«In guardia?».

«Sicuro. Devo spiegarti proprio tutto? Preparati a difenderti, così». Piantò i piedi a terra e tenne l'asta piegata leggermente ad angolo rispetto al corpo, in modo da farne uno scudo. Riconobbi la posizione, perché già in passato avevo assistito a scontri del genere. Non vi avevo mai partecipato, ovviamente. Gli uomini di Primavera hanno cose più importanti da fare che perdere il tempo a duellare con le mazze.

Cominciò a muoversi verso di me, spostandosi come un granchio. Per poco non mi misi a ridere: sembrava proprio uno stupido, ed era così vulnerabile... indossava solo quella ridicola fascia ai fianchi, e, benché fosse alto per non essere uno di Primavera, mi pareva spaventosamente gracile. Roba da non parlarne, insomma.

Anch'io avanzai verso di lui, cercando un punto dove colpire. L'inguine era indifeso, ma per l'inferno, non volevo ammazzarlo, quel ragazzo!



Disegno di George Barr

Fece un balzo e una mazzata mi beccò sulle nocche, così forte che persi la mia arma. Mi chinai per raccoglierla e lui mi assestò un buon colpo proprio sulla nuca. Scossi la testa per mandar via il senso di vertigine, ripresi il bastone e puntai al plesso solare. Parò agilmente il colpo con un'estremità della sua arma e fece roteare l'altra verso la mia testa...

Quando mi risvegliai giacevo nella mia cuccetta, con un impacco freddo sulla tempia sinistra. Cercai di sedermi, ma, gente, mi sembrò che una palla di fuoco dovesse spaccarmi il cranio.

«Stai bene, Carl?». Era Alegria, una graziosa ragazzina di Selva.

«Sicuro, sono quasi a posto. Grande. Niente di meglio di un piccolo imprevisto». Allungai i piedi sul pavimento e schermai la luce con una mano. «Per quanto sono rimasto svenuto?».

«Tutta la notte e metà mattina. Ti sei ripreso una volta, quando ti abbiamo portato all'infermeria» (sì, me ne ricordavo a malapena), «ma il dottore ti ha dato una pillola e tu sei tornato a dormire, così ti abbiamo ritrasportato qui. Pesi una tonnellata».

«Solo centosessantadue chili». Non che io sia suscettibile, sulla faccenda del peso: ma la gente esagera sempre.

«Nel caso t'interessi non hai lesioni o roba del genere».

«Mi sembra di essere tutto lividi. E ne presterei volentieri un po' a quel piccolo figlio...».

«Piano, Carl. Il preside pensa che sia stato un incidente».

«Incidente? E perché dovrei coprire quel riccastro?».

«Rifletti, grande contadino: non stiamo coprendo *lui!*».

Naturalmente... Gigantesco bullo di Primavera aggredisce... oh, Cristo. Mi rimisi sul cuscino, delicatamente.

«Hai perso tre lezioni, stanotte e oggi. Ho segnato i tuoi compiti, sono sul tavolo».

«Grazie, Alegria, sei un tesoro». Peccato che non fosse novanta centimetri più alta. Sentii la sua mano sottile toccarmi la fronte e aprii di nuovo gli occhi, solo una fessura.

«Vuoi che ti prenda qualche pillola svegliante? Dovrai finire i compiti prima che arriviamo sulla Terra». Altrimenti ti schiaffano in quarantena finché non hai ricuperato il tempo perduto. «Non vorrai mica perderti una parte del giro».

Per quello che mi riguardava la Terra poteva andare all'inferno. «Quanto manca all'arrivo?».

«Meno di tre giorni, e tu devi fare il lavoro di quattro. Allora, le vuoi?».

«Solo un analgesico».

«Sul tavolo, accanto ai libri». Il letto cigolò leggermente quando lei si alzò, poi sentii il ronzio della porta che si apriva. «Studia forte, Carl». Se n'era andata; presi le pillole contro il mal di testa, rimasi sul letto altri dieci minuti, sentendomi malissimo, poi mi alzai e guardai i libri. Riguardavano tutti la Terra: storia, geofisica, costumi e così via; non proprio una goduria, anche se fossero stati in inglese. Ma naturalmente la maggior parte erano in spagnolo e pan-swahili, due lingue che avrei dovuto conoscere meglio di quanto facessi. C'è solo un pianeta in tutta la Confederaciòn la cui lingua nativa sia l'inglese: il Mondo della Primavera, così ostile che per colonizzarlo ci sono voluti i giganti.

Ah, se Alegria fosse stata novanta centimetri più alta!

La testa mi faceva ancora male quando parcheggiarono la *Starschool* in orbita vicino al satellite doganale della Terra. Affusolata e simile a un ragno, l'astronave universitaria va benissimo per attraversare i buchi nello spazio, ma non è affatto attrezzata per l'atterraggio su un pianeta. Anche la più debole gravità rischierebbe di schiacciarla, di farla a pezzi. Così ci li-

mitiamo a entrare in orbita intorno ai pianeti e ad atterrare con gli *shuttle*. Ma prima dobbiamo passare i test: ci sono sempre un sacco di test.

Innanzi tutto un paio di medici terrestri salirono sulla *Starschool,* tastandoci e pizzicandoci per assicurarsi che non portassimo qualche diabolico virus alieno sul loro prezioso pianeta. Poi dovemmo compilare un mucchio di moduli, e io misi tante volte la mia firma che mi venne il crampo dello scrittore. Finalmente fummo trasferiti sul satellite doganale dove ci divisero in due file.

Io fui messo in riga con quelli che pesavano più di settantacinque chili: chiaramente eravamo una minoranza.

Il preside, signor M'bisa, si fece avanti: stava discutendo con un piccolo terrestre dall'uniforme blu.

«Abbiamo firmato un contratto, signor Pope-Smythe, un contratto *legale* che non parlava affatto di questa stupida tassa! Garantiva anzi la copertura di tutte le spese e...».

«La prego, professore. Non ho detto che c'è qualcosa di irregolare nel contratto: del resto questo riguarda lei e la Escursioni Terrestri spa. Non è affar nostro. Forse riuscirà a farsi rimborsare, ma intanto nessuno dei suoi studenti potrà sbarcare finché le persone di peso eccedente non avranno pagato la tassa di Eccesso di Peso Alieno».

«Lei sa perfettamente che la Escursioni Terrestri non accetterà mai...».

«Di nuovo, professore, questo è un *suo* problema. Il mio è che le persone interessate paghino prima che si faccia ora di colazione. Probabilmente la tassa non è contemplata nel suo contratto perché è entrata in funzione solo lo scorso *avril.* Questo però non significa che non debbiate pagarla. E le leggi dell'Alianza non possono certo fare eccezioni per gli accordi intercorsi tra organizzazioni private e lucrative. In ogni caso la tassa non è eccessiva: solo dieci o venti pesas a testa, tranne per due di questi signori».

«E per loro?».

«Be', sale un po' per quelli che superano i novanta chili. Tu quanto pesi, figliolo?». Si era rivolto a me.

«Centosessantadue chili». E tutti muscoli, per giunta.

«Così tanto? Oh, cielo. Fammi *vedere».* Scartabellò tra le tavole di un prontuario. «Bene, vengono sedicimila e ottocento pesas».

Il preside esplose. «Ma è scandaloso!».

«È la legge». Il signor Pope-Smythe scrollò le spalle e gli allungò il prontuario perché guardasse personalmente.

«Oh, le credo». Il preside respinse il volume, ma poi lo riprese e osservò

le cifre.

«Dottor M'bisa», dissi, «non voglio andare sulla Terra a quel prezzo: non vale diciassettemila pesas». Diciassettemila! Una piccola fortuna, su Primavera, dove un uomo poteva considerarsi fortunato se riusciva a ricavarne duemila all'anno, con il terreno sterile e l'ambiente ostile che ci ritrovavamo. E una somma così dovevamo spenderla solo per l'«arricchimento culturale» su un pianeta scordato da Dio che si chiamava Terra? Ma io ci passavo sopra, ci passavo.

«Stupidaggini, Carl. Il fondo studentesco pagherà tutte le tasse d'obbligo, compresa la tua. Questo vorrà dire soltanto che avremo meno denaro da spendere sul prossimo pianeta. Ma tanto non c'è molto da comprare, a Inferno».

Quando il preside lo disse suonò okay: ma dopo che tutti si furono pesati si scoprì che solo un altro dei miei compagni di gruppo superava i novanta chili. Il totale degli altri ammontava a millecentotrenta pesas, nemmeno un decimo della mia penale. L'altro eccedente era B'oosa, che dovette pagarne millenovecento. Si limitò a estrarre il libretto degli assegni e regolò la cosa da sé. Diavolo, e perché no? Si ritrovava cinquemila pesas extra, grazie allo scherzetto che mi aveva fatto l'altro giorno.

L'ammontare complessivo della tassa prosciugò metà di quello che rimaneva nel fondo studentesco: il che naturalmente non mi rese molto popolare, dato che avevo inciso per più di nove decimi su quella catastrofe. Essere un ragazzo diligente e benvoluto non mi aiutò granché, perché in nessun modo avrei potuto pagare quella cifra da solo.

Imprecando ci misero in ordine alfabetico e ci prepararono al giro, in gruppi di tre. Io dovetti dividere una camera col buon vecchio signor B'oosa e un altro riccastro chiamato Francisco Bolivar. Già m'immaginavo che sarebbe stato un soggiorno molto lungo.

Ma ancora prima che atterrassimo con gli *shuttle* sull'unico spazioporto della Terra, Chimborazo Interplanetario, avevo preparato un piano. Un piano semplice.

O almeno speravo.

La stessa ingegneria genetica che aveva fatto di me un gigante aveva trasformato i terrestri in nanerottoli: nessuno pesava più di quaranta chili.

E da qualche parte su questo sconsolato pianeta doveva esserci un lavoro - un lavoro ben pagato - che richiedeva le braccia di un vero uomo (di un vero ragazzo, se proprio volete fare i pignoli) che pesava più di quattro terrestri messi insieme e che era alto due metri e mezzo. Giurai a me stesso

che avrei riguadagnato quelle sedicimila e ottocento pesas, una dopo l'altra.

Gliel'avrei fatta vedere.

II

Il Chimbarazo Interplanetario era uno spazioporto come tanti: era grande, ma chi mai ne ha visto uno piccolo? Avevamo una mezz'ora da ammazzare prima di salire a bordo del velivolo che ci avrebbe portati a spasso, cosi andai al più vicino informatore, ficcai una mezza pesa nella fessura e schiacciai il pulsante con la scritta «inglese».

«Sezione, prego», disse la macchina.

«Voglio la sezione annunci».

«Annunci? Rifaccia la domanda. Non abbiamo una sezione annunci».

Come diavolo li chiamavano, gli annunci sulla Terra? Avrei dovuto studiare i libri un po' più a fondo, negli ultimi tre giorni. «Insomma, per il lavoro...».

«Insomma, per il lavoro...», mi fece eco lei. Maledetta macchina idiota.

«Avete una sezione lavoro?».

«Lavoro? Rifaccia la domanda. Non abbiamo una sezione lavoro».

Ricerche d'impiego, ecco. «Avete una sezione ricerche d'impiego?».

«Sì, l'abbiamo». *Click.* «Il suo tempo è scaduto: per favore, inserisca due mezze pesas».

«Ma ho già pagato, stupida...».

Click.

Rinunciai e inserii altre due monete. Una lista di lavori possibili apparve sullo schermo. Girando una manopola, cercai di metterli a fuoco. Non sembravano molto promettenti:

OFFERTE D'IMPIEGO
Chimbarazo - Zona Macro-BA

ACETOGRAFIERE, solo dipl., 12 K, 547-23902-859430.

ASTRATTTPOGRAFO, esperto, 30 K, buone condiz. 314-90343-098367.

ATTORE, sal. variabile, percez. extrasens., solo esperto, maggiore età. 254-

34290-534265.

INGEGNERE AEROSPAZ., solo laureati, 38 K, pref. vicin. centro spaz., uff. lunare 452-78335-973489.

... e così via; non sapevo nemmeno cosa significassero, la metà di loro. Devo averne scorso un centinaio prima che uno colpisse la mia attenzione:

GLADIATORI, premi fino a 20 K, tassesenti, spec. vibromazza. 8 individ., 75 coppie. Qualche lavoro con anim. 738-49380-720843.

Trascrissi il numero e tornai al velivolo, che presi appena in tempo. Il preside mi diede un'occhiataccia mentre mi sistemavo all'interno. Mentre ci dirigevamo verso la galleria d'arte di Macro-Buenosaires studiai la mappa della città e trovai una grande arena, non lontana dal museo. Quando il velivolo atterrò, scivolai via. Altro che cultura, io avevo un lavoro da fare.

Avevo visto un paio di scontri tra gladiatori, in passato: non su Primavera, naturalmente, ma in posti come Selva e Nurhodesia, dove l'ambiente non è ostile a volte gli uomini si sfogano battendosi in un'arena. Sulla Terra quello sport era abbastanza diverso, e ancora più popolare.

Acquistai il biglietto più a buon mercato e mi diressi ai distinti. Tutti si divertivano un mondo, e a volte, urlavano: era un urlo solido, come un'onda di marea. Era difficile scorgere l'oggetto di tanta eccitazione: due uomini si muovevano nell'arena, ma dalle tribune economiche era arduo distinguere che stavano combinando. Noleggiai un binocolo da un robot ambulante.

Non illudetevi che i contendenti fossero terrestri: uno era alto e nero, come B'oosa, probabilmente nurhodesiano. L'altro era più basso e tozzo, ma credo che pesasse di più. Combattevano con corte mazze, e tutti e due tenevano la mano sinistra legata dietro la schiena. Era davvero uno spettacolo emozionante, e sembrava anche piuttosto violento: c'erano un mucchio di finte, calci e parate.

Dopo qualche minuto il piccoletto diede a quello alto un terribile colpo alla gola, facendolo cadere. Un uomo vestito di bianco sopraggiunse sulla scena e diede un'occhiata al caduto, poi fece alcuni gesti verso la folla, agitando le braccia in grandi cerchi. Quando il nero cercò di tirarsi su, lo ri-

buttò a terra senza troppe cerimonie. La folla intanto sembrava impazzita: era abbastanza ovvio che il tizio vestito di bianco era una specie di arbitro, e che aveva appena dichiarato vincitore il gladiatore tarchiato. Un paio di ragazzi con una barella tentarono di portare via lo sconfitto, ma lui li spinse da parte e zoppicò da solo verso l'uscita, schiarendosi la gola.

Mi girai verso l'uomo seduto accanto a me e gli diedi un colpetto sulla spalla. Mi guardò e fece un salto, e intendo veramente un salto: era stato con gli occhi incollati alla lotta per tutto il *tempo*, *e* non si era accorto che un gigante gli si era seduto vicino.

«Mi scusi per averla spaventata», dissi in cattivo spagnolo, «ma sono uno straniero e ho bisogno di qualche informazione».

«Sicuro che sei uno straniero», disse con una risata. «Credo di non aver mai visto un tipo più strano». Doveva essere un gioco di parole, in spagnolo. «E che vorresti sapere?».

«Quanto ha vinto quel piccoletto?».

«Piccoletto?». Mi squadrò dall'alto in basso, poi scosse la testa. «Già, immagino che per te sia piccolo. Comunque, ha appena vinto il campionato di vibromazza di Macro-BA, categoria pesi massimi. Venticinquemila pesas».

«Sembra un modo facile di far denaro».

Lui rise ancora. «No, amico. Per ogni gladiatore che arriva anche solo in finale al campionato, molte dozzine fanno la fine dei *perdici»*.

«Perdici? E che roba è?».

«Un gladiatore che non può più combattere. Qualche volta perché è ferito troppo gravemente e deve ritirarsi, qualche volta perché la paura è così forte che non riesce più a scendere nell'arena. E qualche volta, perché muore».

«Vuol dire che lasciano morire la gente?». Oh ragazzi, nei libri di scuola non ne parlavano mica.

«Non la "lasciano", giovanotto. I gladiatori dovrebbero essere tutti amici, fra loro, e chi ucciderebbe un amico? Tuttavia, accade. È sempre un terribile, terribile incidente». Si girò per guardare di nuovo l'arena.

Un uomo vestito elegantemente porse al vincitore un pezzo di carta, probabilmente un assegno. Il gladiatore lo sollevò in alto e fece il giro della pista; la folla ruggì, divisa a metà fra quelli che plaudivano alla vittoria e quelli che protestavano e fischiavano.

«Da dove viene quel tipo? Mi sembra troppo grosso per essere un terrestre».

«Viene da Inferno: la maggior parte dei pesi massimi vengono di là. Sono bastardi. Altri vengono da Nurhodesia, come il suo rivale, altri da Perrin e da Selva, raramente da Dimian. Ma non ne ho mai visto uno grosso come te. Sei di Primavera, eh?».

«Già. Potrei combattere nella loro categoria?».

Rise ancora. «Sicuro, non ce n'è una superiore. Su Mondo della Primavera fate spesso incontri?».

«No. Io non ne avevo mai visto uno, fino a quando sono andato su Selva».

«Allora non pensarci nemmeno, giovanotto. Prova a sfidare uno di Inferno e sarai *perdid* in tre secondi... No, quelli sono lottatori allenati dalla nascita. Il loro mestiere è storpiare e uccidere».

«Primavera non è un posto di tutto riposo. Credo che potrei provare».

Si strinse nelle spalle. «Ma non fare troppo affidamento nella tua taglia e nella forza. Anche i tipi grossi cadono: quello che conta è l'abilità».

Ricordai come B'oosa mi aveva messo k.o. «Penso che lei abbia ragione, ma potrei imparare. Qual è il posto migliore per imparare i segreti della lotta?».

«C'è un ufficio informazioni sotto il settore numerato, lassù. Ma se vuoi veramente vedere come stanno le cose, vai alla Plaza de Gladiatores: là stanno tutti i combattenti».

«È lontano da qui?».

«No, è in città: circa duecento chilometri, a nord».

Guardai un altro incontro, stavolta con mazze leggere (ma non so come la pensasse il tizio che perse) e poi presi il metrò espresso per la Plaza de Gladiatores. Era una grande piazza, molto simpatica nel sole pomeridiano, piena di alberi e fiori scintillanti. Tutto intorno alla piazza c'erano taverne piene di gente, e molti si affollavano ai tavolini all'aperto, parlando ad alta voce sotto i tendoni che li riparavano dal sole. Bande di musicanti si spostavano da una taverna all'altra, strimpellando con le chitarre o soffiando nei corni, e cercando di scacciarsi a vicenda dal posto che si erano conquistato. A prima vista sembrava un bailamme, ma quando entrai nel ritmo tutto mi sembrò andare a pennello.

Mi diressi alla prima taverna e entrai: per farlo dovetti piegarmi in due, tanto era bassa la porta. La gente parlava e rideva a voce alta, ma smisero di farlo quando mi videro sbucare dall'entrata. Nel tempo che impiegai a raggiungere un tavolo mi avevano già etichettato come turista e mi ignoravano di nuovo.

La sedia era troppo fragile e troppo bassa per me, così spolverai un rettangolo di pavimento e sedetti a terra.

Ordinai una *cerveza preparada* - birra con cedro - e quando arrivò due uomini si diressero al mio tavolo. Non era facile capire chi nella folla fosse un semplice turista e chi un gladiatore, ma di questi due almeno uno combatteva. Uno era chiaramente terrestre, basso e magro ma muscoloso, con addosso un vestito così stretto che sembrava appena emerso da una vasca di amido e messo lì ad asciugare. L'altro, il gladiatore, era un po' troppo alto e pesante per essere della Terra. Aveva una faccia segnata da orrende cicatrici, tre righe sbrindellate che correvano dalla fronte al mento; gli mancava buona parte del naso, e le cicatrici, tirando indietro le palpebre, gli conferivano uno sguardo eternamente dilatato. Fu lui il primo a parlare, in inglese.

«Possiamo sederci con te, io e l'amico mio?». Non aspettava la mia risposta: agganciò una sedia con un piede, la tirò a sé rumorosamente e sedette. L'amico fece lo stesso, ma senza tanto baccano.

«Come sapevate che parlo inglese?».

«Gesù, grosso come sei devi essere per forza uno di Primavera. E quelli là parlano inglese, ah?».

Non avevo mai incontrato qualcuno che parlasse inglese come lui: di solito risparmiamo lo slang per le occasioni speciali, ma annuii e gli chiesi da dove venisse.

«Nuova Britannia. È un posto su Inferno. L'amico mio qua è terrestre... Di dove sei, Angelo?».

«Mexico», disse in spagnolo, pronunciando la «x» come un'«h». «Ma io pure parlo inglese».

«Tutti e due gladiatori?».

«Io sono un gladiatore», disse l'Infernale. «Angelo deve ancora appena incominciare, ah».

«E come pensi di fare?», chiesi a Angelo.

Bevve un sorso dal boccale di vino speziato che teneva in mano: «Prima devi fare tanti anni di scuola. Poi viene, come si dice, l'apprendistato: là combatti contro gli animali. Se sei buono a combattere contro gli animali con un po' di fortuna ti pigliano in una squadra. E fin qua io ci sono arrivato: sono appena entrato nella Mexico D.F... ah, in inglese si dice... squadra di mazza di Città del Messico».

«Allora cominci a diventare un vero gladiatore», s'intromise l'Infernale. «La folla ti nota, tu ti fai notare, e dopo ti arrivano le offerte per i duelli

uomo contro uomo, ed è là che comincia a piovere il grano».

«Quanto grano?».

«Il premio più piccolo è quasi cinque bigliettoni, e poi si sale. Il più grande è il campionato mondiale, un quarto di milione. E niente tasse: ogni pesa è bella e pulita. Ma qualunque altro lavoro fai l'imposta sul benessere ti becca novantacinque pesas su cento che ne guadagni».

«È solo una tassa», disse Angelo, «e uguale per tutti».

«Merda d'un toro!», muggì l'altro. «Ma come fai a startene seduto lì a parlare a questo modo? Meno di un milione di lavoratori mantengono miliardi di sfaccendati e disoccupati».

«Funziona, *amigo,* funziona».

«Sicuro che funziona, finché i fessi che pagano le tasse continuano a sborsare. Ma se si stufano e smettono tutti? Un disastro. Credi che verrebbe gente dagli altri pianeti a prendere i loro posti?». Si volse verso di me, con un ghigno. «Ah, gli unici che vengono sono i gladiatori. Ci sarà sempre un mucchio di noi che verrà a combattere qui, almeno finché ci pagheranno pulito, esente da tasse».

«E io?».

«Tu? Che vuoi dire?».

«Anche a me farebbero comodo un po' di pesas. Vorrei fare il gladiatore».

L'Infernale ridacchiò, poi esplose in una sonora risata e vuotò il boccale di birra. Lo sbatté due volte sul tavolo. «Spiacente, Maciste, hai sbagliato gioco. Angelo stava dicendo un sacco di fregnacce, ma una cosa giusta l'ha detta: se non ti sei allenato per anni non hai nessuna possibilità, nell'arena. Sei *perdid* in un paio di secondi».

«E molto probabilmente non soltanto ferito», aggiunse Angelo. «Morto».

«Maledettamente giusto. Nessun gladiatore ti darebbe nemmeno la possibilità di toccarlo: sanno benissimo che potresti spezzare un uomo come se fosse un bastone».

Forse potevo. «Allora perché pensi che mi ucciderebbero tanto presto? Forse neanch'io gli darei la possibilità di fregarmi: sono in ottima forma».

Il barista portò una caraffa e riempì il boccale dell'Infernale e il mio. Lui bevve un sorso, e mi studiò da sopra l'orlo del boccale. «Senti, voi di Primavera fate mai braccio di ferro?».

«Vuoi dire "gomiti sul tavolo"?».

«Già». Piazzò il gomito davanti a me, l'avambraccio teso. Muscoloso,

ma poca roba, di fronte a uno come me. «Scommetto questo giro di birra che ti inchiodo il braccio al tavolo».

Scommessa facile.

«Andata». Piantai il gomito accanto al suo e lui strinse la mano intorno al polso. Stavo per cominciare a spingere quando la sua mano sinistra guizzò e mi ritrovai con la punta di un pugnale puntata alla gola.

«Adesso, o quel braccio va giù dolcemente o ti taglio la gola, e così ottengo ugualmente lo scopo». Il barista stava dietro di lui, sogghignando. Angelo sorrideva affabilmente, cercando di guardare altrove. L'Infernale mi fissò, con un'espressione fredda come l'acciaio del pugnale. Me l'aveva fatta.

«Hai vinto». Lasciai che mi spingesse giù il braccio e lanciai una pesa al barista.

Il gladiatore rimise il pugnale nel fodero sull'anca. Si tirò indietro sulla sedia e sogghignò. «Mi sembri un bravo ragazzo. Hai capito l'antifona?».

«Sì: non ci sono regole».

«Be', a essere onesti ci sono, ma nessuno si sforza troppo di farle rispettare, se capisci ciò che intendo. E i gladiatori imparano un mucchio di trucchi».

Spremetti l'ultima goccia di cedro nella birra e bevvi un sorso. Era calda e amara. «Eppure, devo farlo».

«Non è possibile, non te lo permetterebbero. E in ogni modo esistono mezzi più semplici per suicidarsi».

«Ma mi servono soldi, e presto. E a quanto pare nessuno, tranne i gladiatori, può guadagnarli altrettanto in fretta sulla Terra».

«Quanto ti serve, amico?», chiese Angelo.

«Quasi diciassettemila. E ho poco più di un mese per raggranellarle».

«Forse un modo c'è...».

«Quale?». Avrei fatto ogni cosa.

«In molti posti si fanno combattimenti contro gli animali: per questo non c'è bisogno di essere un vero gladiatore, e si guadagnano quattro, cinquecento pesas. Esenti da tasse».

«Merda, Angelo, ma vuoi proprio che si ammazzi?».

Il messicano scosse la testa e mi guardò dritto negli occhi. «Pesi quasi come un toro. Puoi combattere coi tori, in Messico».

«E che cos'è un toro?».

«È un pezzo di bestia con le corna larghe un chilometro. Ti mangia per colazione, quello».

«Ha anche le zanne?».

«No, *amigo,* stava scherzando. I tori non mordono la gente, ma possono diventare feroci, e le corna sono appuntite. Comunque sarà meno pericoloso che fare il gladiatore». Scribacchiò qualcosa su un pezzetto di carta e me lo porse.

«Vai alla Plaza de Toros de Guadalajara e parlane a quest'uomo. Lui forse può organizzarti qualche combattimento».

Finii la birra e tornai al metrò espresso. Forse avrei dovuto andare direttamente a Guadalajara, ma volevo pensarci su un poco e riposare almeno una notte. Inoltre volevo saperne di più, sui tori.

III

Il nostro gruppo passava la notte all'Hotel de la Bahia, un grande e vecchio albergo sul porto, al centro di Macro-BA. Ebbi il numero della mia stanza dal portiere e presi l'ascensore per il centosessantasettesimo piano. I miei compagni di stanza, B'oosa e Bolivar, erano già dentro.

«Ah, il villico rincasa», disse Bolivar. Stava davanti allo specchio, pettinandosi la barba. B'oosa era sdraiato su un lettino, guardando un nastro. Fece un grugnito, senza alzare gli occhi.

«Allora, com'era il museo?», domandai.

«Un sacco di quadri, fossili e reliquie culturali d'ogni sorta. Valeva la pena vederlo. Dove sei stato, tutto il giorno?».

«A cercarmi un lavoro».

«Un lavoro? E cosa vuoi farci?».

«Rifondere la tassa di Eccesso di Peso Alieno».

«Per l'inferno, e perché?». Bolivar scivolò su una sedia troppo imbottita. «Nessun altro lo farà, e tu non puoi farci niente se sei un brutto mostro gigantesco».

«È importante. Per me».

«Ma che razza di lavoro speri di trovare su questo pianeta di matti? Tutto è nazionalizzato, e nessuno riesce a tenersi in tasca nemmeno un decimo di quello che guadagna». Fece un ghigno: «Tranne i criminali, suppongo. Vuoi forse...».

«Ci sono i gladiatori», dissi io.

«Ridicolo», borbottò B'oosa. «Non sai che qui i gladiatori li uccidono, da selvaggi ignoranti quali sono? Non vorrai mica rischiare la vita perché qualche altro villico ce l'ha con te».

«Come ho detto, signor B'oosa, è importante».

«È ridicolo». Tornò al suo nastro.

«Ha ragione lui, Carl. Per te sarebbe un suicidio batterti con un lottatore professionista. Ma non ti hanno messo neanche un po' di sale in quella zucca?».

«Non mi batterò contro altri uomini, Francisco». Non dovevo chiamare Bolivar «signore», e neppure dargli del lei, perché non aveva ancora compiuto ventun'anni. «Posso guadagnare abbastanza battendomi contro gli animali».

«Usano animali da combattimento, qui? E di che specie?».

«Tori, dicono».

«Tori? E che roba è?».

«Non lo so: tori».

«Il toro è il maschio della vacca», disse B'oosa senza alzare lo sguardo.

«Ah, veramente grande», feci io. «E che cos'è una vacca?».

Francisco si strinse nelle spalle, e B'oosa non disse niente.

«Ma c'è un modo per scoprirlo». Pescai nella tasca e tirai fuori il pezzo di carta che mi aveva dato il messicano: c'erano un nome e un numero. Lo formai sul videofono.

La faccia di una ragazza riempì lo schermo. *«Buenas noches. Plaza de Toros de Guadalajara».*

Tirai fuori di nuovo il mio debole spagnolo: in presenza di B'oosa parlavamo tutti in pan-swahili. «Vorrei parlare col signor Mendez, prego».

«Solo un momento». Sparì e fu di ritorno in un paio di secondi. «Chi devo dire...?».

«Carl Bok, di Mondo della Primavera».

«Vedo, sì. Per quale motivo desidera parlare al signor Mendez?».

«Vorrei che mi organizzasse un incontro, con un toro».

«Attenda un momento, prego». Sullo schermo apparve un monoscopio, che si dissolse per fare posto a un tipo scuro con indosso la cappa degli uomini d'affari e un grosso sigaro sporgente tra i folti baffi. Parlò in inglese, con accento pesante.

«Señor Bok, a quanto mi dicono lei viene da Primavera e vuole combattere coi tori».

«Esatto».

«Lo ha mai fatto prima?».

«Señor Mendez, io non ho mai nemmeno *visto* un toro. Ma ho bisogno di soldi».

Rise. «Si può ammirare il suo coraggio, ma...». Si allungò da una parte e mi mostrò una statuetta di ceramica nera e lucente. «Questo è un toro. Ma nella realtà è molto più grande, arriva a pesare fino a cinquecento chili. Ed è molto, molto pericoloso».

«Anch'io non sono un nano. Come si fa a combatterli?».

«Señor, esistono due tipi di combattimento coi tori: uno è la corrida, che è... molto difficile da spiegare, ma che comunque non le interessa. Richiede un lungo allenamento, e un difficile tirocinio. Alla fine il toro muore sempre. Per la verità qualche volta muore anche il "matador", che è il nome di questo particolare tipo di gladiatore. Comunque non succede troppo spesso. Non è un mestiere semplice, mi creda».

Sfregava con aria assente il toro di ceramica. Un mucchietto di cenere cadde dal sigaro.

«E il secondo tipo?».

«Be', richiede meno conoscenze, meno esperienza. Ma è molto più pericoloso. Il toro non muore, almeno non abitualmente. Quindi finisce con l'abituarsi a lottare con gli uomini: come diciamo noi, diventa "saggio". Le probabilità di restare ucciso, per l'uomo e per il toro, sono pari. Quasi ogni notte muore un lottatore. È triste, ma sembra che i *turistas* preferiscano questo tipo di spettacolo alla corrida. E non c'è mai penuria di ragazzi, ragazzi sventati, che sono ansiosi di misurarsi col toro, con l'eccezione di pochi animali particolarmente temuti perché sono diventati troppo "saggi". Quelli, anche i ragazzi li evitano».

«Che tipo di armi sono consentite?».

«Ci sono tre categorie di lottatori, señor Bok. Tutti possono usare un mantello, che serve a distrarre il toro quando carica. La prima categoria adopera un'*estoquita,* che lei chiamerebbe spadino, oppure un lungo coltello. Il vincitore, in questa categoria, guadagna duecento pesas. La seconda categoria consente l'uso di una mazza, ma non di una vibromazza; qui si vincono quattrocento pesas. Nell'ultima categoria ci si serve solo del mantello, e si guadagnano settecentocinquanta pesas».

«E chi combatte nella terza deve uccidere il toro a mani nude?».

«Oh, no, señor. In tutte e tre le categorie per vincere basta tramortire il toro, o metterlo in ginocchio».

«Qual è la data più vicina in cui potrò combattere?».

Sfogliò le pagine di un libriccino. «Señor Bok, l'unico buco che ho nelle prossime due settimane è domani sera, alle sette e mezzo. Ma questo toro non glielo consiglio proprio».

«Perché? È uno di quelli "saggi"?».

«Sì, molto saggio: lo chiamano Muerte Vieja, la Vecchia Morte. Ha vinto tutti i combattimenti, finora: dodici. Anche i ragazzi più stupidi, con più coraggio che cervello, pensano bene di girargli alla larga. Ecco perché non ho ancora trovato un avversario. Dodici incontri...».

«Benissimo, perderà il tredicesimo. Mi metta in lista per la terza categoria: solo il mantello».

«Señor! Lei non sa...».

«Io sono molto grande, signor Mendez. Più del doppio di un terrestre».

«Ma meno della metà di Muerte Vieja. E non ha esperienza. Si sta esponendo a un terribile pericolo».

«Vedremo. Verrò al suo ufficio domani».

«Bene, bene. I turisti apprezzeranno il sangue». Scosse la testa, tristemente. *«Buenas noches*, señor Bok. E buona fortuna».

«Buenas noches». Lo schermò impallidì.

«Sei pazzo», disse Francisco tranquillamente. «Completamente pazzo».

«No, non lo è», disse B'oosa. «Non del tutto. Tu non sai molto di Primavera, eh, Pancho?».

Avrebbe potuto piantarla di chiamarlo Pancho. «So che è pieno di stupidi giganti e che non è abbastanza importante per essere incluso nel nostro giro», disse l'altro. «Perché?».

«Diglielo tu, Carl». B'oosa tornò ai suoi nastri.

«Che cosa dovrei sapere sul tuo fantastico mondo?».

«Non saprei nemmeno da dove cominciare». Mi diressi alla sua sedia, torreggiando sopra di lui. «Sono un gigante, perché solo i giganti possono sopravvivere sul Mondo della Primavera. Con la possibile eccezione di Inferno, è il pianeta più ostile mai colonizzato. Prendi gli uragani del tuo mondo, moltiplicali per quattro e avrai i venti che spazzano Primavera sei o sette volte l'anno, livellando ogni maledetta cosa che incontrano al passaggio. Tutti i più importanti edifici si trovano sottoterra. Tra una tempesta e l'altra coltiviamo e raccogliamo le piante di volmer, una specie di lichene che cresce nei crepacci delle formazioni rocciose. Ma contemporaneamente dobbiamo stare attenti ai terremoti, le eruzioni, e bestie che non ti sogni nemmeno».

«Fammi qualche esempio».

«Abbiamo un sacco di animali aborigeni, Francisco, e un certo numero che sono stati importati e hanno dovuto adattarsi. Quasi tutti sono enormi e feroci.

Quel toro assomiglia alla mia lucertola-rasoio addomesticata. Ma lei ha denti, spine e artigli; e l'ho catturata da solo».

«Capisco, ma dubito che il tuo mostruoso animaluccio fosse pienamente sviluppato, quando l'hai catturato. Se avesse battuto altri dodici uomini prima di te difficilmente ti avrebbe seguito al guinzaglio».

«Vero. Era piccola, allora, non molto più grande di te. E come ti dico, l'ho presa a mani nude. Sono fiducioso».

«Spero che sia un incontro assicurato, almeno». Scosse la testa. «Be', vedremo domani».

«Vedremo? Verrai anche tu?».

«Sicuro. Qualcuno dovrà pur riportare indietro i pezzi».

IV

Arrivammo presto alla Plaza de Toros. Firmai un contratto zeppo di articoli finemente stampati che assolvevano chiunque nel raggio di cento miglia da ogni responsabilità per ciò che poteva capitarmi, e poi mi diressi alle tribune dei gladiatori, un gruppo di sedie centrali.

I combattimenti all'ultimo sangue non erano ancora cominciati, e si stavano svolgendo le normali corride. Era uno spettacolo affascinante, esaltante ma triste. A volte sembrava delicato e grazioso, a volte brutale.

Il señor Mendez disse che la corrida si combatteva da almeno duemila anni con pochissimi cambiamenti. Aveva in sé qualcosa di primitivo, di pagano. Oggigiorno, e specialmente in posti come Primavera e Inferno, la morte assume difficilmente un simile aspetto di prolungato rituale.

Tutti indossavano fantasiosi costumi, a differenza dei normali gladiatori che combattono nudi, come accade per esempio su Selva, e eseguivano un complesso cerimoniale prima della morte del toro.

Quando il toro entrava nell'arena per la prima volta un gruppo di uomini in groppa a grandi animali chiamati cavalli lo costringevano a caricare, e mentre lui si avventava sui cavalli cercavano di piantargli nel corpo una specie di corta lancia. Queste armi (che venivano chiamate picche) si conficcavano di pochi millimetri sotto la pelle del toro, e servivano a sfibrarlo ed esasperarlo.

Finalmente si presentava il matador, disarmato; spingeva il toro a caricare agitandogli davanti un grande mantello di stoffa rossa, che teneva lontano dal corpo. Più il matador lasciava che il toro gli si avvicinasse, più la folla sembrava soddisfatta. E quella, per quanto mi riguardava, era la parte

migliore. Il piccolo torero doveva avere parecchio coraggio, e io guardai una mezza dozzina di incontri, e nessun uomo rimase ferito. Adesso capivo perché il signor Mendez aveva detto che ci volevano anni e anni d'allenamento.

L'ultima parte era la più pericolosa, e anche la più triste. Era il cosiddetto momento della verità, in cui il matador uccide il toro: l'uomo nasconde una spada dietro il mantello, e quando il toro si avventa sul panno rosso (o sul torero, che però ha tutto il tempo di prevederlo) l'uomo scopre la lama e colpisce la bestia. Qualche volta quest'operazione deve essere ripetuta parecchie volte prima che il toro muoia. Non avrei mai creduto che l'uccisione di un animale potesse sconvolgermi così profondamente - io ho dovuto ammazzarne migliaia, per autodifesa o per proteggere i campi, su Primavera - e dopo l'ultima corrida decisi che non avrei ucciso Muerte Vieja. Assolutamente.

Un giovanotto scuro si sedette accanto a me. *«Buenos dias».*

«Buon giorno», ripetei, in spagnolo. «Devi combattere oggi?». Domanda stupida: sedeva anche lui sul palco dei gladiatori, ed era nudo come me.

«Sicuro». Non riusciva a smettere di guardarmi. «Contro il primo toro, Hermano de la Oscuridad. E tu?».

«Il secondo: Muerte Vieja».

«Gesù Cristo: come ha fatto Mendez a convincerti...?».

«Non l'ha fatto. Anzi, per la verità ha cercato di dissuadermi».

Scrollò le spalle. «Be', sei un tipo grosso. Immagino che se mai qualcuno sconfiggerà *Muerte,* sarà uno come te. Ma dov'è la tua *estoquita?».*

«Non intendo usarla».

«Ehi, ma sei matto! Solo con una mazza non...».

«No», corressi io. «Solo con il mantello».

Lasciò andare il fiato con un fischio, poi scosse la testa. «Amico, penso che tu abbia più *cojones* che cervello».

«È così per tutti». Cominciavo a sentirmi lievemente euforico: un piccolo attacco di terrore del palcoscenico, suppongo. «Un uomo con due cervelli sembrerebbe davvero strano». La mia battuta lo fece esplodere in una risata chioccia: penso che fosse nervoso proprio come me. «A parte gli scherzi, non sono troppo in pensiero. Sono cresciuto su un pianeta pieno di bestioni, e molti di loro sono feroci. Ma fin da piccolo ho imparato a saperli trattare come si deve».

«E che pianeta è?».

«Mondo della Primavera».

«Mai sentito. Lassù sono tutti grandi come te?».

«Molti anche più grandi».

Fischiò di nuovo. «Allora forse puoi farcela. La fortuna sia con te».

Sedemmo e guardammo la corrida per un po'. Quando trasportarono fuori il toro morto il matador fece il giro dell'arena, inchinandosi agli applausi.

Adesso le tribune cominciavano a riempirsi davvero: dovevano essere i *turistas,* venuti a vedere il vero massacro. Noi.

«Sai perché lo chiamano Vecchia Morte? Come ha avuto quel nome?».

«Credo che sia perché ha ucciso della gente».

«Un sacco di tori ammazzano gli uomini, ma solo Muerte Vieja ne ha fatti fuori sei, la metà di quelli che hanno combattuto contro di lui. E quelli che sono sopravvissuti... non hanno più nemmeno il coraggio di avvicinarsi a un'arena».

Potevo immaginare perché.

«Lo hai mai visto combattere?», chiesi.

«Sì, quattro volte». Si grattò la barba ispida sul mento. «E le ultime tre gli uomini sono regolarmente morti sulle sue corna. Adesso nessuno vuole più affrontarlo, nemmeno i giovani più sfegatati. Nessuno, tranne te». Il tono di voce indicava che non era esattamente un complimento.

Per qualche strana ragione fino a quel momento non avevo avuto paura. Poi improvvisamente fui consapevole della sabbia con cui veniva ricoperta l'arena, dell'odore del sangue, dell'aroma penetrante della tribuna di legno su cui ero seduto. E improvvisamente non fu più un gioco, diventò una cosa reale, e la gola mi si seccò, mentre il sudore mi imperlava la fronte e i palmi delle mani.

«Vuoi qualche consiglio? Probabilmente ho affrontato un po' più tori di te». Non riuscivo a decidere se il suo tono era sarcastico o no. Ma non me ne importava.

«Sicuro. Mi serve tutto l'aiuto possibile».

«Primo, dimenticati del mantello. Muerte sa tutto dei mantelli, è un toro molto "saggio". Lo ignorerà e caricherà puntando al tuo corpo. Quindi sarà meglio per te avere tutte e due le mani libere».

Ero lieto di sentirlo: avevo già pensato di combattere con la tecnica che usiamo contro le lucertole-rasoio, e il mantello mi sarebbe stato d'impaccio.

«Secondo, stagli sempre sulla destra. Lui cerca di colpire col corno sinistro, ed è mezzo cieco all'occhio destro».

«Attacca col corno sinistro perché a destra non ci vede?».

«Non solo per questo: tutti i tori hanno un corno preferito. Vorrei che l'uomo che gli ferì l'occhio avesse colpito il sinistro: sarebbe stata probabilmente la fine di Muerte, prima ancora che gli dessero quel nome. E cinque uomini coraggiosi sarebbero ancora vivi».

«Cinque?».

«Sì. L'uomo che lo colpì all'occhio finì infilzato sul corno sinistro. Fu preso all'inguine, e squarciato fino all'ombelico: era morto prima che potessero portarlo fuori dall'arena. Fu l'ultimo ad affrontare Muerte solo con la mazza, ed era mio amico, un uomo coraggioso che aveva battuto molti tori».

Tremavo: in che inferno mi ero cacciato? «C'è dell'altro che dovrei sapere?».

«Hmm... Muerte è vecchio, o alméno, vecchio per un toro da combattimento. Forse potresti spuntarla costringendolo a caricarti da lontano: fallo più di una volta, evita ogni carica e corri nella direzione opposta. Nel tempo che impiegherà a fermarsi e a cambiare direzione, tu sarai di nuovo lontano. Non cercare di fare prodezze: corri e basta. Lo sfinirai. Ai *turistas* non piacerà, ma meglio essere fischiato che morto».

«Tanto mi pagano lo stesso».

«Esatto. Eppure vorrei... vorrei che avessi un'*estoquita*. Forse con quelle lunghe braccia riusciresti a trovare un varco e a uccidere la bestia. È un nobile toro, ed è sempre triste vedere morire un animale coraggioso, ma potrebbe uccidere altri sei uomini, prima di essere troppo vecchio per scendere nell'arena. E a questo punto solo i ragazzi oseranno sfidarlo, i disperati, i principianti, gente che muore nella sabbia».

Era il tardo pomeriggio e si stava facendo buio, mentre le ombre si allungavano sull'arena. Improvvisamente i grandi riflettori si accesero e una voce dall'altoparlante annunciò in inglese: «Signore e signori, il combattimento avrà inizio fra quindici minuti. La prima coppia sarà formata da Octavio Ramirez, veterano di quattordici incontri, e dal toro Hermano de la Oscuridad, il Fratello delle Tenebre, che è al terzo incontro. Verrà usato solo il mantello». Poi l'annunciatore ripeté la stessa cosa in spagnolo e in pan-swahili.

«Neanche tu sei armato».

«No, ma Hermano non è Muerte Vieja. Ho buone speranze».

Parlammo un po' dei combattimenti contro i tori - tutti e due i tipi, perché Octavio voleva diventare matador, un giorno - finché uno squillo di tromba si sovrappose all'altoparlante, segnalando che gli scontri stavano

per cominciare. Venne aperta una porticina, e Hermano entrò galoppando nell'arena. Era più piccolo dei tori uccisi nella corrida, e Octavio mi disse che questa era la consuetudine.

Gli uomini a cavallo (detti *picadores)* erano già sul campo quando il toro fece il suo ingresso, ma stavolta sia gli uomini che le cavalcature erano protetti da leggere armature rigide anziché dai coloriti costumi che avevo visto prima. Octavio guardò con la massima concentrazione il toro che caricava i cavalli: in questo modo, disse, poteva prevedere come avrebbe agito l'animale quando fossero stati soli nell'arena.

I *picadores* infilzarono il toro una dozzina di volte, poi si ritirarono. Octavio scavalcò la transenna e balzò sulla sabbia.

«Augurami buona fortuna, Carl».

«Bueno suerte, Octavio...». Agitò una mano e avanzò per incontrare il toro.

L'arbitro osservava attentamente: aveva un fucile ad alto potenziale caricato con dardi saponieri; nel caso che Octavio venisse ferito gravemente (il che significava la fine dell'incontro) avrebbe potuto abbattere il toro con un colpo, mentre gli infermieri portavano l'uomo al sicuro. Sfortunatamente, però, a volte il sonnifero non faceva effetto immediatamente e altre volte il torero veniva colpito con tale violenza da rendere inutile ogni risorsa. Ma Octavio non sembrava intimorito.

Si fermò a qualche metro dal toro e gli sventolò il mantello sotto gli occhi. Fino a quel momento Hermano aveva guardato l'uomo senza troppo interesse, ma dopo aver visto il drappo rosso cominciò a muoversi verso di lui, e infine prese la rincorsa.

Octavio rimase fermo dov'era, lasciando che il toro lo sfiorasse di pochi centimetri; tutto ciò che si limitò a fare fu un leggero cenno col capo all'animale, come per dargli la direzione. Avevo imparato che quel gesto veniva chiamato «veronica», e che aveva più di mille anni di storia. La folla applaudì quando il toro ebbe sorpassato il suo avversario. Hermano si fermò così rapidamente che quasi scivolò, poi fece dietrofront e caricò per la seconda volta. Octavio lo aspettava, e lo ingannò con un'altra «veronica». Ripeté il gioco numerose volte, finché Hermano sembrò stancarsene e si allontanò dall'uomo. Si appoggiò alle transenne che cingevano l'arena, come se fosse stanco, o semplicemente annoiato.

Octavio gli andò davanti e sventolò di nuovo il mantello scarlatto. Il toro si limitò a dargli un'occhiata. Lui si avvicinò ancora e ripeté la provocazione. Niente. Ancora più vicino... e in un lampo Hermano balzò verso di

lui. Octavio agitò il mantello a una certa distanza da sé, ma il toro non se ne curò, cercando direttamente l'uomo. Questi se ne rese conto, buttò il drappo rosso sulla faccia dell'animale e fece un salto di lato. Vidi che l'arbitro alzava il fucile e prendeva la mira.

Ma il toro mancò il colpo, e si fece una buona dozzina di metri, in corsa, prima di riuscire a fermarsi e a liberarsi del cappuccio rosso con una scrollata del capo. Adesso a Octavio non restavano che le nude mani: immaginai che probabilmente non avrebbe fatto molta differenza: il toro era ovviamente «saggio». Il torero avanzò verso il centro dell'arena mentre Hermano lo osservava implacabile, la grande testa che dondolava lentamente.

Poi di nuovo, improvvisamente, il toro caricò. Octavio piantò i piedi a terra e si piegò in avanti, aspettando. Quando la bestia fu a pochi centimetri da lui, saltò, toccando le spalle del toro coi piedi, e fece un doppio salto mortale sulla schiena di Hermano. Infine atterrò sano e salvo con una piroetta. Il toro stava ancora caricando, con la testa protesa in avanti: finalmente si fermò e si guardò da una parte e dall'altra, stupefatto. La folla scoppiò a ridere.

Octavio fece un grido e la bestia si guardò intorno. Cominciò a camminare lentamente intorno all'avversario, descrivendo cerchi sempre più stretti, poi caricò di nuovo. Stesso trucco, e il toro venne ingannato per la seconda volta.

Il torero «saltò» sul toro per cinque volte. Chiunque avrebbe pensato che Hermano si stesse stancando: dopo ogni carica andata a vuoto ci metteva sempre più tempo a riprendersi. Ma forse anche Octavio si stava stancando: alla sesta carica saltò troppo in anticipo, perché ricadde sulla testa del toro invece che sulle spalle; allora Hermano lo scagliò violentemente nell'aria, e lui ricadde sullo stomaco e giacque immobile.

Il toro descrisse uno stretto circolo e caricò ancora una volta, le corna basse. Il fucile dell'arbitro sparò, ma l'animale continuò ad avanzare, ancora per parecchi secondi, finché si abbatté di botto a meno di due metri da Octavio.

La folla tirò un sospiro e poi applaudì.

«Signore e signori», disse la voce all'altoparlante, «benché il señor Ramirez sia stato sconfitto dal toro Hermano e non abbia quindi diritto al premio regolamentare, la giuria ha deciso di conferirgli ugualmente un riconoscimento extra di cinquecento pesas per il suo straordinario valore e abilità».

I *turistas* applaudirono ancora, ma guardando Octavio steso nella sabbia

mi resi conto improvvisamente che le mie settecentocinquanta pesas non erano in fondo una gran somma.

«Il prossimo incontro, signore e signori, sarà un avvenimento speciale: per la prima volta a Guadalajara, forse per la prima volta sulla Terra, uno dei giganteschi supermen del Mondo della Primavera combatterà contro un toro, servendosi del solo mantello. E non si tratta di un toro qualunque, signore e signori, ma del famoso e terribile Muerte Vieja!».

Grida, applausi. Ma io non mi sentivo affatto un «gigantesco superman». Mi sentivo solo impaurito.

«E quindi, fra un quarto d'ora, Carl Bok di Primavera, al suo primo incontro, si batterà con Muerte Vieja, che è invece al tredicesimo combattimento: centosessantadue chili di coraggio e abilità umana contro mezza tonnellata di toro esperto di tutti i trucchi. Si accettano scommesse presso i robot ambulanti».

Mi chiesi quali fossero i pronostici, ma non ero sicuro di volerlo scoprire.

V

Gli infermieri portarono via Octavio e un trattore elettrico caricò il toro addormentato. Da alcuni spruzzatori nascosti nella sabbia uscì un sottile velo d'acqua per far ricadere la polvere. Dopo pochi minuti i *picadores* entrarono nell'arena.

Poi ancora lo squillo di tromba, e Muerte Vieja si avventò dalle porte con un rumore di tuono. Cos'è che aveva detto Octavio? Che i nostri tori erano più piccoli? Ah! Questo sembrava un colosso, e molto arrabbiato. Si precipitò verso il cavallo più vicino, poi rallentò e si fermò appena fuori dalla portata delle picche: ricordava.

Il *picador* si avvicinò col cavallo, ma il grande toro arretrò, tenendosi sempre fuori tiro. Sembrava beffardo più che spaventato, e in questo modo attraversò metà dell'arena. Un altro *picador* gli passò intorno e lo colpì alle spalle.

Muerte muggì e caricò, centrando il ventre del cavallo con le corna. Buttò avanti la testa e sollevò cavallo e cavaliere a un metro da terra. Le vittime sembrarono penzolare per un momento nel vuoto, quasi immobili, poi caddero al suolo con un gran fracasso di armature. Il *picador* volò sulla testa del cavallo e finì lungo sulla sabbia.

Stava cercando di rialzarsi quando Muerte lo colpì alle spalle: un colpo e

l'uomo volò ancora, come una bambola di stracci.

Il cavallo si rimise in piedi e trotterellò via; il toro non lo guardò nemmeno, ma aspettò che il cavaliere tornasse giù e lo beccò con una cornata prima che potesse toccare il suolo. Lo rilanciò in aria di nuovo, ma nel frattempo gli altri *picadores* lo avevano circondato, sicché non potette dargli ancora la caccia.

Lo infilzarono con le picche senza pietà, mentre il cavaliere disarcionato e malconcio raggiungeva la salvezza. Nonostante l'armatura sembrava che non fosse stato solo il vento, a dargli fastidio, in quei voli. Eppure sarei stato ben felice di fare cambio con lui.

I *picadores* colpirono il toro almeno trenta volte prima di mettersi in fila e abbandonare l'arena. La transenna divisoria scricchiolò sotto il mio peso e quasi vacillò quando la scavalcai. Ero così impaurito che mi tremavano le ginocchia, e credo che stessero per cedermi quando toccai l'arena dall'altra parte. Mentre riprendevo l'equilibrio il toro aveva coperto metà della distanza che ci separava: il terreno tremava sotto i colpi degli zoccoli.

I miei piedi volevano correre, ma non c'era nessun posto dove andare. Tenni a mente il consiglio di Octavio e cercai di stare più fermo che potevo finché Muerte fu solo a un paio di metri da me, poi scattai a sinistra e cominciai a correre. Sentii il fiato del mostro, mentre gli passavo accanto, e poi un gran fracasso.

Guardando di sopra la spalla vidi che il toro era andato a sbattere contro la transenna, e che le corna gli si erano conficcate nel legno. Si liberò con uno strattone che fece volare assi dappertutto, e allora io, fatti altri pochi passi, mi fermai per fronteggiarlo. Aveva già cominciato la carica: mi tenni pronto a saltare di nuovo, e quando avventò la testa cercando d'infilzarmi col corno sinistro mi scansai, mentre lui mi passava precipitosamente accanto.

Percorsi a tutta velocità un centinaio di metri (uno scherzetto, nella gravità terrestre) e mi girai, ma lui non mi inseguiva più. Stava fermo dov'era e mi guardava, e quando mi fermai procedette molto lentamente verso di me. Infine si arrestò anche lui, a una decina di metri.

Il *respiro* gli veniva fuori con un rantolo che ricordava il rumore della carta vetrata; la bocca era orlata di schiuma bianca. Rivoli di sangue, di un bruno cupo impastato di polvere, gli scorrevano dalle ferite provocate dalle picche. Una pellicola lattiginosa gli copriva l'occhio mutilato, su cui la palpebra era chiusa per metà. Un corno si era scheggiato all'estremità, e finiva in una serie di spuntoni aguzzi piuttosto che in una punta vera e pro-

pria. Uno zoccolo passava e ripassava sulla sabbia, e l'orecchio destro scattava continuamente. Anche a quella distanza puzzava, un misto di pelame sudato e cibo cattivo.

Poi caricò. Mi irrigidii e infine saltai di nuovo, ma questa volta Muerte non ci cascò: sentii un dolore acuto alla gamba e ricaddi goffamente, colpendo il suolo con la spalla e la faccia. Mi tolsi la sabbia dagli occhi e balzai in piedi: il sangue rosso, brillante mi sgorgava pulsando dal polpaccio.

L'arbitro aveva alzato il fucile, ma non sparò. Troppo tardi mi accorsi che avrei dovuto rimanere giù: questo avrebbe posto fine all'incontro. Muerte descrisse un cerchio, con passo incerto - si stava stancando - e caricò un'ennesima volta.

Non potevo saltare, quindi aspettai, e quando fu abbastanza vicino scartai di lato, afferrai un corno e gli saltai in groppa, proprio come fareste voi per ridurre alla ragione una lucertola-rasoio. Strinsi le mie lunghe gambe intorno al suo petto e lì cominciò il rodeo.

Lui scalciava e si dimenava, cercando di raggiungermi in qualche modo con le corna, e io mi attaccavo al collo taurino. Adesso si stava precipitando verso la transenna, e sapevo che se non facevo qualcosa sarei stato disarcionato. Lasciai quindi la presa al collo e quando Muerte impennò la testa afferrai un corno con ciascuna mano, concentrando tutta la mia forza da un lato. La testa si piegò, il corno sfiorò il terreno, sollevò uno spruzzo di sabbia e poi *crack!*

Volai in aria per quella che mi sembrò un'eternità, poi sbattei col petto sulla sabbia e mi fermai, cercai di rialzarmi, caddi, mi alzai di nuovo e guardai indietro.

Muerte giaceva su un fianco, e tremava. Diede un calcio con le zampe posteriori e rimase immobile. La folla fischiava e urlava - non avrei saputo dire se fosse un buono o un cattivo segno - e io mi avvicinai al corpo del toro. Piegandomi, vidi ciò che l'aveva ucciso: scavando la sabbia il corno si era conficcato in un tubo sepolto sotto la superficie, una delle condutture che fornivano l'acqua agli idranti che disperdevano la polvere tra un combattimento e l'altro. Il trauma causato dal colpo dato in piena corsa doveva avergli spezzato l'osso del collo.

Due infermieri e un uomo dall'abbigliamento formale entrarono nell'arena. L'uomo mi porse un assegno di settecentocinquanta pesas, e disse qualcosa in spagnolo, ma così velocemente che non riuscii a capire. Gli infermieri mi guidarono fuori della pista, verso l'infermeria. La folla faceva ancora un sacco di rumore, e io dovevo fare uno sforzo per reggermi in piedi.

Mi misero su un tavolo - i letti erano troppo piccoli - e mi esaminarono la gamba. Octavio era disteso su un lettino, ancora privo di sensi. Poi si aprì una porta ed entrò Francisco.

«Carl! Stai bene?».

«Signorino, sanguinare è il mio hobby».

«Non si preoccupi, señor», disse un infermiere. «Sarà fuori di qui entro mezz'ora. Ne abbiamo messe a posto un milione, di queste *coronadas* da niente».

«È andata bene, Francisco? Che figura ho fatto?».

«Chiamami Pancho, uomo. Non hai sentito la voce all'altoparlante?».

«No».

«L'hanno definita una delle migliori... uccisioni che si siano viste a Guadalajara. E ti rivogliono».

«Grazie, ma penso di averne abbastanza di tori».

«Lo credo bene».

Guardammo entrambi il lavoretto che mi facevano alla gamba: dopo averci spruzzato sopra qualcosa di freddo che arrestava il dolore, applicarono dei morsetti di plastica che servivano a tenere chiuse le labbra della ferita. Poi uno di loro preparò un piatto di plasticarne e la spennellò sulla ferita.

«Toglieremo i morsetti appena la plasticarne si asciuga, señor. Farà un po' male per un giorno o due, ma quando la plasticarne cadrà lei sarà come nuovo. Qua». Mi porse una bottiglietta di pillole. «Non ne prenda più di quattro al giorno».

«Devo andare dal dottore?».

L'uomo rise. «Per un graffietto come quello? No, amico, si mangi un paio di belle bistecche per ricuperare il sangue che ha perduto. Perché pagare un dottore solo per sentirsi dire che in una settimana starà benissimo?».

«Ha ragione, Carl», disse Pancho. «La Terra non sarà l'ottava meraviglia del creato, ma è un posto ideale per ammalarsi: perfino da Paradiso mandano qui la gente a studiare medicina».

Dopo circa quindici minuti tolsero i morsetti e cercarono di trovarmi un bastone: ne avevano una vera collezione, ma nessuno era abbastanza lungo per essermi di vantaggio. Così mi limitai a inghiottire una pillola e ad andarmene zoppicando.

Quando raggiungemmo la sotterranea I il dolore era quasi sparito. Quasi.

«Be', Carl, spero che tu abbia finalmente messo un po' di giudizio. È stato un bel gesto, ma...».

«Un bel gesto niente. Ho ancora intenzione di ripagare il fondo: fino all'ultima pesa».

«Ma se hai detto...».

«Ho detto che non avrei più combattuto contro i tori, e non lo farò. Quegli animali sonò abituati ad affrontare gli uomini da duemila anni, e si sono fatti furbi. Invece contro un animale libero, un animale selvaggio potrei farcela. Sai se qui esistono rettili, come le lucertole? Le lucertole so come trattarle».

«No, non lo so. Questo pianeta è così affollato che dubito ci sia molto spazio per gli animali, tranne quelli usati come cibo».

«Be', Octavio, quel piccoletto che ha combattuto prima di me, mi ha detto che i tori li mangiano, dopo averli uccisi nell'arena. Forse ci sono altre specie di animali cui riservano la stessa sorte».

«Può essere. Dovremmo chiedere».

«Sì, e conosco il posto dove ce lo diranno».

Pancho sogghignò, sfregandosi le mani. «Bene, non lasciarmi fuori. Come ho detto, ci deve sempre essere qualcuno per raccogliere i pezzi».

VI

Disegno di George Barr

La Plaza de Gladiatores era molto di versa, la notte. Non c'era più gente che durante il giorno, suppongo, ma adesso stavano tutti all'aperto: e col

caldo che c'era non potevo proprio biasimarli. Anche i musicanti erano all'aperto; c'era rumore, aria di festa e non c'era molta luce. Si vedevano soltanto due pannelli luminosi, ma la maggior parte dell'illuminazione era affidata alle lunghe torce che bruciavamo intorno alla piazza. Si sentiva un delizioso odorino di carne arrostita, e mi accorsi di avere fame, anzi, di essere affamato. Davanti a una taverna cucinavano un gran pezzo di carne su un braciere colmo di tizzoni ardenti. I camerieri entravano e uscivano a precipizio dalle taverne, portando grandi vassoi colmi di vivande. I vassoi erano grandi quanto un uomo, e il cibo sembrava delizioso.

«Così questo è il posto dove hai passato il giorno», disse Pancho. «Adesso vorrei aver marinato il museo anch'io».

Sedemmo a un piccolo tavolo di plastica sotto un grande e vecchio albero, e un cameriere ci si avvicinò. Ordinammo da bere e da mangiare: bevande forti e carne deliziosa.

«E adesso?», chiese Pancho. «Stiamo seduti qui finché...». Fu interrotto da un suono pesante e soffocato, seguito da un basso sibilo: esattamente il rumore prodotto da un coltello lanciato nell'aria. Un pugnale si era conficcato nell'albero, fra noi due. Mi sembrava vagamente familiare.

«Merda, gigante! Sei ancora qui?». L'Infernale emerse muovendosi goffamente, estrasse il coltello dalla corteccia e sedette accanto a noi. «Non riesci a farne a meno del colore locale, è così?».

Gli raccontai in poche parole l'avventura col toro. Lui aveva sentito parlare di Muerte Vieja, ma non l'aveva mai visto in azione.

Dette un'occhiata alla ferita fresca sulla mia gamba. «E smetterai di combattere i tori per uno sputo di graffio come quello? Merda, ho visto ragazzi che avevano preso una cornata nell'intestino e sono tornati nell'arena... ».

«Diavolo, no!», disse Pancho, con più violenza di quella che avrei io stesso riservata a un simile soggetto. «Carl ha intenzione di provare qualche altro tipo di animale. I tori...».

«Oh, ja», ridacchiò il gladiatore. «Avrei dovuto capirlo: per un bestione come te i tori non sono abbastanza grandi. E dove andrai, a Houston?».

«Non lo so, è per questo che sono tornato qui. Voglio scoprire contro che cosa posso battermi».

«Ma non sai niente di Houston, del Mare di Houston?». Scuotemmo entrambi la testa. *«Tiburònes...* un vero spasso! Non avete mai visto un combattimento coi *tiburònes?».*

«Come si dice in inglese? Che razza di animali sono?», chiese Pancho.

«Suppongo che non li conoscano nemmeno su Selva».

«Squali, amico. Grandi pesci feroci, squali. File e file di denti, grande spasso!».

«E quanto si guadagna a ucciderne uno?».

Lui rise. «Non puoi ucciderli, uomo. Ti schiafferebbero in gattabuia, se ne ammazzassi uno. Tutto quello che ti chiedono di fare è di restare vivo. Credo che ti danno trecento pesas al minuto».

«E mangiano... gli uomini?», chiese Pancho.

«Proprio così, amico, proprio così». Sembrava eccitato all'idea. «Mangiano gli uomini, mangiano i pesci, si mangiano a vicenda. Mangiano *tutto.* Si mangiano anche la plastica, se hanno abbastanza fame, o almeno così ho sentito. E hanno sempre fame».

«Quanto sono grandi?», domandai.

«Tutte le taglie: i più piccoli hanno le dimensioni del tuo braccio, i più grandi sono il doppio di te. E, uomo, hanno sempre fame».

«Armi consentite?».

«Niente, solo una fottuta vibromazza».

Non sembrava un programma allettante: su Primavera facciamo molta pesca subacquea, ma lì nessuno dei nostri pesci si sognerebbe di dare la caccia *a noi!* Nessun carnivoro dei nostri laghi e oceani raggiunge le dimensioni di un uomo. Inoltre non ero molto sicuro delle mie capacità di combattimento subacquee.

«Hmm... Non lo so», dissi. «Sai se da qualche parte si combatte con le lucertole?».

Scoppiò a ridere. «Lucertole? Quegli affaretti verdi piccolini? E quante sei capace di prenderne in una volta? Mille? Un milione?».

«Allora voi non...».

«No, amico». Si fece un pochino più sobrio. «Su Primavera avete lucertole così grandi che ci potete combattere?».

«Più grandi dei tuoi *tiburònes.* E con un mucchio di denti, e artigli».

Alzò le sopracciglia: «Allora non hai niente di cui preoccuparti. Questi squali... sembrano tanto cattivi e tutto il resto, ma basta che li tocchi sul naso con la vibromazza che se la filano via. Quasi nessuno viene morsicato... Quasi».

Diedi un'occhiata a Pancho: «Penso che ci proverò».

Lui scosse la testa: «Avresti accettato anche se non avessi saputo nuotare! Dio!».

Il Mare di Houston distava circa duemila chilometri da Guadalajara, cinquemila da Chimbarazo. Per risparmiare (il denaro era mio!) prendemmo lo *shuttle* per Guadalajara e, da li, un airbus per Houston. Comunque non spendemmo molto: i trasporti sono piuttosto a buon mercato, sulla Terra, e la maggior parte dei servizi vengono pagati dalle tasse che tutti sembrano versare.

Era un volo turistico, e mentre viaggiavamo avemmo un mucchio di tempo per leggere i dépliant. Il Mare di Houston è una specie di monumento naturale a ricordo di una svolta cruciale nella storia dell'umanità, quando le nazioni della vecchia Era Atomica furono cancellate da un grande «bang» e l'Alianza sorse a riempire il vuoto di potere. Una volta il Mare era stato una grande estensione di terraferma, chiamata Texas, e il grande porto che adesso porta il nome di Houston era stata una città dell'entroterra a nome Oklahoma City.

Houston mi piacque più di tutte le altre città terrestri che avevo visto finora: innanzitutto la gente parlava inglese; poi non era sporca o affollata, e in qualunque punto della città si poteva respirare l'odore salato del mare.

Gli «squalo show» erano organizzati dalla Divertimenti Sottomarini Spa, i cui uffici avevano sede in un grattacielo sul mare, un edificio dall'aria antica che per metà affondava nell'acqua. Vedemmo il nostro primo squalo mentre scivolavamo sulla passerella coperta che collegava il grattacielo alla terraferma.

«Eccone uno», disse Pancho, indicando qualcosa alla nostra sinistra.

Nuotava appena sotto la superficie, con una pinna che emergeva dall'acqua; era grigio e lucido, e appena un po' più piccolo di me. Piuttosto cresciuto, per un pesce.

«Proprio un bel bocconcino», dissi con una risatina nervosa.

«Tu o lui?», chiese Pancho. Guardammo la pinna che divideva le acque, e non gli risposi.

Poiché avevo telefonato e fissato un appuntamento, ci aspettavano. Un giovanotto al banco della reception ci disse di prendere l'ascensore e di scendere al «meno due», il secondo piano subacqueo.

Uscendo dall'ascensore ci trovammo di fronte a un muro trasparente. Ci arrestammo di botto, annichiliti, e restammo a guardare: non cercai nemmeno di contare il numero enorme di squali che nuotavano dall'altra parte della parete invisibile. La maggior parte erano lunghi circa un metro, altri un po' meno. Ma ce n'erano cinque o sei delle dimensioni di quello che a-

vevamo visto sulla passerella mobile, e sembravano tutti affamati.

La cosa strana era che si muovevano tutti, in continuazione: non si placavano mai, non riposavano mai. Questo, più che a pesci, li faceva assomigliare ad affusolate macchine tritacarne. Su Primavera avevo passato ore e ore a guardare le diverse varietà di pesci, ma tutti quelli che avevo visto passavano buona parte del loro tempo a galleggiare in un angolo, agitando solo le branchie, come se stessero riposando o pensando. Questi invece apparivano e sparivano continuamente, con un guizzo, come se fossero all'eterna ricerca di qualcosa. Probabilmente cibo... Avevano un terribile fascino, un misto di grazia e ferocia che si rivelava nei grandi occhi sempre aperti, nella bocca a mezzaluna. Uno nuotò verso di noi con le fauci aperte: erano piene di maligni denti triangolari.

«Bello spettacolo, eh, amici?». Mi girai, sorpreso. Era l'uomo con cui avevo parlato al videofono, e che riconobbi dalla tunica rosso sangue: il signor DeLavore.

«Lei deve essere il signor Bok». Mi strinse la mano con la sua destra piccolina, poi si girò verso Pancho. «E... ah...».

«Señor Bolivar», rispose lui.

«Bene, bene». DeLavore strinse e agitò anche la mano di Pancho, presentandosi. «Lei è il compagno del signor Bok, eh? Per favore, seguitemi».

Lo seguimmo attraverso una porta giù per un corridoio e un'altra porta, quest'ultima con tanto di targhetta e nome. Attraversammo un'anticamera e arrivammo in un ufficio lussuoso.

«Accomodatevi, prego, accomodatevi». Sedette dietro la scrivania mentre Pancho sprofondava in una poltrona. Io mi bilanciai sul bracciolo dell'altra, che resistette.

Quando ci fummo sistemati unì le dita a cupola e rimase a guardarle per un lungo momento. Un solco improvviso apparve sulla sua fronte liscia, poi si schiarì la gola.

«Non è mio compito dissuadere la gente che vuole entrare nella nostra squadra, e partecipare allo "squalo show". Ma devo accertarmi che chiunque firmi si renda perfettamente conto di ciò a cui va incontro».

«So che è pericoloso», dissi, cercando di aiutarlo.

«Lei viene da un altro pianeta. Entrambi venite da un altro pianeta. Avete mai visto uno "squalo show"?». Naturalmente non l'avevamo visto.

«lo credo proprio di no. E le nostre concessioni interplanetarie si limitano a un solo mondo, fuori del sistema solare. Ma evidentemente nessuno di voi due è un Infernale.

«Combattere gli squali è... be', ecco qui». Prese due oggetti da un cassetto e li depose sul piano della scrivania. Erano armi. «Avrete già visto una vibromazza, prima d'ora». No, non l'avevo vista: era una barra metallica lunga poco più di trenta centimetri con un'impugnatura di legno e una cinghia per assicurarla al polso.

«Non è consigliabile usarla. Naturalmente è consentita, ma è meglio seguire il mio consiglio: la peggior cosa che si possa fare a uno squalo è ferirlo. Questo lo rende furioso, e se diventa furioso non c'è più scampo». Mise via la mazza.

«Quelle servono ai grandi maestri, e... ai suicidi. D'accordo, si guadagna il doppio, ma con tutta probabilità non si fa a tempo a spenderli, i soldi. L'arma da usare è questa». Prese l'altro arnese che aveva tirato fuori: «È un manganello, diciamo così. Un manganello per squali».

Era una barra di plastica lunga un metro, con l'estremità piatta e seminata di aculei.

«Con questo si può respingere lo squalo», disse, gesticolando per dimostrare come. «Le punte non sono abbastanza lunghe da fargli male: servono solo a permettere al manganello di aderire alla sua pelle.

«Ma ho qui qualche cassetta esplicativa, è meglio delle parole». Tirò una tenda dietro la scrivania scoprendo un grande cubo olovisivo. Vedemmo una serie di scene in cui si dimostrava l'azione del manganello, il cui uso non sembrava troppo difficile: quando lo squalo si avvicinava gli si lanciava contro l'arma verso il naso, e lo si respingeva.

Notai però che nessuna delle cassette mostrava un singolo lottatore: c'erano sempre due uomini, schiena contro schiena, ad affrontare il pericolo.

«Quando uno combatte da solo, come deve usare il manganello?», domandai.

«Oh, se il suo compagno, poniamo, viene ferito noi lo tiriamo fuori immediatamente. Non c'è...».

«Volevo dire, se uno *non ha* un compagno. Se combatte da solo».

«Solo?». Prima mi sembrò stupito, poi sbalordito. «No, nessuno combatte da solo. Mai. Se lei si lasciasse sprotetta la schiena verrebbe attaccato alle spalle immediatamente, e gli squali mangerebbero i suoi reni a colazione».

«Ma avevo deciso...».

«Signor DeLavore», interruppe Pancho, «qualche volta il mio grosso amico ci mette un po' di tempo ad afferrare le situazioni. Naturalmente sarò io il suo compagno».

«Pancho!». Ero atterrito. «Non puoi rischiare...».

«Rischio o no, non voglio lasciare a te tutto il divertimento».

«Oh, be', divertimento... ehm, prima che decidiate, tutti e due, c'è un'ultima cassetta che voglio mostrarvi».

Cominciava come tutte le altre, tranne per il fatto che uno dei due sperimentati in questo caso era una donna. La coppia veniva immessa nella gabbia subacquea, una struttura di sbarre metalliche poco distanziate l'una dall'altra, e nuotava davanti all'occhio della cinepresa. Indossavano entrambi una cintura di profondità con attaccato un pesce appena morto (gli squali, in condizioni normali, non attaccherebbero un essere umano; ma così inseguono l'esca e l'uomo che la porta). I due nuotarono per un breve tratto e poi assunsero la consueta posizione schiena contro schiena. C'erano circa una dozzina di squali che li circondavano. Poi buttarono via i manganelli e tesero le mani.

«Fino a quel momento», sussurrò DeLavore, «non avevamo capito che erano suicidi».

Prima che i manganelli fossero spariti alla vista uno degli squali piccoli attaccò: aprì una bocca inverosimilmente grande e afferrò il pesce attaccato alla vita della ragazza. Evidentemente i denti le affondarono nell'addome e rimasero conficcati nella cintura di cuoio. Infuriato, lo squalo cominciò a dibattersi, trascinando la ragazza che cercava di respingerlo con deboli gesti. Poi una bestia enorme, striata, più grande di me emerse dal profondo e, senza curarsi degli uomini, inghiottì metà dello squalo piccolo, continuando per la sua strada come se nulla fosse. Ma il piccolo teneva ancora la ragazza in una morsa, e lei... si dibatté, mentre i due pesci salivano verso la superficie. I due umani sparirono in una nuvola di sangue e ben presto rimasero solo gli squali, dozzine di squali che saettavano da ogni direzione. E tra le volute di sangue, una scena indistinta d'incredibile ferocia: squali che guizzavano, che si precipitavano sulla preda, che disputavano ad altri squali i pezzi scelti...

«Fiùu». Le immagini svanirono. «E cose del genere accadono spesso?».

«No, assolutamente. Gli squali *sembrano* pericolosi, e, sebbene casi isolati come questo siano terribilmente impressionanti, quegli animali in realtà temono l'uomo. E sono prudenti per natura». Rimise a posto la tenda.

«Secondo le nostre statistiche un uomo non allenato - a patto che sappia nuotare e sia ragionevolmente prudente - ha meno di due probabilità su cento di essere morso durante lo show».

«Ed è per quel due per cento che la gente paga», disse Pancho.

DeLavore arrossì, poi si strinse nelle spalle. «Può essere, ma non abbiamo mai fatto un'inchiesta».

«Se uno viene morso», chiesi, «le ferite sono molto gravi?».

Esitò, poi mi guardò dritto in faccia. «Se uno viene morso muore. Con tutta probabilità, muore».

Non sembrava che mentisse, su *quella* statistica.

«Non intendo nascondervi il percolo. Un solo squalo probabilmente non potrebbe uccidervi; di solito, quando la gente viene morsa - al di fuori dello spettacolo, voglio dire - perde un arto, o un altro pezzo di carne, ma se riesce a superare lo shock una buona clinica e un trattamento di rigenerazione mettono a posto tutto. Questo perché, tranne casi eccezionali, ad attaccare è un solo squalo. Nel nostro "squalo show" ce ne sono letteralmente centinaia, e una volta che la vittima comincia a sanguinare attrae l'attenzione di tutti gli altri squali. E anche se ci si trova proprio sopra la gabbia non è detto che si riesca a mettersi in salvo: come avete visto, sono bestie veloci».

«E allora, Carl?», disse Pancho.

«Allora pensa a te. Io sono qui per i soldi, ma tu...».

«Ha trovato una nuova coppia, signor DeLavore».

Inutile controbattere, con uno di Selva.

VII

Ci diedero le bombole e un paio di pinne per Pancho. Io non avrei potuto usarle, perché i miei piedi erano più grandi della misura massima. Ci sistemarono le cinture di profondità in vita - io dovetti indossarne due - e ci diedero i manganelli. Decidemmo che non eravamo abbastanza pazzi da rischiare con le vibromazze.

Per circa trenta minuti nuotammo e facemmo pratica nella piscina protetta: sembrava di fare ginnastica nella palestra a gravità zero della *Starschool.* Nessuna fatica.

Poi ci accomodammo nella sala d'attesa, dove avremmo dovuto aspettare fino a poco prima delle sette: era fredda e umida, non come l'ufficio di DeLavore, e ci sentivamo goffi su quelle basse panche di legno. Passammo un mucchio di tempo a guardare una fila di armadietti vuoti.

Finalmente un inserviente annoiato entrò a darci le istruzioni dell'ultimo minuto: era un tipo sfregiato, e gli mancavano due dita. Suppongo che non l'avessero portato in tempo alla rigenerazione.

«Se non gli fate capire che avete paura, non avrete problemi. Perciò mantenetevi calmi, e limitatevi a respingerli. Guardatevi sempre ai piedi, non dimenticatelo: quei bestioni di solito attaccano da sotto. Non pensate mai alla schiena, invece, a meno che non vi accorgiate che il vostro compagno è stato colpito. In questo caso, e solo in questo caso, correte: raggiungete in fretta la vostra gabbia. Ogni squalo nei paraggi vi verrà dietro, ma uno per volta potrete tenerli a bada, non importa quanto sono grandi e feroci. Cinquanta, invece, avranno ragione di voi certamente. Capito?».

«Ci pagheranno per tutto il tempo che rimaniamo sott'acqua?», chiesi, cercando di apparire altrettanto annoiato e indifferente.

«No, solo dal momento in cui entrate nel recinto al momento in cui tornate. Con un po' di fortuna, comunque, avrete cinque o anche dieci minuti a disposizione prima che gli squali prendano interesse alla vostra presenza».

«E se non prendono *mai* interesse?», chiese Pancho.

L'altro scrollò le spalle, poi sputò sul pavimento. «Finora non è mai successo».

La gabbia verso cui ci condusse era più piccola di quello che mi sarei aspettato. Dovetti comprimermi per passare dalla porta, e quando fui dentro mi accorsi che non potevo stare completamente eretto. Tutto su questo pianeta sembrava costruito per dei nani. Quando ci spenzolarono sull'acqua Pancho e io riassumemmo per l'ultima volta la nostra semplice strategia.

Ci saremmo tenuti il più possibile vicino alla gabbia, in modo che l'apertura restasse costantemente sotto i nostri piedi; questo avrebbe evitato che i bestioni ci attaccassero dalla loro via preferita, e che facessimo la fine dei tizi nella cassetta dei suicidi.

Un colpo sulla schiena del compagno avrebbe significato «torniamo nella gabbia», due colpi «torniamo a gran velocità». Non ci sembrava che potessero esserci altre informazioni degne di nota.

Mi strinsi le braccia intorno al corpo per superare lo shock del tuffo nell'acqua fredda, ma scoprii che invece era piacevolmente tiepida, quasi alla temperatura del corpo. Credo di aver trattenuto il fiato per un buon minuto prima di ricordarmi che dovevo respirare attraverso il boccaglio. Cercai di rilassare un poco i muscoli, ma non ci riuscii: mi sembrava di essere un'esca attaccata all'estremità dell'amo.

Superammo gli operatori, invisibili con le loro cineprese dietro una nuvola di bolle, e quando la catena che reggeva la gabbia finì di srotolarsi ci arrestammo con un dolce sobbalzo. Intorno non si vedevano ancora gli

squali; nuotammo fuori della gabbia e ci mettemmo in posizione, circa due metri sopra la porta. Schiena contro schiena.

Restammo a galleggiare, aspettando. Potevo vedere solo uno degli operatori, venti metri più in là, proprio di fronte a me. Tra le bolle apparve un largo fascio di luce verdina, quasi lo stesso colore dell'acqua; era il laser per le riprese olografiche, quello che avrebbe permesso a chiunque di sedere comodo in casa, bevendo una birra, e guardarci sbranare in tre dimensioni.

Forse mi ero distratto un momento, ma all'improvviso sembrò che diversi squali ci stessero circondando. Si tenevano a dieci o quindici metri di distanza e non sembravano particolarmente aggressivi, ma comunque non smisi un momento di tenerli d'occhio.

Pancho si mosse un paio di volte, e pensai che stesse affrontando uno squalo; comunque non mi preoccupavo troppo, perché questi pesci erano poco più lunghi di un metro, e non avevano l'aria di poterci dare troppo fastidio, anche se fossimo stati completamente indifesi.

Improvvisamente tutti gli squali svanirono, nuotando a grande velocità, e furono sostituiti da un branco di loro gemelli di taglia doppia. Ci avevano avvertiti che questi animali si uniscono di solito a quelli delle loro stesse dimensioni, e che raramente è dato vederne uno grande e uno piccolo insieme. La ragione del resto è ovvia: quello piccolo finirebbe ben presto nella pancia del fratello maggiore.

Ci avranno nuotato intorno per cinque minuti prima che il più vicino si facesse sotto. Scivolò verso di me ed era a poco più di due metri quando si fermò, obbediente, venendo a contatto del mio manganello. Si girò e fece pigramente dietrofront. Cominciai a rilassarmi un poco.

Lo scherzetto si ripeté diverse volte: potevo sentire Pancho agitarsi contro la mia schiena, segno che anche lui era impegnato. Non era poi così spaventoso, e i grossi squali non sembravano molto interessati alla nostra presenza. Uno per uno si allontanarono alla ricerca di più fruttuose occupazioni.

Io galleggiavo contando il denaro che avrei guadagnato: centocinquanta pesas al minuto. Le bombole contenevano aria per due ore: una fortuna, se quelle bestie si tenevano alla larga.

Quell'ottimismo durò una decina di minuti: il prossimo gruppo era formato da squali abbastanza piccoli, la metà dei primi che avevamo visto, ma che si avvicinarono più degli altri, anche se pochi di loro parevano disposti ad attaccare. Di quando in quando uno tentava una sortita per affer-

rare il pesce attaccato alla mia cintura, dimostrandosi più veloce dei colleghi più grandi. Riuscii sempre ad allontanarlo in tempo.

Poi Pancho mi picchiò sulla schiena, due volte. Nella frazione di secondo che impiegai a decidere se era una mossa falsa o un segnale vidi che il sangue cominciava a spandersi lentamente nell'acqua.

Come avevamo deciso, lanciai verso gli squali il pesce che tenevo alla cintura, poi nuotai verso il basso a tutta forza. Quello che non avevamo previsto era che arrivassimo alla porta della gabbia contemporaneamente. O che la trovassimo chiusa: era difettosa, e si era incastrata. Senza riflettere divelsi la porta dai cardini e infilai Pancho al sicuro. Gli squali adesso si muovevano freneticamente, e c'era sangue dappertutto. Pancho doveva essersi ferito pericolosamente; mi sentivo male, ma non avevo assolutamente il tempo di guardare come stava. Mi infilai nella stretta apertura e cominciai a respingere col manganello gli squali più aggressivi.

Alcuni di loro erano stati attratti dal pesce che gli avevamo buttato, ma la maggior parte si dirigevano alla gabbia, Dall'esterno avevano cominciato a sollevarci, ma non abbastanza in fretta: io fronteggiavo l'apertura spalancata, dando le spalle a Pancho, e respingevo con tutte le forze gli squali che tentavano di entrare nella gabbia. Erano soprattutto esemplari piccoli, ma sapevo che avrebbero potuto ucciderci con la stessa facilità di quelli grandi.

Ebbi un attimo di tregua mentre uno squalo enorme saliva dal fondo e atterriva i piccoli che affollavano l'apertura. Se ne andò dopo aver ingoiato parecchi fratelli minori: sperai che uno di loro fosse quello che aveva morso Pancho.

Poi, con orrore, vidi che il grande squalo descriveva un cerchio e tornava verso la gabbia. E puntava dritto all'apertura.

Tesi le braccia e lo colpii sul naso col manganello: la forza dell'impatto fece tremare la gabbia. Pancho cercava di aiutarmi, ma io ero così grande che da solo riempivo quasi tutto lo spazio, e comunque non poteva raggiungere la porta. Usavo entrambe le mani, ma lo squalo non si ritirava come avrebbe dovuto. Più grande di me, riempiva l'apertura, le mascelle che si aprivano e si chiudevano ciecamente. Lo spinsi, cercai di ricacciarlo, ma lui continuava ad avanzare.

E di colpo emergemmo dall'acqua. Quel dannato squalo era più dentro che fuori, e non pareva disposto a mollare. Pancho si fece avanti da un punto imprecisato alle mie spalle e, unendo i nostri sforzi, finalmente riuscimmo a buttarlo fuori. Fece un gran tuffo nella vasca sottostante.

Io sputai il boccaglio e mi girai verso il mio amico: sanguinava, e anch'io ero nelle stesse condizioni.

Pancho indicò il mio piede: sicuro, ecco da dove era venuto fuori tutto quel sangue. Avevo perso un bel pezzo di caviglia, e quando ci misi una mano sopra il sangue sprizzò fra le dita. Poi cominciò il dolore. Era infernale.

«Dio, Carl, mi dispiace. Non sono riuscito a raggiungere quel piccolo bastardo, e poi...».

«Dimenticalo». Non poteva farci niente, se era alto solo un metro e mezzo. «Me la rimetteranno a posto, come l'altra. Domani sarò come nuovo».

Poi persi i sensi.

Mi fecero un tallone nuovo con la plasticarne, d'accordo, ma questa volta c'era una complicazione: non avrei dovuto far gravare alcun peso sul piede per un paio di giorni. Be', forse un po' di riposo mi ci voleva.

Seduto sulla carrozzella a motore ero alto come Pancho: era una strana sensazione, poter parlare alla gente senza essere costretto a guardare in basso. Ci incamminammo (io azionando i comandi della sedia) verso l'ufficio di DeLavore.

Ci aspettava col nostro denaro, ma sfortunatamente non era solo: B'oosa e il preside aspettavano con lui.

«Carl», disse B'oosa, «questa è veramente ridicola».

Ne avevo abbastanza. «Signor B'oosa», dissi, sforzandomi di non perdere il controllo, «forse sembrerà ridicolo a lei. Ma lei è uno che non ha mai dovuto conquistarsi il diritto alla vita su un pianeta ostile. Lei non ha mai provato il dolore che proviamo noi quando il vento distrugge un intero raccolto, non ha mai sentito la frustrazione di commerciare con gente che specula, sapendo benissimo che lei non ha altra scelta. Probabilmente lei potrebbe comprare la fattoria di mio padre non una, ma dieci volte: quindi non è possibile che capisca ciò che questo significa per me».

Diressi la sedia verso la scrivania. «Quanto tempo siamo rimasti, signor DeLavore?».

«Carl...», disse B'oosa.

«Signor B'oosa», dissi, senza guardarlo, «questa faccenda riguarda me e Pancho. Lei non ha il diritto di interferire, non ha il diritto di portare il preside...».

«Ho chiesto io di venire», disse il dottor M'bisa.

«Quanto siamo rimasti?», ripetei.

Il signor DeLavore diede un'occhiata a B'oosa e al preside, poi si passò

la lingua sulle labbra. «Diciotto minuti e mezzo». Mi porse l'assegno. «Fanno duemila settecentosettantacinque pesas, da dividere».

B'oosa rise, ma senza allegria. «Fatti mordere un'altra dozzina di volte e arriverai a diciassettemila, Carl. Se sei fortunato e ti danno un morso in testa magari ti rifanno un cervello nuovo».

«Non è così pericoloso», scattò DeLavore. «Solo uno su cinquanta...».

«Uno su cinquanta uomini normali», disse mitemente il dottor M'bisa. «Ma nessuno è grande abbastanza su questo pianeta per proteggere Carl. Abbiamo visto la lotta: lui è un bersaglio troppo grande. È stata una pazzia permettergli di combattere, e poi, con quella gabbia difettosa...».

«Non si preoccupi, dottor M'bisa», dissi. «Non combatterò mai più con gli squali».

«Ne sono lieto», sospirò. «Ci sono tante cose da vedere sulla Terra, tanto da imparare... Ti stai perdendo tutto, Carl».

«No, sto imparando», dissi. Guardai l'assegno e feci un rapido calcolo mentale. Dovevo ancora guadagnare quattordicimila seicentosessantadue pesas e cinquanta centesimi. «Sto imparando un mucchio di cose».

VIII

Secondo loro avrei dovuto rimanere col resto della classe. Avrei dovuto starmene sulla sedia a rotelle, comportarmi bene e dimenticare la tassa per Eccesso di Peso Alieno. Dimenticare? Impossibile.

Qualunque soluzione, tuttavia, sembrava problematica. E B'oosa mi teneva d'occhio tutto il tempo, come una specie di guardiano. A stento potevo andare al gabinetto senza di lui.

Zoppicai nella stanza d'albergo verso la finestra.

«Non credi che faresti meglio a risparmiare quel piede finché guarisce?», chiese B'oosa, sbirciando da sopra i suoi libri.

«Non mi fa molto male», mentii.

«Il corpo è tuo», disse con una scrollata di spalle. Rimise i piedi sul tavolo e si sprofondò nella lettura.

Poi entrò Francisco. Sembrava abbastanza pimpante per uno che solo ieri ha fatto da esca a un branco di squali. «Posta», disse, mettendo una pila di buste sul tavolo, davanti ai piedi di B'oosa. Posta? E per chi?

Era tutta indirizzata a me, presso la *Starschool.* La trasmissione olovisiva dell'incontro con gli squali doveva aver attratto parecchia attenzione, anche perché i miei connazionali sono piuttosto rari sulla Terra, e proba-

bilmente non se ne vede mai nessuno fare la lotta con gli animali.

La maggior parte erano offerte di lavoro, un mucchio delle quali riguardavano i tori. Ma sia di tori che di squali ne avevo abbastanza per questa vita e per altre dieci. Altre lettere erano firmate da ragazze: chiedevano qualcosa che chiamavano «appuntamento». Spesso accludevano piccole olografie, e alcune non sembravano niente male: ma erano piccole, piccole, piccole.

«Che roba è?», chiese B'oosa, prendendo una delle lettere aperte.

«Affari», dissi.

«Questi non mi sembrano proprio affari», fece lui, esaminando l'olo di una ragazza. Avvampai.

«La maggior parte lo sono».

«Comunque non avrai tempo per nessuna offerta. Partiamo oggi pomeriggio per visitare il Corridoio di Boswash, ricordi? O non ti sei nemmeno preoccupato di dare un occhio all'itinerario?».

«Boswash? Umpf».

«È istruttivo. Ti arricchirà certamente».

«Non mi arricchirà come il denaro».

«Dimenticalo, Carl. Quando ti ficcherai in quella dannata testa da gigante che nessuno ormai pensa più alla tassa, e nessuno vuole che tu la ripaghi?».

«È facile dirlo, per lei. La sua famiglia potrebbe comprare tutto il mio villaggio».

B'oosa sembrò pensieroso per un secondo. Probabilmente stava facendo dei calcoli. «È probabile, sì», disse serio. «Ma non è il punto».

Rinunciai: non mi avrebbe mai capito. Spinse le lettere che erano sul tavolo. «Strano costume», disse con un leggero sorriso. «Lettere originali, scritte dal mittente, non facsimili. Strano».

Fra le varie buste riconobbi un nome familiare, e afferrai la lettera prima che B'oosa potesse metterci le mani sopra. Era di Markos Salvadore, l'Infernale che avevo conosciuto nella Plaza de Gladiatores. Feci scivolare la busta in una piega della tunica. Non credo che B'oosa mi vide.

«Che cos'è il corridoio di Boswash?», chiesi, simulando interesse.

B'oosa sembrò stupito, e lasciò cadére la lettera in cui stava sbirciando. «Lieto di vedere che dimostri un po' di sana curiosità. Boswash è una megacittà sulla costa nordorientale del continente. Molto importante, storicamente. Qua, aspetta che ti mostro». Si alzò e cercò un libro nel cassetto.

Mentre mi girava la schiena tirai fuori la lettera e l'aprii. Tutto quello che

conteneva era un numero di videofono. Lo imparai a memoria, poi buttai via il foglio.

«Questa è Boswash», disse B'oosa, aprendo il libro su una carta dai colori vivaci. «Ci dirigeremo verso Washdiccì[2] questo pomeriggio, e domani andremo a New'ork. Quando sul pianeta esistevano ancora le nazioni divise, Washdiccì era la capitale della nazione che visiteremo oggi, e New'ork la città più grande. Ci sarà un sacco da fare e da vedere, quindi».

«Sembra eccitante», mentii. «Quando partiamo?».

«Fra due ore circa».

«Non vedo l'ora».

E questo era abbastanza vero.

Il terminal di Washdiccì era proprio come avevo sperato: chiassoso, affollato e febbrile. Il nostro gruppo fu inghiottito dall'enorme massa di gente. Tutti sembravano avere fretta: per quale motivo, non avrei saputo dirlo, e del resto non me ne importava. Per me era un'occasione d'oro, nonostante avessi B'oosa alla destra e Francisco a sinistra.

«Devo andare al gabinetto», dissi, girando improvvisamente la sedia a rotelle. Mi diressi alla grande porta con la scritta *Hombres.* I due angeli custodi mi seguirono, ma si fermarono all'ingresso.

Non persi un minuto: misi la sedia a rotelle in uno dei camerini vuoti e mi diressi a piedi all'uscita posteriore. Il tallone mi dava ancora un po' fastidio, ma neanche tanto. Dovevo trovare un videofono.

La porta posteriore dei gabinetti dava su una grande sala affollata, proprio come quella che avevo lasciato. Mi guardai in giro e vidi una fila di videofoni, che raggiunsi più in fretta che potei. Anche se malconcio e zoppicante, torreggiavo in modo impressionante sui bassi terrestri.

Mi cacciai in una delle cabine posteriori, sperando di essere fuori vista. Non sapevo quanto tempo avevo prima che B'oosa e Francisco si mettessero a cercarmi, ma comunque non molto. Sperai di farcela, per quel momento. Formai il numero che l'Infernale mi aveva spedito: doveva essere un posto in capo al mondo, visti i gettoni che dovetti spendere.

Dal grigiore si materializzò una faccia coperta di cicatrici, i capelli neri ribelli lisciati alla meglio e i baffi. Quando vide la mia immagine la ruga che gli si era formata sulla fronte sparì. Fece un mezzo sorriso.

---

[2] Washdiccì (nell'originale *Washdeecee)* deriva da Washington, D.C. (Districi of Columbia), la regione in cui sorge la capitale degli Stati Uniti. (N.d.T.)

«Ah, il signor Bok. Mi fa piacere che abbia chiamato. Mi permetta di presentarmi: Paul Wolfe, della Wolfe & C. Un comune conoscente dice che sarebbe in grado di farmi incontrare con lei».

«Vuol dire Markos Salvadore? L'Infernale?».

Annuì. «Il signor Salvadore fa qualche lavoretto per conto mio, di tanto in tanto. Lo trovo un po' grossolano, ma a modo suo è efficiente. Mi ha accennato il suo problema».

«Problema?».

«Mi ha detto che le serve denaro, e che ha poco tempo per procurarselo. Avrà notato in effetti che non è una cosa molto facile, qui sulla Terra».

«Sì, l'ho sperimentato personalmente».

«E dunque. Non so se se ne rende conto, signor Bok, ma lei sta facendo sensazione sulla Terra. Gli uomini di Primavera sono rari su questo pianeta, e, devo ammetterlo, lei costituisce un piccolo spettacolo. Ed ecco dove entro in scena io».

«Sì?».

«Vede, una delle cose di cui mi occupo è organizzare spettacoli sul tipo di quello che lei ha dato con gli squali. Ma le mie sono rappresentazioni speciali: senza repliche, per così dire. Sono molto popolari tra quelli che seguono questo tipo di incontri, il che vuol dire buona parte della popolazione terrestre. Posso pagarla bene».

«Quanto?».

«Credo che il nostro amico parlasse di quindicimila pesas. Questo le sembra sufficiente?».

Annuii. Era esattamente ciò che mi ci voleva. «E che devo fare, in cambio?».

«Combattere con un orso polare, all'ultimo sangue. O muore lui, o...».

Niente da fare. Mi ricordai del toro, e della maniera in cui era morto.

«La cifra è allettante, signor Wolfe, ma io non ho intenzione di uccidere nessuno. Non sarebbe lo stesso se tramortissi l'animale?».

Ci pensò un momento, tirandosi un baffo. «Sarà ancora più difficile che ucciderlo, ma uno grosso come lei forse può farcela. Il mio pubblico vuole vedere il sangue, e se non lo avrà in un modo, l'avrà nell'altro. L'orso non si farà scrupoli, capisce».

«Dove e quando?», chiesi, ansioso di concludere. Per quella cifra avrei affrontato una lucertola sputafuoco con le mani legate dietro la schiena.

«L'incontro avrà luogo ad Ancorasibirsk: domani pomeriggio, se lei riesce a farcela. Ho un collegamento televisivo alle 16,00, e sarebbe una bella

coincidenza».

«Sono già in partenza», dissi. «Ma come ci arrivo?».

«Adesso dov'è?».

«Washdiccì».

«Bene, prenda il metrò da lì a Seattle, poi lo *shuttle* per Ancorasibirsk. I miei uomini la verranno a prendere: non dovrebbero avere problemi, a riconoscerla».

Gli diedi uno sguardo acido: non potevo farci niente se su questo pianeta erano tutti così bassi.

«E non si preoccupi delle spese: le addebiti pure a me». Si sprofondò nella poltrona: «Sono conosciuto bene, qui».

Non ne dubitavo. Ma c'era ancora una cosa: «Questi orsi», dissi, «somigliano per caso ai tori o agli squali?».

Lui rise. «No, no, per niente. Credo che quest'animale sarà una sorpresa, per lei».

Non era proprio ciò che avrei voluto sentirmi dire.

«Arrivederci a stasera», disse. «Sono ansioso di conoscerla di persona, signor Bok».

«Anch'io», dissi, e lui pose fine alla comunicazione con un gesto della mano. Ma per quindicimila pesas poteva essere brusco quanto voleva.

Mi districai dalla cabina, che era maledettamente stretta. Mi sentivo a polpette.

«Orsi, eh?». Una voce alle mie spalle. Una voce familiare. Oh, no, non adesso. Era Francisco.

«Che ci vuoi fare con gli orsi?», chiese, ridendo.

«Sono le quindicimila pesas che mi serviranno a fare qualcosa».

«Adesso faremmo meglio ad andare».

«No, Pancho. Guarda, devo fare questa cosa».

Mi afferrò il braccio e cominciò a tirarmi per il corridoio.

«Da questa parte», disse. «Corri».

«Corri?».

«B'oosa non tarderà tanto. L'ho mandato in farmacia a prenderti delle medicine».

«B'oosa? Medicine?».

«Ti sto coprendo, pagliaccio. Hai la testa dura come i bicipiti, eh? Se vogliamo prendere il metrò prima che B'oosa scopra che ce la siamo squagliata, faremo meglio a correre».

«Faremo?».

«Diciamo che mi sono appassionato alla vita degli animali». Mi trascinò attraverso la folla.

IX

Il metrò era noioso, ma veloce ed economico. Ci misero in uno scompartimento per due e partimmo; ancora una volta lo spazio si rivelò stretto per me, e il viaggio fu scomodo, ma almeno non durò a lungo.

Non c'era molto da vedere: la maggior parte del tragitto era sotterranea, e quando emergevamo alla superficie il paesaggio era sempre desolato e deserto. Inoltre, a milleduecento chilometri all'ora tutto svaniva prima ancora che si avesse il tempo di pensarci.

Il terminal di Seattle somigliava a quello di Washdiccì, ma era un po' più piccolo. Comunque anche qui era pieno di gente, e tutti andavano di fretta. Prendemmo lo *shuttle* per Ancorasibirsk senza troppi problemi.

L'apparecchio era più lento del treno sotterraneo, e questo ci permise di vedere meglio il paesaggio. Da quello che mi aveva detto Pancho mi ero aspettato di trovare metri su metri di neve e ghiaccio, ma non fu affatto così. Naturalmente c'era della neve, e i ghiacciai sulle montagne, ma quello che si vedeva soprattutto erano gli alberi. Nessuna pianta su Primavera è alta come gli alberi che vedevamo adesso, e ne rimasi molto impressionato. Benché qua e là ci fossero alcune case, e numerose piccole città, la zona nel complesso era disabitata, cosa che mi sembrò quantomeno strana su un mondo sovrappopolato come la Terra. Qualcuno ci disse che questa era una delle ultime regioni del pianeta dove esisteva ancora una natura selvaggia, soprattutto perché la gente non voleva viverci. Ma anche qui le cose stavano rapidamente cambiando: i giorni erano lunghi, d'estate, e certe zone erano piene di fattorie automatiche, che diventavano ogni anno più grandi. C'era un mucchio di gente da sfamare, sulla Terra.

Riuscimmo anche a sapere qualcosa degli orsi: quasi tutta la gente che incontrammo sullo *shuttle* aveva un aneddoto da aggiungere in proposito. Si trattava soprattutto di storie sulle cose terribili che facevano; erano tutti racconti di seconda mano, e ci volle un bel pezzo prima che trovassimo qualcuno che ne aveva veramente visto uno. Era un vecchio dai capelli brizzolati e con un braccio solo. Lo trovammo seduto nella cabina d'osservazione. Non gli andava di parlare troppo, ma quando Pancho gli offrì un drink si sbottonò un pochino.

«Non è più come ai vecchi tempi», disse. «Nemmeno un poco. Mio pa-

dre e il padre di mio padre sapevano come si vive: sette generazioni in quelle terre scordate da Dio e non abbiamo mai preso un soldo dal governo. Un uomo era un uomo, allora. Doveva esserlo, se voleva rimanere vivo. Ma le cose cambiano. Tutti vogliono qualcosa e non vogliono dare niente, e il governo pensa a tutti quanti. Li imbocca, fa tutto al loro posto, ci manca solo che gli cambi il pannolino. Ma ai vecchi tempi...». La sua voce tremò. Guardò le montagne che si stagliavano in lontananza. «Un uomo era un uomo, questo è tutto».

«Ci incuriosivano gli orsi», dissi io. «Gli orsi polari. Sa niente in proposito?».

Il vecchio rise. «Orsi. Ah! Mi hanno praticamente allattato, gli orsi, e li ho avuti intorno per tutta la vita. Spesso sono schivi, preferiscono evitare la gente, ma non sempre. State alla larga dalle femmine coi cuccioli: farebbero a pezzi chiunque, qualunque cosa, per difenderli».

«Non credo che avremo a che fare con niente del genere», dissi speranzoso.

«Attenti anche se si trovano intrappolati: diventano feroci come diavoli. Se un orso viene minacciato e messo con le spalle al muro può diventare anche dieci volte più pericoloso, per disperazione. Io lo so, credetemi, lo so. Ricordo quella volta che seguivo la traccia delle mie trappole, insieme a mio figlio... Era John, il mio secondo... e a un tratto dal nulla venne... dal nulla...». Sprofondò di nuovo nei suoi pensieri.

«Quanto sono grandi, gli orsi?», chiese Pancho.

«Tu». Mi indicò. «Tu sei uno straniero, giusto?».

Annuii.

«Quanto sei alto?».

«Due metri e mezzo».

«L'orso più grande che ho visto era alto quasi tre metri, e pesava più di seicento chili. Credeteci o no, lo ammazzai da solo. Mi costò quattro cani e un braccio. Quando si levò sulle zampe posteriori e lo vidi avanzare verso di me mi sembrò una montagna che camminasse. Ci volle tutto il caricatore prima che cadesse, e nel frattempo era riuscito a infliggerci le nostre perdite».

«Qual è il modo migliore per metterne uno fuori combattimento?», chiesi.

«Usare una grossa mazza e avere dieci amici».

«No, volevo dire a mani nude».

«Mani nude? Non burlarti di me». Mi osservò attentamente. «Magari

uno come te può farcela, se è un esemplare piccolo, e se tu sei abbastanza veloce. Devi prenderlo così». Indicò una zona precisa del collo. «Stringi veramente forte per qualche secondo: se l'hai beccato nel punto giusto e se sei abbastanza forte, dovrebbe andare giù. Ma se sbagli, sei morto. Non avrai una seconda chance».

«Spero di non averne bisogno».

«Hai intenzione di affrontare un orso a mani nude? Figliolo, devi avere sassi al posto del cervello».

«Non lo so, penso di poterlo fare. Del resto, il signor Wolfe ha detto...».

Il vecchio si piegò, come se gli avessi dato un pugno nello stomaco. «Wolfe dici? Paul Wolfe?».

«Sì, gli ho parlato e...».

«Non voglio averci a che fare con Wolfe e i suoi scagnozzi», disse, alzandosi dal sedile. «Non voglio aver a che fare con chi tratta con lui». Versò di proposito il resto del drink sul vestito di Pancho, sfidando con gli occhi il mio amico a reagire. Ci gelammo tutti per mezzo secondo.

«Vede, noi abbiamo...».

«Bastardi», grugnì, poi ci piantò in asso.

Gli andai dietro, ma non volle darmi ascolto; Pancho mi fermò, mettendomi gentilmente una mano sul braccio.

«Non farlo, Carl», disse. «Quell'uomo è sconvolto: non abbiamo nessun bisogno di guai».

Certo che no, ma quando Ancorasibirsk apparve alla vista mi chiesi a che cosa andavamo incontro.

Gli uomini che ci aspettavano al terminal sembravano dei duri, ma erano cortesi e pensavano solo agli affari. Ci condussero in albergo, una di quelle costruzioni vecchio stile di vetro e acciaio che si erigono come una verga nell'aria: su Primavera non sarebbe durata cinque minuti, alla prima tempesta. Ci rimborsarono i soldi del metrò e dello *shuttle,* poi ci diedero un piccolo extra, per quelle che definirono «necessità spicciole». Infine ci chiesero di non lasciare la camera, perché il signor Wolfe ci avrebbe chiamato presto.

Una parete del nostro alloggio era fatta di vetro, e da lì potevamo vedere la città che si stendeva di sotto è le montagne in lontananza. Cadeva una neve leggera. Secondo lo standard delle città terrestri questa èra abbastanza piccola: solo quattordici milioni di abitanti. Nonostante ciò era il più grande agglomerato urbano in questa zona del pianeta, e aveva fama di essere un posto avventuroso, un po' selvaggio. Pancho non vedeva l'ora di sco-

prirlo, mentre io non facevo che pensare alle quindicimila pesas.

Non passò molto che il telefono suonò e la faccia del signor Wolfe apparve sullo schermo.

«Signor Bok», disse, «sono lieto di vedere che è arrivato sano e salvo. Ha portato un amico, mi dicono». Guardò in direzione di Pancho.

«Si chiama Francisco Bolivar. Pancho».

«Lei si rende conto che il signor Bolivar non può aiutarla, contro l'orso».

«È qui per darmi conforto morale», dissi.

«Molto bene», replicò Wolfe. «Non ho obiezioni. Desidero vederla adesso; i miei uomini la accompagneranno su».

«Su?».

«Esatto. Il mio ufficio si trova all'ultimo piano di questo palazzo. L'albergo è mio, non gliel'avevano detto?».

«No».

Si strinse nelle spalle. «È solo una delle mie proprietà, e comunque non la più redditizia». Interruppe di nuovo la comunicazione bruscamente. Una cosa era certa: non dovevo preoccuparmi della solvibilità del signor Wolfe. A quanto pareva, poteva comprarsi un pianeta.

Un ascensore privato ci condusse all'ultimo piano, dove uscimmo in un vasto salone. Era lussuosissimo: spessi tappeti sul pavimento, dipinti alle pareti, e scrivanie dappertutto; la maggior parte sembravano occupate da guardie del corpo fuori servizio che si limitavano a guardarci, facendo la faccia cattiva. Le scrivanie sembravano di legno vero. Una donna, seduta a una di esse, ci fece un sorriso.

«Buon pomeriggio, signor Bok. Signor Bolivar». Ci ammannì un cenno molto cortese. «Il signor Wolfe vi aspetta. Volete accomodarvi?». Si diresse a una porta dietro la scrivania, una delle molte porte che si aprivano su quella sala. Con tante porte e gente intorno era un miracolo se uno riusciva a raggiungere il signor Wolfe.

Mi ero aspettato di trovare un ufficio opulento, ma mi sbagliavo. Era funzionale fino alla sobrietà: una scrivania, un videofono, niente libri né finestre. Dietro la scrivania sedeva il signor Wolfe: tipo piuttosto grande per uno della Terra, ma sempre un po' più piccolo di me. Non si alzò quando entrammo, ma riuscì a tirar fuori un mezzo sorriso. Immaginai che per lui fosse già parecchio.

«Signor Bok, lei è ancora più alto di quel che immaginavo», disse. «Siete tutti così, su Primavera?».

«La maggior parte», risposi. «Altri sono più grandi».

«Lei andrà proprio bene». Mi porse una piccola cartella piena di fogli.

L'aprii e diedi un'occhiata: una quantità di roba stampata con tanto di «parti interessate», «causa in oggetto» e chissà che altro, per pagine e pagine. Un tipico contratto, scritto da avvocati in modo che solo altri avvocati potessero capirlo. Poi finalmente trovai la parte interessante: «Quindicimila pesas saranno corrisposte a Carl Bok di Mondo della Primavera perché combatta fino alla morte (o all'incoscienza) un orso polare, ovvero, perché rimanga nell'arena col detto animale per un periodo minimo di mezz'ora».

«E se l'orso non vuole combattere?», chiesi a Wolfe. «Sarà una mezz'ora noiosa, e per lei piuttosto costosa».

«Non mi preoccuperei di questo, signor Bok: non è mai successo».

Pancho si fece avanti e guardò il contratto dalla mia spalla, ma non credo che il «legalese» avesse molto più senso per lui che per me.

«Il signor Bolivar è il suo avvocato?», domandò Wolfe. Ebbi l'impressione che stesse scherzando solo per metà.

«Oh, no», disse Pancho. «Sono solo uno studente, come Carl. Siamo amigos, compagni».

Wolfe mi diede una penna: «È un contratto standard. Firmi tutte e tre le copie». Fece una pausa, poi, come per un ripensamento: «Se non le spiace».

Firmai. Per quindicimila pesos avrei firmato qualunque cosa.

Wolfe si riprese la penna e la cartella. «Molto bene, signor Bok», disse. «Il denaro sarà pronto alla fine dell'incontro; spero che trascorrerà la serata visitando un po' la nostra città. Sa, ne siamo abbastanza orgogliosi: e a buon diritto, devo aggiungere. Le consiglio tuttavia di non correre rischi... Voglio dire, di evitare ogni occasione da cui il suo fisico potrebbe uscire danneggiato. Lei è virtualmente una mia proprietà fino alle 16,30 di domani, e mi piace che ci si prenda cura delle mie proprietà. È un piccolo vizio, suppongo».

Proprietà? Avrei dovuto leggere i codicilli scritti in piccolo, dannazione.

«Mi prenderò cura di lui personalmente», disse Pancho.

«Sì, lo farà», annuì Wolfe. Poi mi guardò: «È un piacere fare affari con lei, signor Bok. Sono sicuro che tutto terminerà con profitto di entrambi. Addio».

Mi ci volle un momento per capire che eravamo stati congedati; mi allungai sulla scrivania e strinsi la mano di Wolfe. Poi Pancho e io fummo scortati alla nostra camera.

Ancorasibirsk viene considerata una specie di città di frontiera: come un posto con quattordici milioni di anime si possa considerare «di frontiera» è al di là della mia comprensione. Da noi quattordici famiglie già formano una città popolosa. Pancho comunque era ansioso di scoprirne i segreti, e io glielo dovevo, non fosse che per avermi tolto dai piedi B'oosa.

La nostra serata cominciò con una cena all'hotel. Fu deliziosa, con carne vera e tutto il resto. Quando feci l'atto di pagare risposero con un gesto cortese: era tutto offerto dal signor Wolfe. Qualunque cosa pensaste di quell'uomo, dovevate ammettere che ci teneva a nutrire bene le sue proprietà.

Pancho chiese al portiere che cosa poteva fare una persona che avesse voglia di divertirsi in città. L'impiegato rispose che il semplice andare in giro era già abbastanza eccitante per la maggior parte della gente, ma che se volevamo vedere com'era la città veramente dovevamo andare al Casinò de Mabel.

Disegno di George Barr

Ci facemmo indicare la direzione e cominciammo a camminare. Faceva freddo, ma avevamo un paio di giacche leggere. La maggior parte della città - o almeno, la zona in cui eravamo diretti - era protetta da cupole. Lì la temperatura veniva mantenuta al valore costante di 23° centigradi. Ave-

vamo fatto pochi passi quando un veicolo di superficie scivolò accanto a noi. Benché fosse lungo e lustro non poteva contenere più di cinque o sei persone: un bizzarro spreco di spazio.

L'uomo accanto al guidatore abbassò il finestrino. «Il signor Bok?», chiese.

«Sono io».

«Dobbiamo provvedere al suo trasporto». Uno sportello si aprì verso di noi, e io guardai Pancho. Entrò, senza fare domande, e io lo seguii.

Divani comodi, cuscini. Non ci voleva un esperto per capire che avevamo intorno autentico cuoio e rifiniture di legno. Accanto al divano posteriore c'era un bar e un videofono. Una lastra di vetro ci separava dal posto di guida.

«Dove vuole andare, signor Bok?». La voce suonava metallica attraverso l'interfono, ma il volume non era forte: qualcuno aveva dato un tocco di classe a quell'auto.

«Il portiere ci ha consigliato il Casinò de Mabel».

«Scelta eccellente, signor Bok. Ci arriveremo in cinque minuti. Prego, mettetevi a vostro agio».

Il pensiero mi balenò spontaneo: «Anche quello è proprietà del signor Wolfe?».

«Naturalmente».

C'era da immaginarselo. All'esterno il Casinò sembrava sfarzoso, ma non più degli altri edifici che fiancheggiavano la strada. Dentro si giocava e si guardavano le vedettes in pista. In più c'erano bar e cucina. Lo spettacolo stava finendo quando arrivammo noi: era qualcosa che chiamavano Can-Can. Avrebbe dovuto ricordare un periodo glorioso, noto come Corsa all'Oro, ma io non ci capii niente: solo un mucchio di gente che saltava sulla pista.

Pancho voleva provare uno dei tavoli da gioco: aveva pochi soldi, più quelli che ci avevano dato gli uomini di Wolfe. Anche a lui stava venendo la mania di far quattrini, ma il calcolo delle probabilità, a scuola, non era mai stato il mio forte, così non fui tentato dal tavolo verde. Io volevo solo le mie quindicimila.

Pancho fece una partitina di qualcosa che aveva nome «black-jack», in cui si usavano piccoli rettangoli di plastica chiamati «carte». Giocò con coerenza, e coerentemente perse. Quindi si trasferì al tavolo della roulette, gioco basato su una serie di numeri, una ruota e una pallina. Sembrava una stupidaggine, ma perse anche qui, anche se non troppo. Quando abbando-

nò anche quel tavolo, per passare ai dadi, decisi di abbandonarlo a se stesso per qualche minuto. Mi ci voleva una boccata d'aria fresca, perché l'atmosfera del casinò era ammorbata dal fumo. Il tabacco sulla Terra è illegale, ma evidentemente in questa città nessuno si curava di far rispettare troppo il divieto. I due uomini che ci tenevano d'occhio si divisero: uno seguì me, l'altro rimase sulla sua sedia, a discreta distanza dalle spalle di Pancho. Non ne fui affatto sorpreso.

All'esterno, sotto il portico del casinò, l'aria aveva un odore buono, anche se avrei preferito che non ci fosse la cupola nel cielo: desideravo un po' di autentica aria libera. Oltre la cupola tutto era nero e insondabile. Il mio angelo custode se ne stava a dieci metri di distanza, senza opprimermi ma senza mai perdermi un attimo di vista. La folla scivolava in una fiumana continua su e giù lungo il marciapiedi.

Osservai le facce: la gente non correva, ma probabilmente dipendeva solo dall'ora. Molti sfoggiavano una severa maschera di calma disperazione, il che mi turbò un poco. E poi... *un momento!* Ma non era...?

Fece una deviazione verso di me, mormorò «Al bar di Tracy» e continuò per la sua strada. L'Infernale! Feci per seguirlo, ma fui fermato da un'altra persona.

«Non venirci dietro», sussurrò. Era Angelo, il compare dell'Infernale. «Raggiungici fra mezz'ora». Poi sparirono entrambi nella folla.

Per quanto breve quell'incontro aveva destato indesiderate attenzioni: la guardia del corpo si stava dirigendo verso di me. Mi chinai, fingendo di raccogliere qualcosa dal marciapiedi, e lui si avvicinò; allora mi alzai e tornai verso il casinò. «Troppa folla, qui», dissi. Annuì e rientrammo insieme. Rimaneva sempre cinque passi indietro: era un vero professionista.

All'interno Pancho si stava dilettando con un grosso marchingegno che sulla Terra chiamano «slot machine», macchina mangiasoldi: ingurgitava solo pesas, e anche quelle non più di una per volta. Immaginai che avesse già perso quasi tutto il denaro e mi misi accanto a lui, come per verificare quante monete gli rimanevano nella mano a coppa.

«Guai», mormorai. «O almeno così penso».

Gli raccontai più in fretta che potei dell'incontro con l'Infernale e Angelo.

Finì di perdere le monetine che gli restavano e poi fece una gran scena, dichiarando che voleva andare in qualche altro posto a bere una birra. Ci avviammo alla porta e feci cenno ai due uomini di seguirci. Ma tanto, l'avrebbero fatto lo stesso.

Entrammo nel veicolo e l'autista si scostò dal bordo del marciapiedi.

«Al bar di Tracy», gli dissi.

«Non è ora di rientrare?», osservò per tutta risposta.

«Al bar di Tracy», insistei, «o ci andiamo a piedi».

L'autista cambiò direzione mentre l'altro uomo parlava concitatamente in un microfono. Non potevo sentire ciò che diceva, ma comunque presero una decisione e l'autista tagliò per una strada laterale.

«Ci arriveremo in sette minuti», disse la voce dall'interfono. Non fu necessario chiedere se il locale apparteneva al signor Wolfe: aveva tutta l'aria di non essere roba sua.

Era un bar scuro e sporco, pieno di fumo di tabacco; era difficile vedere a più di un metro di distanza. Pancho e io caracollammo verso il banco, ordinando due birre. Il barista le portò, prese i soldi e li fece tintinnare.

«Che cosa credi che succederà?», chiese Pancho.

Scrollai le spalle: ne sapevo quanto lui. Sollevai la birra, e il barista cominciò a passare uno strofinaccio sul banco davanti a me, piegandosi leggermente.

«Tu sei il Primavera», disse. Non era una domanda.

«Esatto», feci io. «Che...».

«Vai al cesso, testone». Mi fece un lievissimo cenno per indicare la direzione, e io vidi una piccola luce sulla porta dei gabinetti.

Parlai a Pancho continuando a guardare nella birra: «Vai sulla strada. Vedi se puoi tirarteli dietro un momento. Io devo vedere cosa vuole l'Infernale».

Pancho grugnì qualcosa, e per poco non scoppiai a ridere: non avevo mai sospettato che il piccoletto avesse un simile talento da attore. E che attore! Si strinse lo stomaco e si precipitò alla porta, sbattendo contro chiunque incontrava. I nostri due «amici» lo seguirono, e in quella confusione io scivolai nei gabinetti.

Ci ero appena arrivato che qualcuno mi afferrò per un braccio e mi trascinò in una camerino buio. Stavo per reagire, ma una voce familiare disse: «Merda, ragazzo, sono io».

Mi rilassai: fino a quel momento non mi ero reso conto di quanto ero teso. «Allora, si può sapere che succede?», sbottai.

«Sei fregato, Primavera. Sei fregato».

«Ancora non...».

«Non avrai nessuna possibilità. Domani nell'arena non ci sarà un orso normale, ma uno di quegli affari bio-manipolati. Un prodotto dell'ingegne-

ria genetica. Ti ucciderà, ma io non lo sapevo, lo giuro. Wolfe mi tiene in pugno per certe cose che ho fatto per lui quando ero giovane e affamato, e immaginava che avrei potuto indurti a venire qui. L'ho fatto, ma non sapevo che voleva fregarti».

«Lui credeva di farti un favore, *amigo»,* intervenne Angelo.

«Avrei dovuto saperlo che non c'era da fidarsi di Wolfe», disse l'Infernale. «Quello che lui vuole è il sangue, e sarai tu a fornirglielo.. Se l'orso ti uccide, meglio così, per quanto lo riguarda: naturalmente ci sono leggi contro questo tipo di cose, ma nel caso non l'avessi notato Wolfe qui *è* la legge».

«Me l'ero immaginato».

«Buon per te. Ma c'è ancora una speranza, ragazzo».

«Come faccio a tirarmene fuori?».

«Non è facile, ma...». L'Infernale fu interrotto dal tonfo di un coltello contro il legno. Fece per muoversi, poi guardò in alto e si fermò. Le due guardie del corpo erano tornate, e cinque o sei uomini aspettavano dietro di loro; nessuno aveva un'aria particolarmente allegra.

«Il signor Bolivar si è sentito male», disse uno, «e il signor Wolfe pensa che forse lei vorrà tornare in camera. Ha bisogno di riposo, per domani».

Non avevo scelta, e quelli mi portarono fuori, nel veicolo oblungo. Pancho era steso sul sedile posteriore, e non aveva l'aria di passarsela bene. Ero più preoccupato per lui e per quello che sarebbe capitato a Angelo e all'Infernale che per l'orso o per quello che avrebbero potuto tentare di fare a me. Il veicolo si mise in moto.

«Arriveremo in dieci minuti, signor Bok». La voce era modulata come al solito.

Pancho grugnì e si toccò la testa. Cercò di dire qualcosa, ma non riuscì a spiccicare parola e ricadde sul divano.

Nella nostra stanza lo misi sotto la doccia, aprendo il rubinetto dell'acqua fredda. Dopo qualche minuto si riprese.

«Non so che cosa è successo, Carl, ma non credo che mi abbiano colpito. Però appena sono uscito in strada si è fatto tutto buio, e qualcuno mi ha portato via in fretta».

«Dobbiamo stare attenti alla testa, Pancho», dissi quando si fu tolto da sotto la doccia. «Questi tipi giocano pesante».

Mentre lui si asciugava io andai alla porta e cercai di aprirla, ma non ci riuscii: era chiusa dall'esterno. Eravamo in trappola.

«Che cosa facciamo, adesso?», chiese Pancho.

«Ce ne andiamo a dormire. Devo battermi contro un orso, domani, e tu devi raccogliere i pezzetti».

Il letto era soffice ma troppo corto, per me. Comunque mi addormentai come un sasso.

X

Ci servirono la colazione in camera, piuttosto tardi. Io chiesi di documentarmi sugli orsi, e passai diverso tempo a leggere; il vecchio sullo *shuttle* aveva proprio ragione: gli orsi sono pericolosi.

Non avevo idea di come fosse un orso bio-manipolato, ma tanto l'avrei scoperto presto.

Feci un po' di esercizi nella nostra stanza e scoprii che il piede si comportava abbastanza bene. I medici terrestri sapevano il fatto loro.

Poi sia Pancho che io venimmo condotti allo stadio. Fu una corsa lunga, quasi ai confini della città, e io ebbi tutto il tempo di chiedermi che sorte era toccata all'Infernale e che cosa aveva cercato di suggerirmi. Sperai che non gli avessero fatto del male.

Lo stadio era scoperto, ma le tribune erano riscaldate. Poteva contenere più di centomila persone, e benché fosse ancora presto stava già cominciando a riempirsi. Il cielo era blu e limpido, e non vidi nessun orso.

Ci condussero per una serie di scale e corridoi fino agli spogliatoi, nelle viscere dello stadio. C'erano molti uomini che dall'aspetto sembravano gladiatori e che facevano capannelli, giocavano a carte sulle panche, stavano appoggiati ai muri e parlavano. Tutti alzarono gli occhi quando entrammo; un uomo dall'aria particolarmente feroce ci venne incontro.

«Tu sei quello di Primavera?». Aveva una cicatrice che gli attraversava tutta la pancia fino al petto. Era bianco, ed era brutto.

«Sono io».

Mi tese la mano, che strinsi. Per essere un piccoletto aveva una bella forza.

«Mi chiamano Taros, e combatto con la vibromazza. Dicono che sono bravo, ma io credo molto alla fortuna. Oggi devo riscaldare il pubblico per te».

«Per me?».

«Tu combatti l'orso, no? È te che sono venuti a vedere».

Da come lo disse non suonò molto incoraggiante: sembrava che io fossi la portata principale di un banchetto.

«Combattono spesso con gli orsi, qui?».

Mi parve stupito. «Ah, capisco, è uno scherzo». Poi mi guardò intensamente, stringendo gli occhi. «O magari non lo sai. No, con gli orsi si combatte raramente: pochi sono così pazzi da tentare. Un sacco di gente è morta, là fuori».

«Grazie per la cordiale informazione. E immagino che tu non abbia nessun consiglio da darmi, eh?».

«Ce l'hai un'arma?».

«Mi hanno dato un coltello», dissi, «ma non ho intenzione di usarlo. Se è possibile cercherò di non uccidere l'animale».

«Tu devi essere il più coraggioso o il più fesso degli uomini che ho visto». Non era un complimento, naturalmente. «Forse forse, col coltello hai ancora qualche possibilità, ma senza è escluso. Altri ci hanno provato, anche se nessuno era grosso come te».

«Credo che il mio orso sia stato biomanipolato. Che significa, questo?».

Il gladiatore fece un passo indietro, esterrefatto. «Il *tuo* orso! Sei matto. Si capisce che è stato manipolato, non c'è dubbio: è alto quattro metri, e pesa una tonnellata. Tutti quelli che lo hanno affrontato sono morti rapidamente. Sei un uomo morto».

«Tutti morti, eh».

Annuì gravemente. «Nessuno è uscito da quell'arena».

«Il signor Wolfe non ha accennato a questo piccolo particolare».

«Oh, allora combatti per il Lupo[3]. Questo spiega molte cose».

«Che cosa fa questo Wolfe? Ho solo sentito imprecazioni e mezze parole, contro di lui».

«Non c'è niente di buono da dire su quel tipo. È una carogna, una vera carogna. Ha le mani sporche del sangue di un sacco di gente, e può comprare tutto quello che vuole col suo sporco denaro. E quello che non può comprare se lo prende con la forza. Questa città gli appartiene, sa tutto quello che succede, qui. Ha cominciato prendendosi la terra dei contadini poveri e dei cacciatori. Adesso dicono - e io non ne dubito - che ogni poliziotto, ogni magistrato nell'arco di centinaia di chilometri è suo».

«E tu?», gli chiesi. «Anche tu gli appartieni?».

«Io sono solo un gladiatore, un gladiatore povero, se lo vuoi sapere. Non sono nemmeno abbastanza importante da essere notato».

«L'orso è da queste parti?».

---

[3]Gioco di parole basato sul fatto che Wolfe suona come «wolf», lupo. (N.d.T.)

Annuì. «Giù per quel corridoio, a sinistra, si va alle gabbie degli animali. Non puoi sbagliarti: il tuo è quello con la morte negli occhi».

Un uomo ficcò la testa nello spogliatoio e chiamò dei nomi; Taros raccolse la sua roba e si preparò ad andare.

«Ti auguro buona fortuna», disse. «Anche se temo che non basterà».

Gli diedi la mano mentre si allontanava e mi rivolsi a Pancho, che era stato a sentire la conversazione diventando sempre più pallido. «Andiamo a vedere questo cosiddetto orso», dissi, con più spavalderia del necessario.

Ci incamminammo lungo il corridoio: potei sentire l'odore degli animali ancora prima di vederli. E li sentii: facevano un sacco di rumore. Davanti alla porta c'era di guardia *un* uomo.

«Sono Carl Bok, di Mondo della Primavera», dissi. «Devo combattere l'orso. Posso vederlo?».

Mi squadrò: «Penso di sì», disse. «Di qua».

Oltre la porta c'era una stanza enorme, piena di animali in gabbia di tutti i tipi, alcuni dei quali non riconobbi assolutamente. Ma avevano una cosa in comune: sembravano tutti pericolosi. Mi guardai intorno, e... eccolo!

Il gladiatore non aveva esagerato nemmeno di una virgola. Anche adesso che camminava a quattro zampe era alto come me, ed era molto probabile che superasse la tonnellata. Passeggiava senza tregua da un'estremità della gabbia all'altra, strusciando la grande zampa contro le sbarre, rabbioso. Il pelo era bianco-giallastro, e sporco: puzzava come mille cani bagnati. Dalle grandi mascelle colava la bava.

Sembrava un incubo materializzato, e io desiderai solo fuggire. Era una pazzia!

Girate le spalle all'orso vidi che Panchoo stava parlando con tre uomini, sulla porta. Nel corridoio c'erano molti poliziotti, e il mio amico non sembrava troppo allegro. Due dei suoi interlocutori erano tipi robusti, pesanti: i classici duri; il terzo aveva la parola «avvocato» scritta in fronte. Aveva con sé una cartella: una copia del contratto, senza dubbio. Raggiunsi il gruppo.

«Signor Bok», disse l'avvocato, tendendomi la mano, «io rappresento il signor Wolfe».

Ignorai la mano tesa: «Allora può dirgli di provarci lui, a combattere con quel mostro».

«Vuole scherzare, naturalmente. Il contratto...».

«Ho firmato un contratto dove si parlava di un orso, non di quell'orrore».

«Lei ha firmato un contratto dove è chiaramente specificato che accetta-

va di affrontare qualunque creatura le venisse posta dinanzi. Non farlo vorrebbe dire venir meno agli impegni contrattuali, e se lei persiste nella sua posizione dovrò ordinare a quei poliziotti di prenderla in custodia. La pena per inadempienza contrattuale è un anno di prigione per ogni mille pesas del premio pattuito. E i giudici della zona non sono certo famosi per la loro tolleranza, in casi come questo».

«Perché suppongo che siano tutti agli ordini del nostro amico Wolfe».

Quel bastardo sogghignò. «Quindici anni di galera sono un periodo molto lungo, signor Bok. E poi i suoi amici della notte scorsa, il gladiatore di Inferno e il suo compare, saranno ansiosi di vederla all'olovisione. Attualmente sono... ospiti del signor Wolfe, ma se lei dovesse rifiutarsi di scendere nell'arena potrebbe capitargli un incidente. Il che sarebbe tragico. Suggerisco perciò che si prepari all'incontro, perché è quasi l'ora».

I due duri ci seguirono negli spogliatoi; presi in considerazione l'idea di spaccare un po' di teste, ma sarebbe stato inutile: ci tenevano in pugno. Forse era proprio vero che avevo sassi al posto del cervello.

Pancho mi fece un massaggio mentre aspettavo. Era triste e depresso, anche più di me. Cercai di tirargli su il morale.

«Poteva andare peggio».

«Come? Dimmi, come?».

«Potevano ordinarmi di mangiare l'orso».

Rise, nonostante tutto. Stavamo ancora scherzando e facendo battute quando vennero a prendermi. Ridiventammo di colpo seri, e io presi il coltello, che era un affare più piccolo della mia mano, del tutto inutile. Comunque me lo portai dietro, infilato nella cintura: forse non l'avrei usato, e forse sì.

«Carl?».

Mi voltai verso Pancho, che mi diede una pacca sulla schiena e mi strinse il braccio. Era quasi in lacrime.

«Buona fortuna», disse. «E ritorna».

«Devo tornare per forza», lo consolai, ostentando un buonumore che non provavo affatto. «La mia sedia a rotelle è rimasta a Washdiccì, e qualcuno deve pagare il noleggio».

Ci demmo la mano e poi io uscii per affrontare l'orso.

La folla ruggì non appena mi vide apparire. Ma tutta questa gente non aveva niente di meglio da fare che stare a guardare me fatto a pezzetti? Lo stadio era pieno, e io mi sentivo un nano insignificante mentre avanzavo verso il centro dell'arena. Ero seguito da due olocamere telecomandate alte

circa un metro, che scivolavano al mio fianco su piattaforme munite di trampoli. L'arbitro stava sull'orlo della pista: notai che non aveva fucile. Un'altra legge violata, dunque. Lo speaker stava dicendo qualcosa all'altoparlante, ma a causa del rumore della folla non riuscii a sentire niente; poi aprirono le porte all'orso e sulle tribune gli spettatori andarono in visibilio.

Era facile capire per chi tenevano.

In un primo momento l'orso si limitò a fare un giro dell'arena, sbuffando e annusando dappertutto; sembrava confuso, come se non riconoscesse il posto in cui si trovava. Forse avevo una possibilità, dopo tutto... Mi limitai a tenermi il più lontano possibile da lui, occupando l'estremità opposta del campo. Andammo avanti così per cinque minuti, poi lui si mise seduto e annusò l'aria, agitando la grande testa. Ebbi l'assurda speranza che stesse per addormentarsi. Invece gli arrivò il mio odore.

Si diresse dalla mia parte ad andatura lenta, e io cominciai ad allontanarmi dal muro per non restare intrappolato. Feci un movimento diversivo, spostandomi a sinistra, e lui ne sembrò sorpreso; non pareva cattivo, solo curioso. E quando mi colpì ebbi l'impressione che volesse darmi una pacca amichevole. Non importa: mi fece fare lo stesso un volo di dieci metri, e io atterrai su un fianco con le orecchie che mi ronzavano. Prima che riuscissi ad alzarmi in piedi mi arrivò addosso, facendomi rotolare come se fossi una palla.

Sembrava sempre che volesse giocare, e non mi colpiva troppo forte, ma non avevo nessun bisogno di un compagno di giochi che pesava una tonnellata. Rotolai fuori tiro e mi rimisi in piedi.

La volta che si avvicinò di nuovo feci un salto e gli montai sulla schiena: la cosa non gli piacque troppo e cercò di scrollarmi di dosso, ma io mi aggrappai alla pelliccia con una mano e con l'altra cercai i punti delicati del suo collo, stringendo i quali l'avrei fatto svenire. Ma era impossibile: la pelliccia era troppo folta, e non avrei mai potuto premere abbastanza sulle arterie. Lui intanto aveva cominciato ad agitare la testa, cercando di mordermi. Le mascelle scattavano furiosamente, i denti erano enormi, e l'alito fetido. Si stava arrabbiando veramente.

Cercò di rotolarsi e io con un salto tornai a terra, allontanandomi il più in fretta possibile: avrebbe potuto schiacciarmi come un moscerino, così mi misi a correre, ma scivolai, e mentre mi rimettevo in piedi lui mi fu addosso, alzandosi sulle zampe posteriori.

Disegno di George Barr

Seppi così quello che aveva voluto dire il vecchio cacciatore, nello *shuttle:* per la prima volta vedevo l'orso eretto, ed era agghiacciante. *Una torre!* Le ginocchia mi si indebolirono, e lui mi afferrò facilmente con una zampa gigantesca. Lottai, ma fu tutto inutile: aveva artigli lunghi come la mia mano. Con l'altra zampa mi diede un colpo violento, e prima che mi rendessi conto di ciò che stava accadendo mi aveva attirato contro il suo petto. Avevo la faccia sepolta nel pelo, e mi dibattevo come un ossesso: scalciavo, mordevo e allungavo disperatamente gambe e braccia, ma non serviva a niente. Le orecchie cominciarono a pulsarmi, e vidi tutto rosso. Tra non molto sarei svenuto; cercai di raggiungere il coltello, ma non ce la feci. Morsi disperatamente la pelliccia, e grosse ciocche di pelo mi rimasero in bocca. Le sputai, poi morsi ancora. Intanto continuavo a dare calci, a dare calci, dare calci... Doveva essere successo qualcosa, perché l'orso emise un potente ruggito e io mi ritrovai a rotolare nella sabbia. Stavolta estrassi il coltello, anche se faceva pena tanto era piccolo.

La bestia caricò e io mi scansai. Adesso non avevo più dubbi: era inferocito, inferocito fino alla follia. Cercai i suoi occhi, dicendomi che era l'unica speranza, ma non riuscii mai ad avvicinarmi. Lui mi colpì la mano e io vidi il coltello volare verso le tribune: andato.

Mi guardai la mano; sanguinava, e da una brutta ferita si vedevano i tendini scoperti. Evidentemente quello spettacolo mi assorbì troppo a lungo, perché una grande zampa con gli artigli affilati sbucò dal nulla, mi colpì al

petto e mi fece fare un lungo volo. Ogni parte del mio corpo, sotto il mento, era coperta di sangue. Scosse la testa: eppure doveva esistere una soluzione... Un'olocamera si avvicinò per riprendermi da vicino.

Cubi e quadrati: fu in questo modo che ebbi l'idea.

Ci sono limiti precisi alla crescita di qualunque animale; c'è sempre un fattore inibitorio. Io, per esempio, rappresento il massimo di grossezza per un essere umano: se ce ne fosse uno più grosso, lo scheletro semplicemente non potrebbe sopportarne il peso. Ecco perché non si possono far crescere formiche grandi come case... E quell'orso era troppo grande. *Troppo grande.* E quindi, se trovavo il punto debole...

Alla prossima carica lo colpii con violenza, in basso; lui non si aspettava niente del genere, e perdette l'equilibrio per un secondo. Era quanto mi bastava: colpii con la massima forza la gamba su cui poggiava tutto il peso, e sentii un sordo *crack:* un osso rotto. Forse adesso avevo una possibilità. Emise un ruggito di dolore e si levò sulle zampe posteriori.

Oh maledizione, una zampa anteriore! Dovevo rompergli una zampa *anteriore!* Arretrai più in fretta che potei, ma non fui abbastanza veloce: stava arrivando, ed era fuori di sé. Il sangue gli si mescolava alla saliva e agitava la testa paurosamente, cercandomi. Non ebbi alcuna possibilità di attaccarlo ancora: mi diede un colpo violento alla testa, e per qualche secondo tutto diventò nero, poi sentii in bocca il sapore del sangue e lui mi fu addosso in un secondo, torreggiando sulle zampe posteriori, pronto al macello finale. Ero con le spalle al muro, non mi restava nessun posto dove andare; un'olocamera ci girava intorno silenziosamente per riprendere in primo piano la scena dell'orso che mi faceva a pezzi. Era veramente a un passo...

L'orso si levò in tutta la sua altezza, alzando la zampa sana; io feci un balzo sulla destra e afferrai l'olocamera alla base. L'orso cercò di scansarsi ma io imitai il suo movimento, scagliandomi contro di lui con tutta la forza: lo colpii di striscio alla testa, con l'olocamera, e lui crollò in un ammasso informe, agitando le zampe. Era sistemato.

Con «sistemato» voglio dire tramortito. Avevo vinto, ma ci vollero vari secondi prima che quella scena incredibile venisse mandata giù dal pubblico. Poi udii la folla attraverso il ronzio delle mie orecchie. *Avevo vinto!* Raccolsi Fotocamera, che si rimise a posto da sola. Fiori e bottiglie di birra volavano nell'aria, ma a me non importava: c'erano quindicimila pesas ad aspettarmi, contava solo questo. Poi, prima che potessi incamminarmi verso l'uscita, le gambe cedettero e credo che rimasi svenuto per qualche tem-

po.

Perché, quando riaprii gli occhi, B'oosa era lì. E il preside, anche. E naturalmente c'era Pancho, ma io vedevo tutto a macchie, come se gli occhi non fossero capaci di mettere a fuoco le cose. I miei amici stavano discutendo con qualcuno: cercai di mettermi seduto, ma non potei. Avevo il petto tutto impiastricciato di plasticarne, e il massimo che potevo fare era tenere gli occhi aperti cercando di mettere a fuoco la vista.

Erano tutti furiosi: con me, con Pancho, col signor Wolfe, con l'avvocato. Tutti erano furiosi con tutti. Mi sentivo a casa.

«Finalmente raggiungi il resto della compagnia», disse B'oosa, notando che avevo aperto gli occhi. Li avevo aperti, sì, ma il cervello non mi funzionava ancora bene.

«Mi avete trovato», constatai.

«Un gigante come te lascia impronte molto grosse: chiunque ti vede ti ricorda. È stato facile seguirti fin qui, ma poi non siamo riusciti a scoprire dove hai passato la notte. La gente di questa città sembra avere la bocca cucita». Diede un'occhiata al signor Wolfe, che era protetto dal suo avvocato e da una schiera di guardie del corpo. «E questi bravi», indicò un gruppo di poliziotti, «ci hanno gentilmente trattenuti, in modo che non abbiamo potuto impedire quel ridicolo combattimento».

«Bravi?», fece uno dei poliziotti, avanzando di un passo. «Badi come parla, siamo rispettabili..,».

«Silenzio!», disse B'oosa, considerevolmente irritato. Nessuno osò contrastarlo: sarebbero stati dei pazzi, a farlo.

Mi sforzai di mettermi seduto, e questa volta ci riuscii. «Le vostre beghe non mi *La scuola delle stelle* riguardano», dissi. «Ormai è tutto finito. Voglio il mio denaro, così potremo andarcene».

«Ci sono complicazioni, Carl», disse B'oosa. «A quanto pare non avrai il denaro».

«Non avrò il denaro?».

«Nel suo contratto c'è una clausola», disse l'avvocato, «che la rende responsabile di ogni danno causato alle attrezzature durante l'incontro. È una normale precauzione. Lei ha firmato, il contratto è valido e nessuna corte sosterrà il contrario. Lei è perseguibile per danni».

«Quali danni?». Gli unici che riuscivo a constatare erano quelli inflitti al mio povero corpo.

«L'olocamera di cui si è servito ha subito un certo maltrattamento».

«Ma se sono indistruttibili!», gridai io.

«Nondimeno, abbiamo stabilito che saranno necessarie riparazioni per, uhm... diciamo, quindicimila pesas».

«È ridicolo!». Plasticarne o no, lo volevo fare a pezzetti.

Pancho e B'oosa mi tennero buono. Ridotto com'ero non gli ci volle un grande sforzo. Mi avevano fregato, e in che maniera!

Il dr. M'bisa, il preside, si chinò su di me: era veramente sconvolto. «Dimenticalo, Carl». E fu l'ultima cosa gentile che mi disse per due giorni.

XI

E così era finita. Suppongo che me la fossi voluta, ma dovetti ancora sopportare le inevitabili prediche. Ebbi parecchie lunghe conversazioni col preside, che arrivò perfino a mostrarmi una dichiarazione firmata da tutti gli studenti in cui dicevano che non mi ritenevano responsabile della tassa. Notai che Pancho non l'aveva sottoscritta: almeno lui era dalla mia parte. Ma sembrava l'unico, e ebbe parecchi guai per questa ostinazione.

Non c'erano vere e proprie punizioni che potessero infliggerci: io ebbi un po' di compiti extra, ma di fatto non avevo infranto nessuna legge, anche se le avevo forzate un po' tutte. «Cattivo giudizio» fu il termine usato dal preside, unito a orgoglio infantile e cocciutaggine. Nelle nostre piccole discussioni ripeté queste espressioni molte volte. I compiti extra non mi preoccupavano, perché comunque ero costretto a stare a letto in convalescenza. Ma il resto del gruppo se la spassava, perché la parte ufficiale della visita alla Terra era finita e c'erano dieci giorni di tempo libero prima di ripartire.

Il che voleva dire che in dieci giorni avrei dovuto raggranellare quattordicimila seicentosessantadue pesas e cinquanta centesimi.

B'oosa mi faceva la predica a modo suo, con distacco: penso che alla lunga i miei sforzi di guadagnare denaro per ripagare il fondo lo divertissero. Mi disse che il preside era preoccupato per la cattiva pubblicità e la conseguente perdita di potenziali studenti che sarebbe derivata dalla morte di uno di noi, o da qualunque altra sgradevole avventura. Dopotutto eravamo sotto la loro responsabilità.

Me ne stavo nel mio letto in albergo, circondato dai libri, quando d'un tratto entrarono insieme B'oosa e Pancho. I libri servivano più che altro a fare scena: in realtà io ero tutto immerso a esaminare la posta che avevo ricevuto. Ce n'era un sacco.

«Di ritorno dai grandi centri culturali dell'universo?», chiesi.

«Qualche volta dovresti provarci anche. tu, Carl», disse B'oosa. «Forse un po' di conoscenza riuscirà a farsi strada anche nel tuo testone».

«Sì, mi piacerebbe, ma come può vedere sono un povero invalido relegato a letto. Forse non guarirò mai più».

Pancho mi buttò un libro, che presi al volo facilmente. E con la mano «malata», per giunta.

«Non me la fai», disse. «Ti ho visto fare le flessioni l'altra notte, quando pensavi che ci fossimo addormentati. Sei fortunato che il preside non ci abbia ordinato di legarti al letto». Si lasciò cadere in una poltrona e B'oosa raccolse una delle lettere.

«Altri orsi?», chiese.

«No». Scrollai le spalle. «Ma c'è di tutto. Che cos'è un leone?».

B'oosa mise giù la lettera che stava leggendo. «Sei sicuro di non avere nemmeno una goccia di sangue nurhodesiano?».

«No, io...». Poi mi resi conto che stava scherzando.

«Perché?».

«Mi fai venire in mente mio fratello: naturalmente lui non era alto come te, e neppure bianco. Ma tu e lui avete parecchi punti in comune».

«Per esempio?».

«La cocciutaggine e un'infantile tendenza verso le attività più illogiche».

«Vediamo», dissi, «scommetto che è anche un instancabile, e non dà mai ascolto a quello che gli si dice».

«Pare quasi che vi siate incontrati», disse, sorridendo.

«Pare quasi che lei non lo conosca», lo corressi.

«Al contrario, l'ho sempre capito benissimo; del resto i giovani su Nurhodesia vengono incoraggiati alla cocciutaggine. È una fase che attraversano tutti, ed è successo anche a me. Puoi credermi, anche se sembra che sia passato tanto tempo».

Quella la mandai giù a fatica: «Non capisco».

«Serve a un degno scopo. Una volta il nostro pianeta era come il tuo, Carl. Era selvaggio e non mancavano i" pericoli. Dominarlo non è stato facile: ha richiesto generazioni, e la perdita di molte vite. Ma adesso è fatta, l'opera è compiuta, e noi viviamo in quello che a te sembrerebbe un giardino, un paradiso. Ma conoscendo la nostra storia non vogliamo adagiarci sugli allori, cadere nell'autoindulgenza. Ecco perché i nostri giovani vengono incoraggiati nella loro "irrequietezza": è una specie di test delle loro capacità. In questo modo imparano un sacco di cose sulla vita e su se stessi: imparano ciò che possono e non possono fare. Apprendono l'umiltà,

l'autocontrollo, e imparano che c'è sempre uno scopo, e che loro occupano soltanto un piccolo posto nello schema generale delle cose. Non ho imparato l'uso del bastone in una raffinata palestra: l'ho imparato nelle strade, nella giungla. Fa parte della mia vita, della mia eredità culturale. E quando mi metto la fascia sui fianchi e le perline, cosa che a te può sembrare ridicola (ma come? un avvocato che gioca ai selvaggi?) per me è una cosa molto seria. È una parte della mia vita, della mia anima; mi unisce a mio padre, e al padre di mio padre, fino all'inizio del tempo».

Ma a me riusciva ancora difficile immaginarmi B'oosa nelle vesti di un ragazzo irrequieto.

«Naturalmente», disse, «pochi di noi spingono queste doti fino agli eccessi dimostrati da te».

«Sono ancora indietro di quindicimila pesas, e mi resta poco tempo».

«I nostri ragazzi imparano anche che cos'è l'orgoglio», disse con un sorrisetto. «E capiscono quando è il momento di piantarla».

«Io non posso piantare proprio niente», replicai. «Ho cominciato, e devo andare avanti».

«Se ti ostini a combattere contro mostri come quell'orso e a trattare con gente come Wolfe tutto quello che otterrai sarà la morte. E io mi perderei tutto il divertimento».

«Come faccio a distinguere le buone offerte dalle cattive? Sono tante! Ecco qua». Gli mostrai un fascio di buste.

«La maggior parte contengono clausole che non ti piacerebbero affatto. Cercano tutti di trarre profitto dalla tua nuova popolarità... E dalla tua ignoranza legale, dovrei aggiungere. Se io avessi visto il contratto di Wolfe tu non l'avresti mai firmato e non saresti finito in quel pasticcio».

«Con questo vuol dire che mi aiuterà?».

«Sei come mio fratello: riusciva a usarmi a suo vantaggio anche quando io avrei fatto proprio il contrario. Ma mi dispiacerebbe vederti morire senza essere nemmeno pagato. Sì, esaminerò i tuoi contratti, ma mi limiterò a questo. E guai se ti azzardi a dirlo al preside: lui crede che io sono quello che vi farà rinsavire, razza di matti».

A quelle parole saltai giù dal letto e sparpagliai le varie offerte sul tavolo; poi tutti e tre cominciammo a guardarle.

«Niente tigri e leoni», disse B'oosa.

«E nemmeno orsi», fece Pancho.

«Escludo anche gli squali e i tori: dopotutto, il corpo è mio», affermai io.

«Qui ce n'è una interessante», disse Pancho. «Lottare con gli alligatori in

un posto che si chiama Le Pianure. Gli alligatori sono una specie di grandi lucertole con molti denti».

«Fammelo vedere», intervenne B'oosa. Lo studiò per un minuto, poi: «Non va», sentenziò. «Apparentemente il compenso è buono, ma dipende dai minuti di olotrasmissione che loro riescono a vendere. Se ne vendono pochi, tu prendi pochi soldi. Ed è meglio rischiare in un unico grosso incontro che collezionarne una serie da quattro lire». Con quel sistema scartammo gran parte delle offerte.

«Questo sembra interessante davvero», disse B'oosa. «Niente animali: è una sfida formale da parte dei gladiatori di Lusaka. Devi andare laggiù con una squadra il cui peso totale non superi i quattrocento chili, e combattere contro una squadra di uguale peso. Il premio è sessantamila pesas. Sono soldi vincolati, e ti verranno pagati a prescindere dai profitti o dalle perdite della compagnia che organizza il match. Sembra onesto, ma ti ci vuole la squadra».

Disegno di George Barr

Guardai Pancho: «Ti interessa?».

«Oh, no, uomo. Per mettere insieme quattrocento chili, i terrestri... devono essere una vera folla! Ci strisceranno intorno da tutte le parti e ci faranno a pezzetti».

«Assurdità», disse B'oosa. «Due uomini validi, schiena contro schiena e armati di bastoni possono tenere a bada anche un esercito, a patto che i loro avversari non facciano uso di armi a lunga gittata. Ditegli di porre un limite di tempo all'incontro e non avrete nessun problema. Comunque è più facile che con gli squali o gli orsi, e, se mi è concesso, più dignitoso».

Avevo i miei dubbi, ricordando la volta che B'oosa mi aveva battuto proprio col bastone, così dissi: «Non funzionerà».

«Perché no?».

«Non me la cavo abbastanza bene, con le mazze».

«Ma non vai neppure tanto male, Carl. Tutto quello che ti ci vuole è pratica e un po' d'esercizio. Da quello che ho visto io neanche i terrestri se la cavano bene, nemmeno i migliori».

«Ma ho solo pochi giorni e... ehi! Mi farà lei da maestro?».

«Io? E perché dovrei immischiarmi in questa faccenda? Di solito non spreco il mio tempo a insegnare ai testoni come spaccarsi la zucca. Inoltre ci sono parecchi musei che non ho ancora visitato».

«Ma lei è bravo, il migliore dell'università. È sicuramente migliore di chiunque altro su questo pianeta. Potrei imparare parecchio».

«E va bene», disse. «Immagino che anche uno come te possa imparare i rudimenti, se si applica a lungo. Sarà una specie di scommessa: se riesco a insegnarli a te, potrò insegnarli a chiunque.

Naturalmente ti ci vorrebbero anni prima che tu riuscissi a diventare bravo anche solo la metà di un Nurhodesiano, ma per battere i terrestri basterà molto meno».

«Può funzionare», disse Pancho. «Io prenderò il bolo».

«Tu?», chiesi.

«Sicuro, su Selva veniamo al mondo col bolo. E io sono bravo: prima di venire sulla *Starschool* ero il campione del villaggio».

Campione? La cosa si faceva interessante. Solo... «Ci serve un altro elemento, un altro che usi il bastone», Diedi un'occhiata a Pancho, e sogghignai.

«E deve essere bravo», aggiunse lui. Guardammo entrambi B'oosa.

«Scordatevelo», disse. «Non mi interessa. Sono troppo cresciuto e troppo furbo per queste stupidaggini».

«Comunque non funzionerebbe», fece Pancho. «Il signor B'oosa non è abbastanza alto: ci vorrebbe un esercito per proteggerti, Carl. Faremo meglio a cercarci uno più grosso».

«Sciocchezze», disse B'oosa. «La taglia non significa niente in questo tipo di sport. E l'ho già dimostrato».

«E poi», ghignò Pancho, «deve essere un tipo forte e veloce. Uno con del fegato».

«E forse io...?».

«Basta così», li interruppi, guardando Pancho e ignorando B'oosa. «Il nostro uomo deve avere cervello, oltre che fegato. Deve essere uno di cui ti puoi fidare, nella mischia».

«Sentite...».

«Uno capace di combattere come altri sono capaci di sproloquiare», infierì Pancho. «Ma dove lo troviamo?».

«Potrei mettere un annuncio», dissi. «"Cercasi forte, coraggioso gladiatore per aiutare coppia matti studenti a ripagare debito. Indispensabile esperienza bastone. Esclusi Nurhodesiani". Qualcuno risponderà pure: un vagabondo, magari, un derelitto che non sa distinguere l'estremità di una vibromazza dall'altra, e probabilmente finiremo uccisi nel tentativo di proteggerlo».

«Basta», disse B'oosa. «Basta».

«Lo farà, allora?», mi informai.

«A quanto pare non ho scelta», rispose con naturalezza. «Se non vi do una mano vi caccerete in altri guai, razza di marmocchi. E d'altra parte se vinciamo la faccenda sarà definitivamente conclusa, e quest'indegna gazzarra avrà fine».

Messi insieme pesavamo trecentoventi chili: anche B'oosa era un gigante per gli standard terrestri, benché pesasse solo un quintale scarso. Ci restavano da trovare altri ottanta chili: e io *sapevo* dove trovare ottanta chili di rude, feroce gladiatore.

Nella Plaza de Gladiatores, naturalmente: ma il mio uomo era messo male, come se avesse combattuto lui contro quell'orso, anziché io.

«Merda, ragazzo», disse l'Infernale, «non credevo che ti avrei rivisto ancora».

«Non è stata colpa tua, Markos. E grazie per l'avvertimento che hai cercato di darmi».

Si sfregò una guancia: era tutta impiastricciata di plasticarne. «Qualcuno se l'è presa, per quella nostra piccola conversazione».

«L'hanno quasi ucciso», disse Angelo, che non sembrava troppo in salute neppure lui. «Be', ci sono andati vicino».

«Ah, no, non mi ammazzeranno finché potranno spremermi qualche pesa. Cercheranno di prosciugarmi, stavolta, ma Cristo, hanno per le mani uno che tiene duro. Il vecchio Markos non puoi fotterlo facilmente». Diede una lunga sorsata alla birra che gli avevo portato.

«Mi dispiace che hai avuto guai», dissi.

«Merda, ragazzo», fece lui. «Io i guai me li tiro dietro: sfiga è il mio secondo nome. Ma non dovevano immischiarci il mio amico, qua. Lui non c'entrava. Come fa a cercarsi una *señorita* con una faccia come quella, adesso? Diventerà brutto come me, e anche scassato, come me».

«Sono stato io che mi sono immischiato», disse Angelo. «I tuoi guai sono i miei».

Markos scosse la testa, poi mi guardò. «Ma tu perché sei qui? Non può essere che vuoi solo un'altra birra».

«No. Voglio un gladiatore».

«Be', questo è il posto giusto. Tutta la fottuta città ne è piena. Che hai in mente?».

«Mi serve il quarto per una squadra che stiamo mettendo su. Dobbiamo batterci con un branco di terrestri di Lusaka. Tutto quello che occorre è saper usare una mazza e pesare ottanta chili: il premio è sessantamila pesas».

«Io ne peso settantotto, e con una vibro posso fare cose che nemmeno ti sogni. E con tanti soldi potrò lasciare il pianeta e sfuggire finalmente a Wolfe. Avanti, si comincia: sono con te».

«Speravo che avresti accettato».

XII

Mentre Markos e io tornavamo indietro B'oosa si fece dare i dettagli dai nostri sfidanti. Dovevamo affrontare una squadra di nove terrestri: quattro coi bastoni, due con le mazze, due col bolo e uno con la vibromazza. Ogni squadra aveva diritto a una sola vibro: era una specie di regola.

Avremmo vinto se, dopo dieci minuti, almeno uno di noi fosse rimasto in piedi. I giudici di gara avrebbero fatto allontanare dal campo il membro di una squadra ogni volta che a loro parere fosse stato reso «inabile»; questo poteva voler dire privo di sensi, o peggio. L'incontro si sarebbe svolto fra una settimana.

Fu una settimana lunga: lavorammo tutto il tempo. In qualche modo dovevamo riuscire a integrare lo stile di combattimento di quattro pianeti diversi, e alla fine ci sembrò di esserci riusciti.

Quella che elaborammo fu essenzialmente una strategia di difesa: dato che i terrestri erano più del doppio era ovvio che dovevamo resistere tutti in campo il più a lungo possibile; la nostra era una tattica basata sull'attesa. B'oosa e io saremmo rimasti schiena contro schiena, mentre Pancho e l'Infernale avrebbero combattuto ai lati. In questo modo pensavamo che avremmo resistito senz'altro, anche se ci volle un sacco di tempo a convincere l'Infernale. Lui era più propenso a un'altra strategia, tipo «buttiamoci addosso e facciamoli a polpette»: ecco come la pensava. Inoltre giudicava il bastone un'arma stupida, roba da signorine. Per convincerlo B'oosa do-

vette dargli una lezione o due, proprio come aveva fatto con me. Dopodiché non ci furono altri problemi.

Lusaka era un posto caldo e polveroso, e decine di migliaia di spettatori circondavano la piccola arena cotta dal sole. Anche qui era fin troppo evidente per chi facevano il tifo: l'incontro veniva reclamizzato come «la Terra contro i Mostri dello Spazio», o qualcosa del genere. In ogni caso noi eravamo i cattivi: confesserò che ero un po' stufo di fare il cattivo.

Venimmo presentati al pubblico in mezzo all'arena, tra un coro crescente di «bùu» e altri versacci poco amichevoli. I terrestri invece si presero tutti gli applausi. Erano piccoli, come ci aspettavamo, ma erano nove: e quel numero non mi era mai sembrato così grande, prima di allora. Ci stringemmo le mani, poi ci mettemmo in posizione. Dieci minuti, questo era tutto. Dieci minuti.

La battaglia cominciò.

Ci muovemmo cautamente verso il centro dell'arena, B'oosa e io schiena contro schiena, Pancho e Markos ai lati.

«Eccoli», disse B'oosa, e noi gelammo: i terrestri ci stavano circondando, menando un colpo qua, uno là, facendo qualche finta: ma ancora niente di serio.

Pancho entrò in azione: il bolo è una palla pesante, coperta di cuoio e posta all'estremità di una correggia elastica che si lega intorno al polso. Lanciato sapientemente si avvolge attorno alla caviglia dell'avversario e lo fa cadere a terra. Il nostro piano era che Pancho trascinasse il caduto alla portata di Markos e della sua vibromazza, pur senza scoprirsi troppo e perdere la protezione dei nostri bastoni. Basta un tocco di vibro per produrre una paralisi temporanea, mentre un colpo alla testa è sempre grave, e qualche volta causa l'invalidità permanente. Altre volte è mortale.

I terrestri sembravano stupefatti, confusi. Di solito gli incontri come questi consistono in tante battaglie individuali che cominciano fin dal primo momento: non credo che sapessero come regolarsi, con noi.

Pancho colpì per primo. Prese un terrestre armato di bastone alla gamba e cominciò a tirarlo verso il nostro gruppo. Noi lo coprivamo, avanzando lateralmente in direzione del caduto.

Markos lo colpì e quello perse i sensi; l'arbitro chiese una pausa per portarlo fuori. Otto contro quattro, adesso. Il conteggio del tempo riprese.

Stessa tecnica: stavolta Pancho agganciò uno di quelli armati di mazza; un compagno cercò di aiutarlo, ma B'oosa e io lo respingemmo facilmente. La nostra preda cadde con un sussulto sotto la vibro di Markos.

«Come pesci nella rete», disse l'Infernale. La battuta mi fece riflettere un momento, perché gli unici pesci che conoscevo sulla Terra erano gli squali.

Il cronometro riprese a marciare. I terricoli si erano raggruppati, imitando la nostra formazione: due di quelli col bastone coprivano l'uomo col bolo e quello con la vibromazza. Ma anche così a loro avanzavano tre uomini, che ci incalzarono a sinistra mentre i compagni di formazione attaccavano da destra. Le cose non si mettevano bene, anche se io riuscii a colpire un mazziere allo stomaco. Lui cadde, ma non era fuori combattimento. Riuscii a evitare un bolo, che parai col bastone: potevo sentire B'oosa che si muoveva rapidamente alle mie spalle, poi qualcosa sbucato dal nulla mi colpì con violenza alla tibia sinistra e io persi l'equilibrio, e barcollai. Un randello volò verso di me e io feci appena in tempo a scansarlo.

«Prendi questo, fetente puzzone», disse Markos, e un altro terrestre finì a terra. L'Infernale rideva, anche se aveva metà della testa coperta di sangue e aveva perso almeno due denti. Era chiaramente il più assatanato di tutti noi.

Eravamo in sei contro quattro, ora, ma per noi le cose non si mettevano sul facile.

Stavolta i terrestri presero di mira l'Infernale, o almeno così sembrò in un primo momento. Nessuno di noi notò l'uomo col bolo finché non ebbe girato intorno a Pancho prendendolo per una gamba.

«Carl!», gridò lui: lo stavano trascinando lontano dalla formazione.

Ci spostammo per cercare di aiutarlo, ma gli altri ci furono tutti addosso; B'oosa comunque riuscì a mettere in ginocchio l'altro tira-bolo nemico, e a dargli una bella mazzata sul mento. Bastò un colpetto alla testa per farlo finire nella sabbia. L'arbitro avrebbe dovuto chiedere il break, ma non lo fece.

Il mazziere terrestre si stava accanendo su Pancho: dove diavolo era l'arbitro? Tutto quello che il ragazzo poteva fare era proteggersi la faccia, mentre l'uomo con la mazza, vedendo che noi non potevamo far niente, si divertiva un mondo. Sentii il rumore di qualcosa che si rompeva: costole, probabilmente, o forse un polso. Pancho se la passava veramente male e tra non molto sarebbe caduto: bastava che il terrestre lo lasciasse andare. Invece il mazziere lo teneva in piedi, colpendolo, finché uno di quelli col bastone si unì al pestaggio: afferrò Pancho al ventre e lo sollevò in aria. Quando ricadde gli diede un colpo alla base del collo. Pancho stramazzò e non si mosse più.

Allora l'arbitro si ricordò di chiamare il tempo.

Ero invasato: il mio amico era già fuori combattimento *prima* che intervenisse l'uomo col bastone. Cercai di protestare, ma B'oosa e l'Infernale mi fermarono.

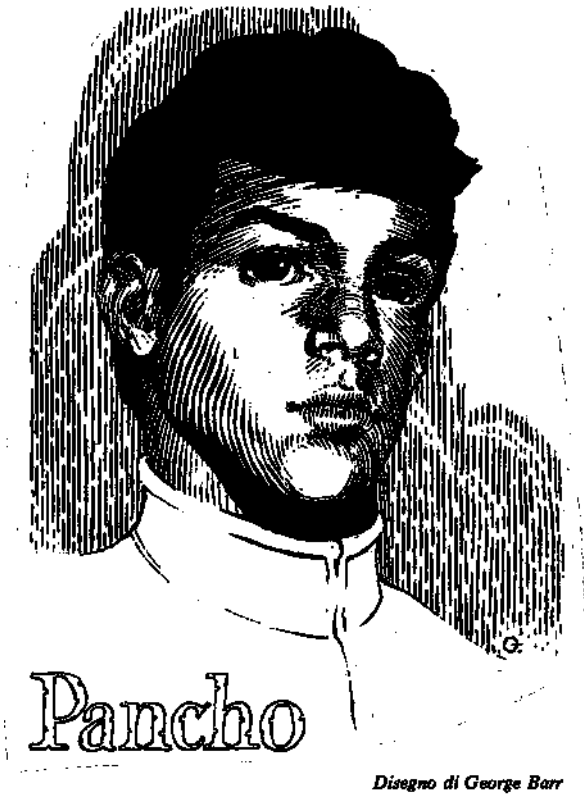
«Ti ricordi quando abbiamo fatto a braccio di ferro?», chiese Markos.

Annuii.

«Be', qui è lo stesso. Non ci sono regole. Tu devi semplicemente *cavartela*».

Mancavano cinque minuti, e adesso erano in cinque contro tre. Si buttarono tutti contro di me, che evidentemente ero l'anello più debole della catena. Parai il bolo due volte, ma i bastoni mi diedero maledettamente da fare. Per fortuna B'oosa era stato un buon maestro: me la stavo cavando. Poi mi resi conto che non vedevo da nessuna parte il terrestre con la vibromazza.

«Ehi, Primavera! Attento a quel puzzone!». Una gomitata mi buttò da una parte: era l'Infernale, che si era ficcato tra me e il terrestre. Intanto il bolo si era stretto intorno al mio randello, e un altro uomo mi si avvicinava minacciosamente. Poi, nella confusione, in qualche modo venimmo separati. B'oosa e io eravamo sempre schiena contro schiena, ma l'Infernale era solo, curvo e fronteggiava il suo rivale.



Disegno di George Barr

In un duello con la vibromazza, se i combattenti sono esperti, non sembra esserci molta azione: ma è una falsa impressione. Tutto sta nella posizione. I rivali si girano intorno, fanno piccoli affondi, cercando di sbilanciare l'avversario o di fargli fare una mossa sbagliata; poi uno dei due riesce a entrare con un guizzo nella guardia del nemico. Il terrestre era bravo, ma Markos lo era ancora di più: fece un movimento complicato e sfiorò il rivale mentre gli passava davanti, stendendolo. L'arbitro avrebbe dovuto chiamare il tempo, ma non lo fece.

Uno di quelli col bastone e un mazziere avevano circondato Markos: il bastone gli fece cadere la vibromazza di mano. Noi cercammo di aiutarlo, ma il bolo mi teneva per una gamba e m'immobilizzava. Dovevo stare attento a non inciampare, e a difendermi da un randello che mi colpiva alle spalle.

Senza un'arma, l'Infernale non aveva più speranze: avrebbero potuto finirlo rapidamente e velocemente, ma non lo fecero. Il mazziere si fece largo fra gli altri e cominciò a colpire l'Infernale indifeso: aiutato dal compare col bastone, che picchiò duro sul collo due, tre, quattro volte. Alla gente piaceva.

«È K.O.!», urlai, «È K.O.!».

Poi qualcosa si spezzò nel collo dell'Infernale, e gli vidi la testa penzolare da un'angolatura impossibile. Allora finalmente lo lasciarono cadere, ma continuarono a infierire sul corpo.

Ci facemmo largo verso di lui, e, cosa abbastanza ridicola, fu allora che arrivò il colmo di sfortuna. Io, con un tiro ben piazzato, riuscii a stendere il tira-bolo, che mi si era avvicinato troppo; ma B'oosa inciampò sulla vibromazza dell'infernale, e il sussulto del suo corpo arrivò fino a me.

Finalmente l'arbitro chiamò il tempo.

Era pazzesco. Mentre portavano via Markos e i due terrestri cominciai a discutere coi giudici di gara, ma non ottenni niente. Mi sentivo furioso. Decisero che B'oosa doveva restare in campo, perché anche in ginocchio un Nurhodesiano è alto come un terrestre.

«Carl», mi disse B'oosa, soffrendo notevolmente, ma cercando di non darlo a vedere, *«quello* è l'unico arbitro di cui ci possiamo fidare». Indicò il grande orologio all'estremità del campo. Mancavano due minuti e dieci secondi. Cominciai a muovermi di nuovo.

I terrestri attaccarono: due col bastone e un mazziere. In ginocchio, B'oosa non poteva manovrare agevolmente il randello: io cercavo di proteggerlo, di difenderlo come potevo. Forse l'effetto delle vibrazioni sarebbe

sparito, e lui avrebbe potuto rimettersi in piedi e combattere di nuovo.

Usavo il mio corpo come una specie di scudo, respingendo gli attaccanti alla meglio. Ma comunque erano troppi, per me: un bastone si fece avanti deciso e mi diede un colpo tremendo alle costole. Qualcosa si spezzò, e non fu il bastone. Non sentivo molto dolc a di rotto; tuttavia anche il tizio che mi avev a avvicinato troppo, e B'oosa, anche se nor a uno sciocco. Aveva afferrato il nostro ar a fatto perdere l'equilibrio. Io avevo finito i a zucca quando era caduto. Poi, tutt'a un tra a male tremendo. Avrei voluto colpirlo più

Un attimo di break mentre trasportavar o era un fuoco: erano partite un paio di cos ò di mettersi in piedi, ma non poté. E in og i usare la vibromazza o il bolo di un cadu e mani o al randello. Mancava poco più di ', e avevo il corpo segnato di righe rosse.

E allora i terrestri si prepararono ad am i teneva impegnato davanti, mentre quel e spalle. Cercai disperatamente di allontar i colpì con violenza alle gambe, da dietro. I . Per non cadere dovetti piegarmi su B'oosa

E allora mi portarono via il randello a cominciò a colpirmi selvaggiamente sull i fece sotto per finirmi.

Ma io non ero disposto a essere finito: a a e afferrai il terrestre che infieriva da die o compare, e finirono a terra in una confus a mi passò il suo randello e io mi avviai ve o a rompere un paio di teste.

Fu allora che sentii lo sparo.

Mi sentivo così male che pensai di es e qualche secondo per realizzare ciò che inv - nito, e io ero ancora in piedi. Avevamo vi

Dovetti aiutare B'oosa a uscire dall'aren - so del combattimento: c'era un sacco di g i scagliavano contro qualunque cosa che . Alcuni energumeni volevano raggiungere a

Disegno di George Barr

locale non se ne preoccupava affatto.

Negli uffici dell'organizzazione, invece, erano tutti sorridenti. L'incontro era stato un grande successo, trasmesso in diretta su tutta la Terra e in differita su altri tre pianeti. Chiesi notizie di Pancho e dell'Infernale, ma erano stati portati all'ospedale e affidati immediatamente a un centro di cure intensive. Era così grave, dunque?

Forse non sarebbe sopravvissuto nessuno dei due.

Fu come uno shock, ero senza parole. Finora era stato tutto un grande gioco con la gente che si feriva, ma non veniva mai *uccisa*. E chi aveva causato il disastro? Io, il mio folle orgoglio. Due vite per niente...

Non mi resi nemmeno conto che ci avevano dato il denaro; l'assegno sembrava un'apparizione nelle mie mani. Lo guardai, ma i numeri scritti su un pezzo di carta non ti ridanno la vita di un amico. Poi sentii un sapore acido in bocca e lo stomaco mi si rivoltò. Non volevo quei soldi, così lo diedi a B'oosa.

«Devo trovarli», dissi.

B'oosa annuì. «Sì, lo farai. Ma prima devi pensare a te stesso. Non c'è niente che possiamo fare, adesso».

Guardai il mio corpo: sembrava appartenere a un altro. Ero coperto di sangue e ammaccature. Sembravo un selvaggio.

E mi sentivo un pazzo.

XIII

Era la nostra ultima notte sulla Terra. B'oosa e io sedevamo appartati nella Plaza de Gladiatores. Pancho era già a bordo della *Starschool*, in infermeria, in un corpo rappezzato dalla testa ai piedi. Ma almeno era vivo. L'Infernale non era stato così fortunato.

«Non è un brutto posto, qui, pieno di colore locale», disse B'oosa, sorseggiando la sua birra. «Posso capire perché lo preferivi ai musei».

Anuii, senza toccare la birra che mi stava davanti. Non avevo voglia di parlare, e c'era qualcosa che dovevo fare prima di andarcene, qualcuno che dovevo trovare. E questo era il posto più adatto.

B'oosa cercava di tirarmi su. Sicuro, non era stato un incontro leale, ma non era stato nemmeno il peggiore che avesse mai visto. Eravamo entrati nell'arena di nostra volontà, incluso l'Infernale. Sapevamo qual era il rischio. Si convinceva sempre più che fosse stata un'esperienza educativa.

«Educativa?», chiesi. Un amico morto, un altro gravemente ferito...

«Qual è il prezzo dell'educazione, allora?».

«Quello che si è disposti a pagare», disse, guardando nelle tenebre della *cantina.* «Alcuni rischiano più di altri, e la vita non è mai facile. Su Nurhodesia questo lo impari presto: mio fratello era più giovane di te quando morì».

«Morì? Io non avevo...».

«Era una faccenda importante, per lui. Adesso penso che fosse una stupidaggine, ma quando uno è giovane tutto è importante. Forse avrei potuto fermarlo, poiché mi rispettava, ma ho imparato da tempo che non si ha mai il diritto di combattere le battaglie degli altri: solo la propria. Del resto se non fosse morto per quello ci sarebbe stato qualcos'altro; era cocciuto, e sciocco. Tuttavia aveva il diritto di vivere la sua vita. E di morire».

«Mi dispiace», dissi.

«No, perché? La morte fa parte della vita».

«Carl!». La voce veniva dalla soglia della *cantina:* era Angelo, il piccolo Angelo.

«Siediti», dissi, spingendo una sedia verso di lui. Gli presentai B'oosa, ma Angelo mi fermò: «Ho già visto quest'uomo», e gli strinse la mano. «Era quello che combatteva col bastone, nell'arena. Un tipo in gamba». Si interruppe un momento: «L'ho visto all'olo».

«Il tuo amico, Markos...», cominciai.

«Era un brav'uomo. Onesto, a modo suo. Aveva un mucchio di guai, ma cercava di sbrogliarsela come meglio poteva».

«Voglio che tu tenga questo», dissi, passandogli un pacchetto.

«Che cos'è?».

«È la parte di vincita del tuo amico. Markos se l'è guadagnata, e voglio che la tenga tu».

Guardò attentamente il pacchetto. «Potrei fare molto, con quel denaro».

«Posso darti un consiglio?», chiesi.

«Sì, amigo: ti ascolterò con piacere».

«Lascia perdere la carriera di gladiatore. Non c'è gloria, in quel mestiere, solo inganno. Questo pianeta è pieno di uomini come Wolfe, pronti ad approfittarsi di te. I combattimenti non sono mai leali, e l'arena serve solo a scaricare gli impulsi violenti di un mondo sovraffollato. Una volta forse nei combattimenti c'era posto per l'onore, ma adesso si sono ridotti a questo. Non c'è eroismo, solo disperazione. Naturalmente non è così dappertutto: guardati intorno. Cerca qualcosa di diverso».

«Quello che dici è vero. Tutte le volte che Markos finiva un combatti-

mento diceva sempre che voleva andarsene su Perrin, e ricominciare tutto daccapo. Le cose andavano meglio lassù, diceva, e credo che sapesse il fatto suo. Ti ringrazio, e a nome del mio amico ti ringrazio due volte».

«Vorrei solo che quel denaro fosse di più», dissi. «Che fosse abbastanza per permetterti di comprare un biglietto per Perrin».

«Credo che questo coprirà la differenza», disse B'oosa, mettendo un altro pacchetto sul tavolo.

«Cosa?», feci io.

«Sono la mia parte e quella di Pancho. Mi ha parlato lui stesso del nostro piccolo amico, qui. Abbiamo pensato che fosse la cosa più saggia da fare, date le circostanze».

«I miei amici venuti dalle stelle», disse Angelo. «Siete veramente unici. Non potrò mai ringraziarvi abbastanza».

«È solo denaro», disse B'oosa. «E il denaro deve servire a uno scopo utile. Sono felice di averne trovato uno». Poi guardò l'orologio digitale. «Carl, dobbiamo andare allo spazioporto. Non mi piacerebbe davvero restare su questo pianeta».

«Possa la fortuna seguirvi sempre», disse Angelo, abbracciandoci mentre ci alzavamo per andare.

Non sapevo cosa dire, così gli diedi una pacca, pensai a Markos l'Infernale e desiderai andarmene da quel mondo il più presto possibile.

Mentre camminavamo nell'aria della notte, fuori, mi girai verso B'oosa. «C'è una cosa che mi assilla», dissi.

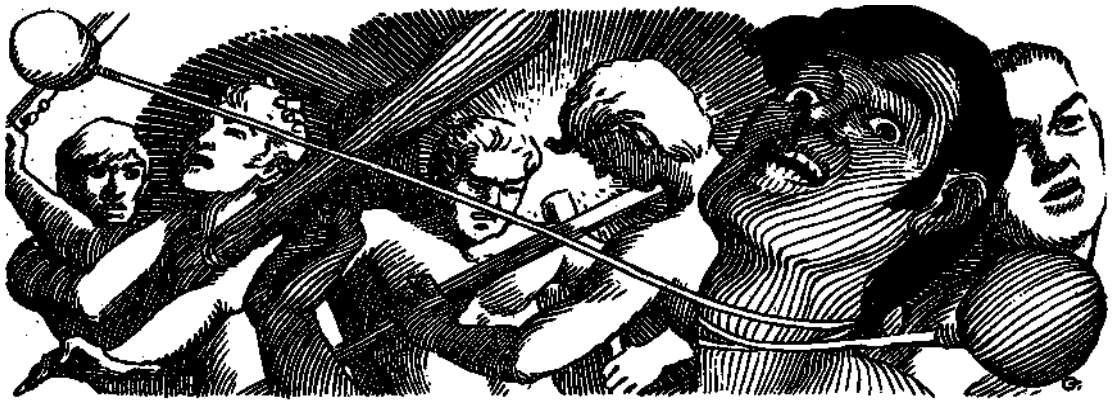
«Solo una? E qual è?».

«Se credi che una persona non deve mai combattere le battaglie degli altri», dissi, in tono più confidenziale, «perché hai aiutato Angelo? E me?».

«Be', potrò essere logico», disse lui, sorridendo, «ma nessuno mi obbliga a essere anche coerente».

Risi, e continuammo per la nostra strada. Il prossimo scalo della *Starschool* sarebbe stato Inferno, ma dopo la Terra mi sarebbe sembrato il Paradiso.

Titolo originale: *Starschool.*



Disegno di George Barr

FINE